STL

Saggi tascabili Laterza
11

© 1974, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione 1974
Decima edizione 1988

Paolo Sylos Labini

# SAGGIO SULLE CLASSI SOCIALI

Laterza 1988

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel maggio 1988
nello stabilimento d'arti grafiche Gius. Laterza & Figli, Bari
CL 20-0738-X
ISBN 88-420-0738-2

# Prefazione

L'origine di questo saggio è una conferenza tenuta nel marzo del 1972 per invito dell'Associazione culturale italiana di Torino. Il testo fu pubblicato, in parte, nel fascicolo del 31 marzo 1972 dell'« Astrolabio » e, integralmente, nel fascicolo XXXI dell'Associazione culturale italiana (giugno 1972); una versione rielaborata apparve nei « Quaderni di sociologia » (dicembre 1972); ampi estratti sono stati poi inclusi nell'antologia curata da Paolo Farneti, *Il sistema politico italiano* (Il Mulino, Bologna, 1973). Il tema prescelto per la conferenza si ricollegava a riflessioni che andavo facendo da qualche tempo sulla situazione economico-sociale del nostro paese e sul nuovamente insorgente pericolo fascista. In modo particolare intendevo richiamare l'attenzione dei sociologi, degli studiosi di scienze politiche e degli stessi uomini politici sulla necessità di dare il giusto peso, nel predisporre i loro studi e le loro azioni, ai dati quantitativi della struttura sociale italiana. A quanto pare, esisteva il bisogno di un'indagine di questo tipo, poiché prima l'articolo apparso sull'« Astrolabio » e, in seguito, il saggio apparso sui « Quaderni di sociologia » sono stati oggetto di numerosi dibattiti. Vi sono state critiche; e di queste, nella misura in cui mi hanno convinto, ho

cercato di tener conto nella nuova versione del mio lavoro, che costituisce appunto questo libro. Non entrerò nel merito delle critiche che non mi convincono, eccetto che in un caso: mi riferisco alla critica proveniente da alcuni intellettuali di sinistra secondo la quale io avrei indebitamente incluso fra le classi medie alcuni strati, come lo strato dei contadini poveri, che a tutti gli effetti vanno assimilati al proletariato; più in generale, io avrei sottovalutato il processo di proletarizzazione, che investe oramai la maggior parte dei lavoratori dipendenti, inclusi gli impiegati pubblici e privati.

Ora, non c'è dubbio che qualsiasi classificazione, e quindi anche quella qui proposta, è fondata su criteri, in misura non piccola, arbitrari: ho presentato le stime delle sottoclassi e delle singole categorie proprio per aiutare quei lettori a ricomporre il quadro in rapporto ai loro fini. Tuttavia, debbo avvertire che io sono radicalmente contrario ad una concezione di tipo pirandelliano (*così è se vi pare*). L'arbitrio delle definizioni e delle classificazioni è inevitabile, ma solo entro limiti; e le definizioni, come le classificazioni, non avvengono nel vuoto, ma acquistano significato in un contesto ben definito. Così, avevo incluso fra le « classi medie » tutti i coltivatori diretti compresi i contadini poveri tenendo conto, più che delle loro condizioni economiche, del loro tipo di cultura e dell'attaccamento a certi valori tradizionali e patriarcali; ma avevo già avvertito che queste persone si trovano in condizioni simili (spesso anche peggiori) di quelle dei salariati dell'industria, cosicché i loro interessi possono convergere con quelli della classe operaia; e si può operare politicamente in questa direzione. Tuttavia, se si fa riferimento ad un paese come l'Italia e si vuole studiare la situazione sociale così com'è e non

come si vorrebbe che fosse o come forse sarà, conviene includere anche i contadini poveri fra le così dette classi medie. Viceversa, in paesi economicamente arretrati, dove masse di contadini e di salariati agricoli vivono al limite della sussistenza biologica e dove, man mano che si fa strada la coscienza della loro condizione, la domanda di una riforma agraria radicale o addirittura rivoluzionaria sommerge qualsiasi tradizionalismo, una tale procedura non sarebbe corretta; ed in effetti, nel testo, per i paesi relativamente arretrati, ho proposto una diversa suddivisione delle classi, in cui si mette nel dovuto rilievo la posizione dei diversi strati sociali e delle diverse classi nell'ambito dell'agricoltura (parte I, cap. 8).

In ogni modo, è certo importante approfondire l'analisi critica della struttura sociale nell'agricoltura del nostro paese. Ed è importante definire accuratamente e tentare di valutare, da un lato, il fenomeno della proletarizzazione di certi strati di ceti medi e, dall'altro, il fenomeno dell'imborghesimento di certi strati di operai. Ma la tesi secondo cui il processo di proletarizzazione coinciderebbe col processo di espansione dei lavoratori dipendenti, di modo che esso investirebbe oramai la massima parte dei lavoratori, è una tesi falsa sul piano dell'analisi e pericolosa anche da un punto di vista politico di sinistra.

Sostenere che gl'impiegati di aziende municipalizzate, o delle aziende di credito, o di enti locali, che hanno oggi (1974) uno stipendio medio che si aggira su oltre mezzo milione di lire mensili (con punte di 2-3 milioni) stanno nella stessa barca in cui navigano gli operai metalmeccanici, che oggi hanno una retribuzione media pari a circa un terzo e svolgono un lavoro duro, alienante e soggetto a gravi rischi d'infortuni, non significa affatto compiere una corag-

giosa opera di critica e di denuncia, ma significa oscurare l'essenza del principale problema politico contemporaneo di paesi come il nostro, che è il problema dei rapporti fra classe operaia e ceti medi. Anzi, tesi di questo genere sono esse stesse una delle espressioni dell'ideologia piccolo-borghese, che tende a minimizzare le differenze (spesso enormi) fra operai e ceti medi. Nel suo importante libro *La giungla retributiva* (Il Mulino, Bologna, 1972) Ermanno Gorrieri denuncia questa mistificazione in termini così efficaci, che non mi resta che riportarli:

« Oggi (...) questa ideologia [di ceti medi] assume caratteri ancor più sottili e insidiosi, in quanto spesso si ammanta di tutto un complesso di argomentazioni " di sinistra ". Si afferma che è in atto un processo di proletarizzazione dei ceti medi, che la loro condizione va assimilandosi sempre più a quella degli operai e dei contadini. Si aggiunge che l'area dello sfruttamento capitalistico si va estendendo a nuovi gruppi sociali: ai tecnici, agli intellettuali, agli artigiani, ai commercianti, ai piccoli industriali. Quindi il nemico da combattere è uno solo: il grande capitale monopolistico; e sull'altare di questa battaglia, non hanno importanza le altre diseguaglianze; anzi il soffermarsi su di esse indebolisce la necessaria alleanza della classe operaia e contadina con i ceti medi, contro i " padroni ". Si teorizza la figura dell'intellettuale spogliato di ogni funzione libera e autonoma e trasformato in strumento di trasmissione della cultura borghese e di conservazione del sistema capitalistico: come tale, anch'egli, al pari dell'operaio e del contadino, è espropriato di qualcosa e quindi è uno sfruttato. Ora, è evidente che queste tesi, di per sé, non sono prive di fondamento. Ma la mistificazione consiste nel passare da un discorso di sfruttamento e di

subordinazione " politica " ad un discorso di disagio e di inferiorità economico-sociale che sarebbe comune ai ceti intellettuali e alla classe operaia e contadina. In forza di questo passaggio, gli intellettuali " di sinistra " e i loro sindacati, se a parole sono pronti a riconoscere la legittimità delle rivendicazioni operaie e contadine, di fatto, più che schierarsi e lottare al loro fianco, si sentono in diritto di chiedere la loro solidarietà a favore delle proprie lotte, anche se queste spesso hanno per obiettivo la conservazione e il consolidamento di condizioni economiche avvantaggiate e, di conseguenza, il mantenimento delle distanze rispetto agli operai e ai contadini. Il fatto è che la matrice culturale e la collocazione sociale influenzano inconsapevolmente e pesantemente anche chi è impegnato, da posizioni di sinistra, in un sincero sforzo di trasformazione della società. E gli interessi costituiscono una molla potente che spinge tutti ad elaborare ideologie di giustificazione e di sostegno delle proprie esigenze. E così uomini di sinistra si associano alle rivendicazioni retributive delle categorie impiegatizio-intellettuali (o magari alle lotte per il salario a tutti gli studenti), nella convinzione di operare di conserva con gli operai e i contadini contro il " sistema ", ma senza considerare che queste rivendicazioni finiscono per essere finanziate con un ulteriore prelievo sul risultato dell'attività produttiva e quindi per esser pagate dai lavoratori impegnati in tale attività ».

Mi è stata attribuita l'idea secondo cui la « classe media » consisterebbe in un coacervo di ceti e di gruppi sociali essenzialmente corrotti e retrivi, così che nel nostro paese le prospettive non solo della vita sociale ma della stessa vita politica sarebbero cata-

strofiche. Una tale interpretazione è ingiustificata. Sebbene io faccia più volte riferimento agli individui famelici, servili e culturalmente rozzi, che sono molto numerosi fra i ceti medi, avverto altrettanto spesso che esistono strati civilmente robusti e capaci di operare come forze di progresso; si tratta di strati esili, è vero, ma non trascurabili e suscettibili di espansione. Anzi, ritengo che il problema politico centrale nel nostro paese (e non solo nel nostro paese) consista oggi nel fatto che la classe operaia, pur essendo sempre una classe subalterna, lo è in misura decrescente e, nel suo complesso, si trova economicamente e politicamente in ascesa. Ora, di fronte a questo processo i ceti medi reagiscono in modi profondamente contrastanti: alcuni l'accettano, altri lo considerano con orrore. Tuttavia, l'area del consenso cresce come conseguenza non di un processo di proletarizzazione economica, inesistente in quanto processo generale, ma di un processo di crescita civile e di maturazione culturale, processo che non si svolge nelle nuvole ma che certo, nella terminologia marxista, appartiene più alla sovrastruttura che alla struttura.

Oltre ad alcune varianti di non grande rilievo, introdotte per tener conto di certe critiche o per chiarire e integrare le analisi già svolte, ho introdotte diverse innovazioni nel testo apparso nei « Quaderni di sociologia ». Ecco le principali innovazioni.

1. Ho modificate le stime delle classi e sottoclassi sociali, specialmente quelle connesse con l'agricoltura, dopo esser venuto a conoscenza dell'importante monografia di Ornello Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani* (Istituto di

demografia della Facoltà di scienze statistiche, Roma, 1968). Le valutazioni della popolazione attiva in agricoltura sono comunque incerte e arbitrarie, per molte ragioni, in primo luogo per la posizione delle donne che vivono in campagna e che, specialmente nelle piccole aziende contadine, possono essere classificate come « attive » o come « casalinghe » secondo i criteri adottati. Le difficoltà si manifestano quando si vogliono compiere confronti intertemporali fra i diversi censimenti. Vitali ha compiuto una faticosa opera per rendere omogenei i criteri rispetto a quelli adottati in questo dopoguerra e ricostruire dati comparabili. Sebbene le mie stime precedenti, fondate sulle cifre dei censimenti e su valutazioni della Svimez, siano per certi anni (fino al 1951) inferiori in misura tutt'altro che trascurabile ai dati forniti da Vitali, nessuna delle considerazioni e illazioni proposte nel saggio originario viene modificata in modo sostanziale, se si eccettua la tendenza alla proletarizzazione di una parte dei contadini (v. oltre, parte I, cap. 3). Occorre però avvertire che dai nuovi dati possono ricavarsi illazioni diverse da quelle ricavabili dalle precedenti stime per problemi che qui non vengono trattati.

2. Oltre i dati aggregati per l'Italia, si presentano cifre per le tre grandi circoscrizioni: Nord, Centro e Sud; vengono brevemente discusse alcune tendenze che emergono da questi dati, concentrando l'attenzione sull'Italia meridionale (parte I, cap. 4).

3. Sono stati estesi i confronti internazionali. Nel saggio originario, oltre l'Italia, si consideravano solo la Francia e il Giappone e si compivano confronti intertemporali solo per l'Italia. Ora, attraverso i dati, si considera la struttura sociale contemporanea di cinque paesi relativamente evoluti (Gran Bretagna, Spagna, Giappone, Argentina, Cile) e si compiono confronti

intertemporali per altri tre paesi evoluti: Francia (1886 e 1968), Stati Uniti (1890 e 1969) e Unione Sovietica (vari anni compresi nel periodo 1913-1972); infine, si presentano i dati relativi a cinque paesi relativi a cinque paesi relativamente arretrati (parte I, cap. 8).

4. Si presentano le stime degli iscritti ai sindacati, distinguendo gli operai dagli impiegati nei diversi settori di attività: non giova a nessuno, certamente non giova all'obiettivo di una sempre più ampia e vigorosa solidarietà fra operai e impiegati, ignorare o minimizzare le differenze (parte II, cap. 5).

Le tabelle statistiche sono in appendice e, di regola, sono precedute da un commento esplicativo. Anche le note al testo sono riportate in appendice; per chiarezza, sono precedute da sottotitoli, affinché possano esser lette anche in modo autonomo. Per non appesantire il testo, indico fra parentesi le opere citate e non riporto, alla fine, nessuna nota bibliografica; qui mi limito a segnalare il dibattito a 23 voci, curato da Fabio Luca Cavazza e Stephen R. Graubard e pubblicato da Garzanti nel marzo 1974 in un volume col titolo *Il caso italiano* e l'ampia bibliografia pubblicata in appendice all'articolo di Antonio Zavoli, *Classi, proletariato e ceti medi in Marx e oggi per la rivoluzione* (« Per la lotta », n. 34-36, 1973, pp. 55-8).

Ringrazio Marina Addis, Arturo Barone, Federico Caffè, Giorgio Careri, Flaminio De Cindio, Vittorio Frosini, Antonio Giolitti e Claudio Pavone per le loro critiche e i loro suggerimenti; ringrazio, in modo particolare, Luciano Gallino, Michele Salvati e Leo Valiani, le cui osservazioni critiche mi hanno indotto a

correggere alcuni errori e a chiarire punti oscuri o incompleti o male espressi. Avverto tuttavia che non si può attribuire agli studiosi ora ricordati nessuna responsabilità per le tesi qui espresse.

Paolo Sylos Labini

Roma, 15 aprile 1974

# Saggio sulle classi sociali

# Introduzione

Il fisico studia gli atomi, ma egli non è un atomo. Il microbiologo studia i microbi, ma egli non è un microbo. L'economista, non diversamente dal sociologo, studia la società della quale fa parte: egli non è estraneo all'oggetto del suo studio nel senso particolare in cui si può affermare che lo sia il cultore di scienze naturali. Di conseguenza, lo studioso di discipline sociali nella sua attività intellettuale (e politica) è necessariamente condizionato dall'educazione che ha ricevuto, dall'ambiente dal quale proviene, dalle sue preferenze circa i movimenti della società in cui vive, in una parola, dalla sua ideologia. Di ciò egli deve essere ben consapevole, proprio per ridurre le distorsioni che nelle sue analisi — addirittura nella scelta stessa dei temi da studiare — può provocare la sua ideologia. Lo studioso di discipline sociali che si crede orgogliosamente « obiettivo », neutrale, fuori della mischia, è, tutto sommato, un personaggio patetico, perché è vittima di una ideologia senza saperlo e senza possibilità di contrastarne le pressioni. Se lo studioso non può sperare di essere rigorosamente « obiettivo » (ciò che è impossibile), può e deve tuttavia sforzarsi di essere intellettualmente onesto, ossia può e deve cercare di vedere tutti gli aspetti di un determinato pro-

blema, anche gli aspetti per lui sgradevoli, e non solo quelli che sono conformi alla sua ideologia o utili per la sua parte politica.

Detto tutto questo, credo di dover spiegare ai lettori alcuni frammenti della mia ideologia, nella misura in cui ne sono consapevole: tali indicazioni potranno anche chiarire, spero, il motivo o i motivi che mi hanno indotto ad affrontare questi problemi, ciò che a rigore rappresenta un'invasione in campo altrui. Indicherò, in particolare, tre punti.

Punto primo. La posizione del singolo nella società — in una determinata classe o gruppo sociale — condiziona il suo modo di pensare e di agire, ma non lo determina in modo puntuale. Il singolo può ampliare (ma non indefinitamente) i limiti entro cui pensa e agisce proprio attraverso la coscienza e la conoscenza critica della sua posizione nella vita sociale. Per il bene o per il male, la zona discrezionale è specialmente ampia nel caso di coloro che appartengono alle classi intermedie e, ancora più specialmente, nel caso degli intellettuali; ma tende a crescere anche per coloro che appartengono alle così dette masse, man mano che il livello medio di vita supera il livello di sussistenza (comunque venga inteso).

Punto secondo. Con riferimento alla classificazione indicata nella prima tabella (v. l'Appendice), dal punto di vista economico-sociale chi scrive, che è un professore universitario, si considera membro di una frangia che sta fra la media e la piccola borghesia. Egli è dunque, per diversi motivi, un privilegiato — lo è dal punto di vista economico, lo è dal punto di vista del grado d'istruzione che ha potuto conseguire grazie alla posizione sociale della sua famiglia e non per virtù « innate ». Ma il privilegio non è, in sé e per sé, un motivo di censura o di vergogna: lo è se è fine a se

stesso; non lo è se viene usato per fini socialmente e civilmente validi — in ultima analisi e in prospettiva, per negare i privilegi stessi.

Punto terzo. Chi scrive si considera, politicamente, un onesto riformista — onesto nel senso che non solo crede ma, con le sue modestissime forze, opera per le riforme, specialmente per quelle riforme che possano contribuire a « sgombrare il terreno da tutti quegli impedimenti legalmente controllabili che impacciano lo sviluppo della classe operaia » (Marx, Prefazione al *Capitale*, Ed. Rinascita, Roma, 1951, p. 17). Egli pensa di avere una tale concezione non per una straordinaria nobiltà di animo e per una generosità senza pari, ma semplicemente per ragioni di meditato egoismo: il processo di trasformazione sociale del nostro paese « si muoverà in forme più brutali o più umane secondo il grado di sviluppo della classe operaia » (Marx) e, più in generale, secondo il grado di sviluppo delle classi inferiori o subalterne: lo stesso livello civile della nostra società e, in definitiva, della nostra vita quotidiana, dipendono dal grado di sviluppo di queste classi, che nessuna legge soprannaturale ha condannato a rimanere per sempre subalterne. Pur considerandosi un riformista, chi scrive non ha ostilità, ha anzi rispetto, per coloro che vogliono operare da rivoluzionari, a condizione che si tratti di rivoluzionari seri e non di miserevoli parolai o di luridi imbroglioni. E sebbene egli auspichi le riforme non per consolidare il sistema ma per cambiarlo, chi scrive deve ammettere che gli fa difetto la fede rivoluzionaria — la fede nella necessità o nell'utilità di un grande trauma nel processo di trasformazione sociale.

Dopo questa premessa, lunga ma, spero, non inutile, entro nel tema che mi sono proposto. Intendo,

in particolare, presentare un breve abbozzo di analisi, anche quantitativa, delle classi sociali considerate, in prima istanza, dal punto di vista economico. L'obiettivo è di contribuire alla comprensione critica di noi stessi e dei nostri problemi sociali; oggi, in particolare, è importante cercare di comprendere la natura degli ostacoli che finora hanno in gran parte impedito l'attuazione delle riforme e il significato delle lotte sociali e politiche e delle alleanze che in queste lotte si stabiliscono fra le diverse classi e sottoclassi. Si tratta solo di un esame preliminare: se il punto di partenza è valido altri potranno elaborare una vera e propria analisi critica della società italiana di cui tutti, ma specialmente gli uomini della sinistra, avvertono oramai un acuto bisogno.

# I. Tendenze di lungo periodo

# 1. Distribuzione del reddito e classi sociali

La distribuzione del reddito nazionale costituisce il problema centrale degli economisti classici, particolarmente di Adam Smith e David Ricardo, i quali considerano essenzialmente tre grandi categorie di redditi, ossia tre grandi classi sociali: i proprietari fondiari (rendita fondiaria), i capitalisti agrari, industriali e commerciali (profitto) e i lavoratori dipendenti (salario). Per gli economisti classici la rendita urbana costituisce una sottocategoria della rendita fondiaria e l'interesse è — usando l'espressione di Smith — un « reddito derivato »: dal profitto nel caso di prestiti alla produzione, da uno degli altri due redditi nel caso di prestiti al consumo; generalmente, sono i mercanti che fanno prestiti allo Stato o a privati — Marx parlerà poi di « capitalisti monetari ». I classici sono ben consapevoli che esistono i lavoratori indipendenti, al loro tempo molto numerosi: coltivatori diretti (*farmers*) e artigiani (*independent manufacturers*): costoro ottengono redditi che sono una combinazione di due o tre dei redditi originari sopra indicati; oggi parliamo di redditi « misti ». Infine, ci sono tutti coloro che percepiscono stipendi o altri compensi dallo Stato o da istituzioni o da « ricchi »: sono tutti lavoratori « improduttivi », che ottengono redditi deri-

vati (Smith, *Ricchezza delle nazioni*, ed. Cannan, Methuen, Londra, 1961, vol. I, p. 352, trad. dell'autore):

> Il lavoro di alcuni dei più rispettabili ordini della società è, come quello dei servitori, improduttivo di ogni valore, e non si fissa o si realizza in alcun oggetto durevole o in alcuna merce vendibile... Il sovrano, per esempio, e tutti gli impiegati civili e militari che servono sotto di lui, l'intero esercito e l'intera marina sono lavoratori improduttivi. Essi sono servitori del pubblico e sono mantenuti con una parte del prodotto annuo dell'operosità degli altri... Alla stessa classe appartengono gli ecclesiastici, gli avvocati, i letterati di ogni genere, i medici, come pure i commedianti, i buffoni, i musicisti, i cantanti, le ballerine, ecc.

Mentre il concetto smithiano di lavoratori improduttivi è stato vivacemente attaccato dai successori degli economisti classici, la tripartizione smithiana dei redditi (e delle classi) è stata sostanzialmente accettata e tuttora si ritrova nei libri di testo di economia, anche se in questi libri si parla solo di redditi e non di classi; l'unico emendamento, per così dire, riguarda l'interesse, che è stato elevato al grado di reddito originario, imputabile al capitale e quindi al proprietario del capitale stesso, distinguendolo dal profitto, imputabile all'imprenditore. (L'emendamento è importante e si ricollega ad una certa evoluzione della teoria economica, che oggi è soggetta a critiche sempre più stringenti; ma su tale questione non mi soffermo). Un altro emendamento, che pochi economisti fanno ma che comunque deve essere fatto, riguarda la rendita urbana e i connessi guadagni speculativi: mentre al tempo dei classici era giusto considerare la rendita fondiaria come la categoria principale e la rendita urbana come una sottocategoria di secondaria importanza,

oggi, col tumultuoso sviluppo delle città e, in certi casi, delle megalopoli, occorre rovesciare il giudizio sull'importanza relativa delle due rendite: oggi gli stessi spostamenti di ricchezza e la rapida formazione di cospicui patrimoni provengono spesso da speculazioni connesse con la rendita urbana, speculazioni nelle quali, oltre il mercato, entra il potere politico, al livello centrale o al livello locale; di più, quel che avviene in questo campo deturpa molte nostre città, ne rende penosa la vita e concorre grandemente a creare quella carenza di case a basso prezzo e quelle congestioni che, fra l'altro, facendo salire il costo della vita e sterilizzando una parte del potere di acquisto dei salari, contribuiscono a distorcere e a frenare il processo di sviluppo economico. (Tuttavia, non va soltanto rivisto il giudizio sull'importanza relativa sui due tipi di rendite: va rivista la stessa concezione degli economisti classici, anche sulla traccia delle analisi di Marx e di Engels, poiché la natura della rendita urbana è profondamente diversa da quella della rendita fondiaria).

Come eredità dei classici, è rimasto anche il concetto di reddito misto che, per definizione, costituirebbe una combinazione dei redditi originari. Gli stipendi degli impiegati pubblici continuano ad essere considerati quali redditi derivati, ciò che del resto è ovvio, essendo tali redditi pagati col gettito di tributi o contributi.

Già Marx aveva avvertito (*Capitale*, libro III, Editori Riuniti, Roma, 1965, p. 993) che quelli che oggi chiamiamo redditi « misti » (principalmente quelli dei coltivatori diretti, degli artigiani e dei piccoli commercianti) avevano carattere pre-capitalistico e « solo fino ad un certo punto » potevano essere considerati come una combinazione dei tre redditi originari di Adam

Smith. In verità, la teoria tradizionale, che accoglie acriticamente e senza qualificazioni una tale concezione, va riconsiderata a fondo: se fra i redditi « misti » e i tre redditi originari vi sono importanti elementi comuni, vi sono anche differenze profonde: perfino dal punto di vista quantitativo in pratica accade spesso (e non solo in Italia) che l'intero reddito di un piccolo coltivatore diretto, per esempio, che in astratto dovrebbe conglobare rendita, profitto e salario, è inferiore al solo salario medio pagato nel settore industriale moderno.

Per una tale revisione critica della teoria dei redditi misti che sono ottenuti dai così detti lavoratori indipendenti (coltivatori diretti, artigiani, piccoli commercianti, professionisti indipendenti), è necessario partire dalla distinzione fra beni che entrano e beni che non entrano in concorrenza con quelli prodotti da unità produttive moderne. Nel primo caso, vi sarà una tendenza alla graduale emarginazione e, a lungo andare, eliminazione dei produttori indipendenti, che appunto soccombono nella concorrenza con le unità moderne: su questa base Marx formulava la sua previsione della tendenziale scomparsa di quei gruppi sociali. Una tale tendenza, che è debole quando è lento lo sviluppo dell'industria moderna, forte quando questo sviluppo è rapido, può essere deliberatamente frenata dalla classe dominante, per mezzo di leggi e di altri interventi, proprio con l'obiettivo di una stabilizzazione sociale e politica. Così, in Italia è stato frenato il declino numerico ed economico dei coltivatori diretti, con successo fino alla seconda guerra mondiale, anche per il relativamente lento sviluppo industriale; in seguito, sia per il processo d'integrazione economica internazionale, sia per l'accelerazione dello sviluppo dell'industria moderna, i freni non hanno più fun-

zionato o, meglio, sono solo serviti a rendere forse meno precipitoso il processo; in ogni modo, la flessione della massa dei coltivatori è stata non meno rilevante di quella dei salariati in agricoltura — essendo queste le due componenti dell'enorme esodo agrario che si è verificato nel dopoguerra (v. la tabella 1.1). Molto più efficaci sono stati e continuano ad essere gl'interventi a favore dei piccoli commercianti, il cui numero è andato crescendo e continua a crescere praticamente senza interruzione.

Riguardo ai coltivatori diretti, il processo di espulsione va studiato, da un lato, con riferimento ai prezzi e ai costi dei prodotti agricoli e, dall'altro, con riferimento alle possibilità di occupazione ed ai redditi (particolarmente ai salari) ottenibili nel settore moderno. Riguardo ai piccoli commercianti, occorre osservare che la concorrenza potenziale non proviene da merci ma da servizi, che potrebbero essere — e in misura nel nostro paese molto modesta sono — forniti da unità commerciali grandi ed efficienti. la legge e, sulla base della legge, gl'interventi amministrativi spesso semplicemente impediscono a queste unità di sorgere. Inoltre, in queste condizioni — a differenza di quanto accade per le merci — la concorrenza internazionale manca del tutto. Questa è una delle principali ragioni che spiegano il successo degli interventi pubblici a favore dei piccoli commercianti.

Nel caso di merci o servizi prodotte da lavoratori indipendenti che non concorrono ma anzi sono complementari rispetto alle merci o ai servizi offerti dalle unità moderne, non c'è quella tendenza al declino, ma anzi la tendenza opposta: ciò appunto si verifica per gli artigiani e i piccoli produttori che forniscono merci o servizi alle grandi unità, le quali cercano di utilizzare questi produttori per il proprio vantaggio. Un

fenomeno analogo si verifica anche per le officine per la riparazione di automobili o di elettrodomestici o di altri oggetti o attrezzature domestiche. In ultima analisi, le unità artigianali di tipo moderno sono sempre direttamente o indirettamente satelliti delle grandi o grandissime imprese. In una situazione particolare si trovano i professionisti indipendenti (specialmente medici, avvocati, ingegneri, architetti): molti di questi professionisti sono oramai indipendenti solo di nome, poiché sempre più frequenti sono i casi di rapporti organici con grandi società e con istituzioni pubbliche; altri, tuttavia, sono effettivamente indipendenti, almeno entro certi limiti. Per questi professionisti, specialmente per quelli che riescono a raggiungere posizioni di rilievo, conviene usare come punto di partenza l'analisi del monopolio o del quasi monopolio, tenendo conto che i prezzi dei loro servizi — come anche, sostanzialmente, i prezzi dei servizi commerciali — non sono propriamente regolati dal mercato ma sono prezzi « amministrati » sulla base di intese tacite o espresse o di regolamenti di ordini professionali.

Vi sono infine gli stipendi degli impiegati, che l'analisi economica tradizionale assimila ai salari, cosicché la teoria del salario viene ad includere la teoria dello stipendio. Questo punto di vista va radicalmente riconsiderato.

Gli stipendi degli impiegati che operano in imprese o aziende pubbliche o private che producono merci o servizi nel mercato aperto rientrano nelle spese generali e sono in qualche modo collegati con l'attività produttiva, con i costi ed i prezzi, anche se il collegamento è diverso da quello dei salari, che di regola, almeno finora, rientrano nelle spese dirette e variano immediatamente al variare della produzione. Per gli stipendi di questi impiegati valgono, ma solo fino ad

un certo punto, le analisi che si possono elaborare per i salari degli operai.

In una posizione particolare si trovano gli alti dirigenti delle società per azioni private e pubbliche, i quali ottengono emolumenti che solo per una parte hanno la natura di stipendi: per un'altra parte — la parte variabile — rappresentano una sorta di partecipazione ai profitti. Inoltre, fra gl'impiegati conviene distinguere gl'impiegati amministrativi dai tecnici, che sovraintendono agli impianti, alle macchine e ai laboratori. Per gli stipendi degli impiegati che lavorano in imprese o aziende che non producono merci o servizi per il mercato o che lavorano in pubbliche amministrazioni, i punti di contatto con la logica che regola i salari sono molto indiretti e limitati.

Perché il livello degli stipendi degli impiegati pubblici è quello che è? Perché varia?

Per rispondere a queste domande, occorre certamente considerare, come punto di partenza, il livello e le variazioni degli stipendi degli impiegati privati, così come, per comprendere il livello e le variazioni di questi stipendi, occorre partire dalla considerazione dei salari. Ma è solo il primo passo: analogamente ai lavoratori salariati, che nel periodo moderno non sono affatto costretti al livello di sussistenza, sia pure inteso in senso sociale o storico, anche i lavoratori stipendiati si battono per partecipare nella massima misura possibile al sovrappiù, o reddito nazionale netto, e al suo incremento. Sia i salariati che gli impiegati non si battono solo con l'arma dello sciopero, ma anche con mezzi più ampiamente politici, principalmente influendo sull'azione dei partiti che ne rappresentano gl'interessi per ottenere leggi e interventi amministrativi ad essi favorevoli. L'azione degli impiegati, tuttavia, è caratterizzata da almeno due importanti ele-

menti differenziali rispetto all'azione dei salariati, uno a loro vantaggio, l'altro a loro danno.

L'elemento a loro vantaggio sta nel fatto che la gestione della cosa pubblica, come anche la gestione dei partiti, è in grandissima parte nelle mani di membri della stessa classe alla quale appartengono, la piccola borghesia, particolarmente della piccola borghesia impiegatizia, così che essi trovano i loro punti di forza, più che negli scioperi, nel campo degli interventi legislativi e amministrativi. Sia pure con un significato alquanto diverso, si può ripetere quanto Smith scriveva quasi due secoli fa (*Ricchezza delle nazioni*, cit., II, p. 395, trad. dell'autore):

> Gli emolumenti dei funzionari sono forse, nella maggior parte dei paesi, più elevati di quanto occorrerebbe, poiché coloro che amministrano la cosa pubblica sono in generale inclini a remunerare se stessi e i loro immediati dipendenti piuttosto troppo che troppo poco.

Questa osservazione tuttavia, se vogliamo prendere Smith alla lettera, vale per gl'impiegati che dipendono immediatamente dai capi politici e amministrativi, i quali, oltre lo stipendio, hanno anche altri canali per attingere al « sovrappiù » — compensi speciali di vario genere, liquidazioni principesche e pensioni speciali. Vale anche per tutti quei funzionari e impiegati che riescono a conquistare posizioni di quasi monopolio e a difenderle con appropriate barriere istituzionali e legislative; ciò avviene, nel nostro paese, in certi settori della burocrazia, negli istituti di credito, negli istituti di assistenza e previdenza — *prima charitas mea charitas* —, in numerosi enti pubblici e in aziende municipalizzate. (Una particolareggiata analisi quantitativa degli stipendi e dei compensi dei gradi

più elevati della burocrazia pubblica e degli enti di tipo pubblico sarebbe molto istruttiva; ma, per ovvie ragioni, è difficilissima da fare).

Il risultato delle spinte molteplici e d'intensità molto differenziata messe in atto dalle diverse categorie di dipendenti pubblici (in senso lato) è una impressionante varietà di retribuzioni, che di recente è stata illustrata con tanta efficacia da Ermanno Gorrieri. Questa varietà, a sua volta, costituisce una fonte inesauribile di agitazioni, poiché i gruppi che restano indietro compiono ogni sforzo per avvicinarsi, economicamente, a quelli che sono riusciti ad andare avanti; in queste agitazioni tutti i gruppi imitano la strategia e le parole d'ordine dei sindacati operai e qualche volta adottano perfino una fraseologia rivoluzionaria.

In queste agitazioni — che si aggravano nei periodi d'inflazione — prevalgono i gruppi che sono più compatti e più forti, per motivi economici (posizione di tipo monopolistico nel mercato) o istituzionali, o politici, o, spesso, per una combinazione di questi motivi. Restano indietro i gruppi più deboli, che generalmente si trovano negli strati intermedi o inferiori degli impiegati pubblici o parastatali. E qui compare l'altro elemento, quello sfavorevole, che differenzia gl'impiegati dai salariati: data la minore penosità del lavoro e data la garanzia della stabilità, la pressione dei candidati ai posti del pubblico impiego è forse perfino proporzionalmente maggiore dell'analoga pressione esercitata da coloro che vogliono diventare salariati — s'intende, nel settore moderno; comunque, le resistenze sono minori, perché nell'amministrazione pubblica sono ben più incerte e indefinite che nelle imprese di produzione le esigenze organizzative e amministrative. Il limite, a rigore, è dato dalla capacità dei bilanci degli organismi su cui quegli impiegati gra-

vano; ma poiché si tratta di bilanci non collegati direttamente con attività produttive, quel limite è molto elastico. Nello stesso tempo, per ragioni di potere e di stabilizzazione politica, è forte l'inclinazione dei gruppi dominanti, centrali o locali, a far entrare nella burocrazia quelli che sono o possono diventare loro clienti. Il risultato è, sotto un certo aspetto, sfavorevole per gli strati inferiori e intermedi di impiegati, nel senso che le remunerazioni di questi impiegati, a causa del numero, sono e restano relativamente basse o molto basse. Tuttavia, non va dimenticato che per numerosi impiegati dei gradi inferiori il vantaggio non sta in uno stipendio elevato, ma nel fatto stesso di essere entrati, grazie a favori di tipo politico, nella burocrazia, salvandosi, per così dire, da un lavoro manuale duro e mal remunerato o da condizioni di vera e propria disoccupazione. Esempi di attività in cui le frequenti retribuzioni privilegiate sono imputabili essenzialmente a posizioni di tipo monopolistico ovvero oligopolistico sono l'industria elettrica [1], il servizio telefonico, le aziende di credito; gli ospedali, le aziende municipalizzate, le amministrazioni degli enti locali offrono esempi di aree in cui operano, contemporaneamente, fattori economici e fattori politici, specialmente di carattere clientelare.

Vi sono dunque nella nostra società numerosi e ampi casi di parassitismo e una fetta non indifferente del reddito nazionale viene sprecata, dal punto di vista economico, in diversi modi, a volte in modi che non comportano semplicemente una redistribuzione, ma anche una riduzione del reddito e una distorsione nella sua composizione: rendite urbane (con le connesse operazioni speculative che in questo dopoguerra sono all'origine di numerosi patrimoni di medie e grandi dimensioni) [2], guadagni di intermediazione spes-

so ingiustificabili sul piano strettamente economico, stipendi e compensi ingiustificatamente elevati per i gradi più alti della burocrazia statale e parastatale, stipendi e compensi per persone economicamente inutili.

Si tratta, in tutti questi casi, di parassitismo economico; se spesso — specialmente nel settore del piccolo commercio e degli impiegati dei gradi inferiori — i guadagni sono magri, ciò non toglie affatto che si tratta, dal punto di vista economico, di guadagni parassitari. Ci sono, oramai, più parassiti e sfruttatori fra i così detti ceti medi che nell'intera classe capitalistica. (A rigore, sono da considerare parassitari anche i redditi che vanno a operai di industrie passive, che sono tenute in piedi con sovvenzioni statali; ma indubbiamente il fenomeno del parassitismo è molto più grave nei settori sopra ricordati di ceti medi).

Una considerazione a parte meritano i redditi di coloro che hanno occupazioni precarie e saltuarie e, più specificamente, di coloro che appartengono al sottoproletariato (i quali, tutti, hanno occupazioni precarie); in certi casi si tratta di redditi simili ai salari, ma di regola sensibilmente più bassi; in altri, di redditi simili a quelli che sono stati definiti redditi « misti » (commercianti ambulanti). In ogni caso si tratta di redditi che, oltre ad essere, considerati nel tempo, fra i più bassi, sono anche incerti ed altamente variabili, ciò che ha conseguenze di rilievo non solo dal punto di vista economico ma anche da quello sociologico.

Appare chiaro, ora, quanto siano insoddisfacenti quegli schemi teorici che considerano, sia pure come prima approssimazione, solo due grandi quote, in corrispondenza delle due grandi classi sociali (proletari e capitalisti): si può stimare che la somma dei salari e dei profitti propriamente detti non arrivi neppure al 50% del reddito nazionale (v. la tabella 3.2).

# 2. Cause della diseguaglianza nella distribuzione del reddito

In via generale, la diseguaglianza nella distribuzione del reddito può essere oggetto di due critiche distinte, secondo che essa si ricolleghi alla proprietà privata dei mezzi di produzione ovvero alla differenziazione delle attività lavorative.

Con riferimento al primo ordine di critiche occorre ammettere, sempre in via generale, che in una società capitalistica la diseguaglianza dipende, alla radice, da un fatto istituzionale, che non può essere modificato se non modificando l'intero assetto istituzionale; subordinatamente, ma non marginalmente, dipende dalla forza comparativa, variabile nel tempo, dei gruppi sociali che concorrono alla spartizione del reddito. Nel settore privato di una società capitalistica il fatto istituzionale (proprietà privata) ha una rilevanza diretta, mentre nel settore pubblico ha assunto una rilevanza indiretta: nel settore pubblico il reddito viene ottenuto attraverso prelievi di tipo tributario e poi distribuito ai pubblici funzionari secondo leggi e regole che dipendono appunto dall'assetto politico e istituzionale. Una posizione particolare assume il settore che fa capo alle società per azioni, in cui la proprietà *privata* dei mezzi di produzione diviene un concetto ambiguo e problematico; una posizione ancor

più particolare assume poi il sottosettore che fa capo a società per azioni a prevalente partecipazione statale. Nell'intera società, la posizione preminente è quella di coloro che riescono in qualche modo a controllare o quanto meno ad influire sul processo di accumulazione nel settore privato o nel settore pubblico inteso in senso ampio. (Anche nel collettivismo si può avere una diseguaglianza nella distribuzione del reddito non imputabile ad attività lavorative differenziate nella qualità e nella specializzazione: l'appropriazione privilegiata di una quota del reddito da parte di alcuni gruppi dipende in questo caso dall'assetto politico e istituzionale, ma non dalla proprietà privata dei mezzi di produzione, la cui abolizione, da sola, non assicura affatto l'attuazione del socialismo).

Le critiche del secondo ordine (diseguaglianza imputabile alle diverse qualificazioni e specializzazioni) pongono la questione dell'accesso ai livelli medi e superiori dell'istruzione e, più in generale, quella dei rapporti fra distribuzione del reddito e divisione sociale del lavoro: una questione che un tempo fu molto dibattuta fra gli economisti (per esempio, da Smith e dai suoi epigoni), ma che oggi lo è solo eccezionalmente; è invece studiata da sociologi e da pedagogisti, i quali ultimi per le società più avanzate hanno posto, come prospettiva di lungo periodo, la questione della possibile graduale sostituzione della divisione orizzontale con una certa rotazione verticale del lavoro che quanto meno elimini i lavori più ripetitivi e più umilianti; naturalmente un tale processo implicherebbe l'accelerazione e, per certi aspetti, la modifica dell'evoluzione tecnologica. In una società come quella italiana, questo non sembra un problema urgente, come lo è invece quello delle diseguaglianze nella distribuzione del reddito e del potere economico e politico

discendenti da altri motivi (quelle che ho chiamate diseguaglianze del primo ordine). Il pedagogista Visalberghi, tuttavia, sostiene che gli studiosi e gli uomini politici che vogliono vedere lontano e che vogliono operare in vista di una società senza classi debbono porsi il problema fin da adesso anche in Italia [3].

Oggi intanto domina l'ideologia piccolo-borghese, molto efficacemente descritta da Ermanno Gorrieri: si fa una netta distinzione fra lavoro manuale e intellettuale e si proclama giusto il fatto che il secondo sia remunerato assai meglio del primo e riscuota maggior prestigio, dato che esso si fonda su sacrifici, dispendio di tempo per lo studio e rinuncia a guadagni più immediati. Questo punto di vista — sostiene Gorrieri, a mio parere assai fondatamente — costituisce in ultima analisi una mistificazione: 1) perché non è vero che lo studiare comporti sacrifici maggiori che il lavorare; 2) perché « la possibilità di rinviare il momento di guadagnare e di sostenere le spese per gli studi dipende quasi sempre dalle condizioni economiche della famiglia a cui il giovane appartiene. Nella maggior parte dei casi non si tratta di libera scelta degli interessati ma costituisce un privilegio di cui alcuni possono usufruire e altri no. In pratica, la possibilità di avvio e di riuscita negli studi superiori non rappresenta un'opportunità offerta a tutti con uguale facilità; la parità delle condizioni di partenza è ben lontana dal verificarsi nella realtà ». Insomma, non è lecito « il porre un privilegio (l'accesso alla cultura) come legittimazione di un secondo privilegio (una condizione economica più elevata) » (*La giungla retributiva*, cit., pp. 251-2).

Dunque, in una società come quella italiana, la distribuzione del reddito oggi dipende, congiuntamente, dalla proprietà privata dei mezzi di produzione,

dal controllo politico e amministrativo del processo di accumulazione e dai diversi gradi di istruzione e di qualificazione di coloro che lavorano: i tre aspetti in parte si sovrappongono. Si può affermare che la lotta per il potere — economico e politico — *in ultima analisi* riguarda le modalità e le conseguenze della proprietà privata dei mezzi di produzione e le possibilità di controllare e quindi d'indirizzare, direttamente o indirettamente, il processo di accumulazione. Si può affermare tutto ciò purché si tenga sempre presente che le tre espressioni al singolare (« la lotta », « la proprietà » e « il controllo ») sono modi abbreviati per indicare realtà estremamente complesse, contraddittorie, differenziate e mutevoli nel tempo. Nei capitoli che seguono mi propongo appunto di presentare elementi utili per un futuro approfondimento critico e particolareggiato di quelle affermazioni: non è da escludere che, una volta compiuto un tale approfondimento, quelle affermazioni, che qui sono assunte come pure ipotesi di lavoro, debbano essere modificate o addirittura sostituite con ipotesi diverse.

Sulla base della precedente analisi della distribuzione del reddito possiamo formulare la seguente suddivisione delle classi sociali.

I. Borghesia vera e propria: grandi proprietari di fondi rustici e urbani (rendite); imprenditori e alti dirigenti di società per azioni (profitti e redditi misti che contengono elevate quote di profitto); professionisti autonomi (redditi misti, con caratteri di redditi di monopolio).

IIa. Piccola borghesia impiegatizia (stipendi).

IIb. Piccola borghesia relativamente autonoma (redditi misti): coltivatori diretti, artigiani (inclusi i piccoli professionisti), commercianti.

IIc. Piccola borghesia: categorie particolari (militari, religiosi ed altri) (stipendi).

IIIa. Classe operaia (salari).

IIIb. Sottoproletariato.

Le tre categorie della piccola borghesia corrispondono a quelle che comunemente sono chiamate classi medie [4].

La definizione delle classi sociali e del concetto stesso di classe richiederebbe un'ampia discussione, che qui neppure tento di affrontare. Mi limito a ricordare che le diverse classi e sottoclassi non sono divise da steccati: alcune zone sono terra di nessuno ed esiste una certa mobilità sociale, che presumibilmente è tanto maggiore quanto più rapido è il processo di sviluppo economico. Vi sono, inoltre, numerose persone che ottengono redditi plurimi. Si tratta, per esempio, di professionisti, o di impiegati, o di commercianti, che sono anche proprietari di fondi rustici o urbani; in questo caso i redditi si sommano e gl'interessi dei titolari sono molteplici: dal punto di vista economico converrà includere i titolari nella classe o nella sottoclasse in relazione alla fonte del reddito prevalente. Ancora: mentre i « ricchi » sono inclusi tutti nella prima classe, nelle altre troviamo individui « agiati » o « poveri » o addirittura « poverissimi », secondo il livello del reddito. Se si considera la distribuzione del reddito per classe o sottoclasse, il valore di massima frequenza (moda) decresce passando dalla classe economicamente più elevata alle altre; ma occorre tener presente che, per certi aspetti, può esservi comunanza d'interessi e quindi solidarietà fra gli strati più elevati o, al contrario, fra quelli più bassi delle diverse classi e sottoclassi — dove il concetto di alto o basso, naturalmente, è riferito al livello del reddito.

Tuttavia, da un punto di vista più ampio di quello strettamente economico si debbono considerare i legami dovuti al tipo di cultura, al modo di vita e all'ambiente (per esempio: grandi città e piccoli centri, città e campagna). Infine, occorre considerare la dinamica e quindi anche la storia precedente di ciascuna classe o sottoclasse; da questo punto di vista, le stesse classi e sottoclassi appaiono profondamente diverse nelle regioni settentrionali rispetto alle regioni meridionali del nostro paese; e le differenze diventano ancora più grandi quando si considerano paesi diversi.

*Per distinguere le diverse classi sociali il reddito è dunque un elemento importante, ma non tanto per il suo livello, quanto per il modo attraverso cui si ottiene, che a sua volta si ricollega ai rapporti di produzione; tale modo si riflette nell'ambiente e nel tipo di cultura ed è condizionata dalla storia precedente della società di cui le classi costituiscono parti integranti.*

« Con riferimento alla divisione delle società in classi, il " modo " è rilevante in quanto attiene ai rapporti di potere, e cioè in quanto indica attraverso quali forme di lotta per il potere si determina, o si concorre a determinare, una certa distribuzione del reddito e un certo tipo di accumulazione, ossia di sviluppo del reddito stesso » *.

Tenendo ben presenti queste avvertenze, può essere utile riflettere sulla distribuzione quantitativa del reddito fra le diverse classi e sottoclassi sociali in Italia. Le stime (tabelle 3.1 e 3.2) riguardano il 1971 e rappresentano semplici ordini di grandezza: mi sono deciso a presentarle solo perché spero che esse possano provocare indagini più approfondite.

* Queste osservazioni, riportate fra virgolette, mi sono state espresse, in una lettera, da Antonio Giolitti: ho ritenuto utile riportarle testualmente.

# 3. Tendenze delle classi sociali

L'analisi quantitativa delle classi e sottoclassi sociali nel nostro paese mostra che il fenomeno più rilevante è il fortissimo aumento della piccola borghesia impiegatizia e commerciale: da meno di un milione su 16 milioni di occupati al principio del secolo ad oltre 5 milioni su 19 milioni di occupati.

Prima di considerare i motivi di questa enorme espansione, dobbiamo considerare insieme le tendenze quantitative che emergono dalla prima tabella. L'aspetto più impressionante è che, nel corso del tempo, le quote delle tre grandi classi sociali, pur fra qualche oscillazione, mostrano una fondamentale stabilità. Questa stabilità, tuttavia, è il risultato di variazioni contrastanti delle quote delle sottoclassi. In particolare, la relativa stabilità della quota imputabile alla piccola borghesia nel suo complesso è il risultato di un forte aumento della quota relativa alla piccola borghesia impiegatizia (dal 2% nel 1881 al 17% nel 1971), accompagnato da un'altrettanto forte diminuzione della quota relativa alla piccola borghesia relativamente autonoma (dal 41 al 29%); ed anzi la diminuzione di quest'ultima quota sarebbe stata anche maggiore se non ci fosse stato l'aumento (interno a questa sottoclasse) nel numero dei commercianti. Analogamente, la relativa stabilità della quota relativa alla

« classe operaia » è il risultato di una somma algebrica fra la forte flessione della quota dei salariati agricoli e un aumento non meno rilevante nella quota dei salariati che lavorano in attività extra-agricole; in particolare, nell'industria gli operai passano da 2,1 a 6,5 milioni.

La borghesia vera e propria costituisce in tutto l'arco del periodo considerato una quota esigua: dal 2 al 2,5%. Anche in questo caso particolare la quota è relativamente stabile, come relativamente stabile, anche se di meno, è il livello assoluto. Tuttavia, se le cifre cambiano poco, cambiano profondamente i contenuti: questa osservazione vale per tutte le classi, anche per quelle in forte espansione, ma vale con particolare forza per la borghesia. I grandi proprietari agrari, che nel secolo scorso avevano grande peso sociale e politico, oltre che economico, oggi hanno una modesta rilevanza. Gl'imprenditori proprietari o comproprietari di grandi e medie imprese (quelli che posseggono piccole o piccolissime imprese sono inclusi fra gli artigiani) hanno pur sempre importanza, anche se la loro posizione relativa è mutata, mentre grandemente accresciuto è il peso dei dirigenti delle grandi imprese private e pubbliche organizzate nella forma di società per azioni, dei gruppi finanziari che in certi settori controllano queste imprese e dei grandi organismi pubblici di produzione e di erogazione. Oramai, coloro che dirigono i grandi complessi produttivi e finanziari non ne sono proprietari che in piccola parte, quelli che dirigono i grandi organismi pubblici sono ovviamente esclusi dalla proprietà di quegli organismi: la separazione fra proprietà e direzione è andata molto avanti nel settore moderno dell'economia italiana. Se l'espressione « neocapitalismo » ha un significato preciso, è appunto questo: un'economia che nell'industria

e nella finanza è dominata da gruppi di società per azioni private e pubbliche e da enti pubblici, i cui massimi dirigenti (i generali) « s'identificano » col gruppo o con la società o con l'ente, mentre gl'impiegati esecutivi (gli ufficiali subalterni che hanno i rapporti diretti con i sergenti e i soldati) sono tagliati fuori dai processi decisionali e i dirigenti intermedi in parte diventano « fiduciari » dei massimi dirigenti e in parte seguono la sorte degli impiegati esecutivi.

La piccola borghesia relativamente autonoma, ossia la piccola borghesia tradizionale, costituita nella massima parte da contadini proprietari, da artigiani e da piccoli commercianti, è andata via via diminuendo nel numero, come aveva previsto Marx. Ma questa flessione è imputabile esclusivamente ai contadini proprietari (coltivatori diretti), che, insieme con numerosi salariati, hanno abbandonato l'agricoltura. Secondo Marx, anche gli artigiani e i piccoli commercianti sarebbero dovuti diminuire, progressivamente eliminati dalla concorrenza delle grandi unità moderne. Ora, questo fenomeno ha avuto luogo per l'artigianato domestico (se ne ha un chiara traccia nel periodo che va dal 1881 al 1901) e, comunque, per l'artigianato di tipo antico, un artigianato produttore di merci che entravano in concorrenza con quelle sempre più efficientemente prodotte dalle imprese moderne (tessuti, scarpe, mobili, oggetti di vestiario, prodotti dell'industria alimentare): un tale processo si è svolto e tuttora si sta svolgendo, soprattutto nel Mezzogiorno. Ma, accanto a questo processo di crisi dell'artigianato di tipo antico, si è andato sviluppando un artigianato di tipo nuovo, che non solo non è danneggiato dallo sviluppo dell'industria moderna ma se ne avvantaggia, poiché produce merci e, più ancora, servizi, che sono complementari rispetto ai prodotti dell'industria mo-

derna. Il risultato delle contrastanti tendenze, l'una col segno meno l'altra col segno più, è una relativa stazionarietà negli ultimi decenni nelle dimensioni di questo gruppo sociale. La massa dei piccoli commercianti, invece, non solo non è diminuita ma è andata crescendo, grazie soprattutto alla protezione concessa dall'autorità politica, protezione che in questo caso ha avuto pieno successo.

La classe operaia nelle attività extra-agricole è andata sensibilmente crescendo dal 1881 al 1921, corrispondentemente allo sviluppo del primo nucleo di capitalismo industriale moderno, soprattutto nelle regioni settentrionali, e poi dal 1936 al 1961.

In ogni modo, le variazioni quantitative, che finora sono state trascurate da quasi tutti gli studiosi, vanno considerate con spirito critico e sempre in congiunzione con le variazioni qualitative. Così, dalla tabella 1.1 appare che la borghesia vera e propria numericamente è cresciuta assai poco negli ultimi novant'anni. Ma non solo si deve tener conto che il peso delle singole categorie è profondamente variato nel corso del tempo; si deve anche tener presente che questa classe aveva, nel suo complesso, ben altri poteri e ben altra influenza verso la fine del secolo scorso, quando una bassissima percentuale di adulti aveva il diritto di voto e quando i sindacati dei lavoratori erano nella difficilissima fase della loro formazione. In quel tempo la gestione politica e amministrativa era molto più semplice di quanto sia diventata poi, specialmente dopo la seconda guerra: la classe dominante era divisa, nel suo interno, da precisi contrasti d'interessi; e la vita politica risultava essenzialmente dallo scontro e poi dai compromessi dei diversi gruppi d'interessi operanti nell'ambito della classe dominante. Oggi, soprattutto per l'enorme espansione numerica e per l'aumento del peso

politico della piccola borghesia e per il fortemente accresciuto peso politico della classe operaia, i contrasti sono molto più differenziati e l'intera gestione della società è divenuta di gran lunga più complessa di quanto fosse nel passato.

Su un piano diverso, occorre poi osservare che le variazioni numeriche che si riscontrano nelle diverse classi sono di difficile interpretazione, a causa dei processi di travaso fra una classe e l'altra e a causa dei movimenti della popolazione. Questo processo e questi movimenti rendono incerte le illazioni, anche nei casi di rilevanti variazioni numeriche, come quelle che si sóno verificate, dopo la seconda guerra mondiale, nelle categorie di coloro che esplicano attività di tipo agricolo (coltivatori diretti e salariati, fissi e giornalieri). Può essere utile, tuttavia, riflettere sulle seguenti cifre, che in sintesi indicano, da un lato, la riduzione della popolazione attiva in agricoltura e quindi l'entità dell'esodo agrario negli ultimi due decenni e, dall'altro, l'espansione di certe categorie sociali che svolgono attività extra-agricole. Le cifre sono espresse in milioni:

| Coltivatori diretti | Borghesia | Impiegati | Commercianti ed altri | |
|---|---|---|---|---|
| —3,7 | +0,1 | +1,4 | +0,6 | = —1,6 |
| Salariati agricoli | Salariati nelle attività extra-agricole | | | |
| —1,1 | | | +2,2 | = +1,1 |
| | | | *Occupazione totale* | —0,5 |

Queste cifre (ricavate dalla tabella 1.1) non consentono illazioni precise e inequivocabili, a causa del carattere molto approssimativo dei dati e a causa di

processi di travaso fra le classi. Tuttavia è possibile ricavare alcune indicazioni di larga massima:

— numerosi contadini proprietari, o i loro figli, « salgono » nelle categorie impiegatizie o, in misura molto piccola, al livello della borghesia vera e propria, ovvero si spostano nella categoria dei commercianti e di altri lavoratori autonomi;

— altri contadini, o i loro figli, come anche la massima parte dei salariati agricoli, diventano salariati in attività extra-agricole. Conviene ricordare che per i salariati che lasciano le campagne l'edilizia costituisce una specie di sala d'attesa: l'intento è trovare impiego nell'industria manifatturiera. Se l'edilizia entra in crisi, molti di coloro che lavorano in tale attività ritornano nelle campagne o vanno a popolare, come sottoproletari, le *bidonvilles* e i quartieri poverissimi delle città (molti sottoproletari, comunque, vivono fra occupazioni saltuarie nell'edilizia e piccoli traffici di vario genere; v. l'interessante monografia di Giulio Salierno, *Il sottoproletariato in Italia*, Samonà e Savelli, Roma, 1972). Poiché un'elevata quota dei salariati che lasciano l'agricoltura proviene dalle regioni meridionali, appare qui una importante sovrapposizione fra esodo agrario ed emigrazione dal Sud al Nord.

Presumibilmente, i contadini proprietari, che « scendono » e diventano salariati, appartengono agli strati più poveri, mentre i contadini che « salgono » appartengono agli strati relativamente più benestanti, che sono in grado di istruirsi o di fare istruire adeguatamente i loro figli. Di « proletarizzazione » in senso stretto si può parlare solo per quei contadini proprietari che diventano salariati.

Come risulta dalle cifre indicate sopra, ha luogo,

sempre negli ultimi venti anni, una flessione dell'occupazione: circa 500 mila persone. Questa flessione, che dal punto di vista puramente statistico dipende dal fatto che l'esodo agrario è maggiore dell'aumento dell'occupazione nelle attività extra-agricole, è imputabile principalmente alla flessione netta dell'occupazione femminile in agricoltura: le donne che lasciano le campagne, ove svolgono attività ausiliarie, quando vanno in città insieme con i mariti o con i padri non trovano lavoro a causa del basso grado d'istruzione e di qualificazione ed a causa delle particolari caratteristiche della domanda di lavoro femminile, che, nella domanda complessiva, costituisce la frazione marginale: due fatti, questi, che sono fra loro interdipendenti e che, per l'estensione che raggiungono nel nostro paese, sono di natura essenzialmente patologica.

In complesso, e facendo riferimento alla classificazione qui adottata, sembra che negli ultimi venti anni l'esodo agrario si traduca in larga misura a spostamenti interni alle classi: da un lato molti contadini, o i loro figli, abbandonano le campagne ma restano nell'ambito di quella che qui è stata chiamata piccola borghesia (impiegatizia o relativamente autonoma); dall'altro lato, i salariati che lasciano l'agricoltura, o i loro figli, restano nell'ambito della « classe operaia » (e del sottoproletariato: v. la tabella 4.4). Tuttavia, anche gli spostamenti interni alle classi hanno grande rilievo dal punto di vista dell'equilibrio sociale, poiché molto diversi sono gl'interessi e gli atteggiamenti politici prevalenti nelle sottoclassi coinvolte. Gli spostamenti fra l'una e l'altra classe riguardano l'ascesa di un certo numero, molto esiguo, di contadini proprietari verso la borghesia propriamente detta e, in misura più consistente, la discesa di un buon numero di contadini proprietari (presumibilmente: contadini poveri) verso

il proletariato extra-agricolo. Infine, una parte dell'esodo si traduce in flessione netta dell'occupazione complessiva.

La tendenza dell'occupazione a diminuire merita un commento particolare.

Estendiamo l'orizzonte temporale. Dal 1881 al 1921 il livello assoluto dell'occupazione cresce in misura rilevante: da 16,3 a 20,4 milioni. Dal 1921 al 1961 quel livello subisce fluttuazioni molto modeste e, tutto sommato, varia relativamente poco. La flessione del livello assoluto si profila nell'ultimo decennio, non per un'accelerazione dell'esodo agrario, ma a causa dell'indebolimento dello sviluppo industriale.

Come conseguenza di questi andamenti, la quota della popolazione attiva sulla popolazione totale che nel 1881 superava il 55%, oggi non raggiunge il 36%. Questa flessione va attribuita, in parte, a cause di natura fisiologica, come l'aumento della scolarità e il ritiro volontario dal mercato del lavoro di un certo numero di persone anziane per il miglioramento delle pensioni. Ma per una quota non piccola, anche se non facilmente misurabile, si tratta di un fenomeno patologico: lo sviluppo della domanda di lavoro è troppo debole e la struttura di questa domanda non è quella socialmente desiderabile.

# 4. Nord, Centro e Sud

L'evoluzione economica e sociale non è un processo uniforme ed equilibrato in nessun paese e da nessun punto di vista, neppure dal punto di vista territoriale; meno che mai è uniforme nel nostro paese, dove il contrasto fra Nord e Sud costituisce il più grave problema nazionale; inoltre, come si è già osservato, le stesse classi hanno connotati diversi nelle diverse regioni del nostro paese. Ma prima di soffermarci, schematicamente, su alcuni aspetti qualitativi consideriamo, nelle grandi linee, gli aspetti quantitativi (v. le tabelle 1.3, 1.4, 1.5 e 1.6).

La fondamentale stabilità delle tre grandi classi sociali, che avevamo notato esaminando i dati nazionali, si nota anche al livello delle tre circoscrizioni (Nord, Centro e Sud), sebbene a questo livello le oscillazioni risultino più accentuate. Anche per queste circoscrizioni vale l'osservazione che le variazioni più importanti hanno luogo all'interno delle classi medie e della classe operaia: flessione dei lavoratori autonomi ed aumento degli impiegati; flessione dei salariati in agricoltura ed aumento dei salariati nelle altre attività, specialmente nell'industria. Queste flessioni e questi aumenti, che sono l'espressione di un processo di « modernizzazione », hanno luogo in tutte e tre le

circoscrizioni; ma, com'era da attendersi, nel Nord sono molto più accentuati.

Soffermandoci sulla situazione attuale, è importante osservare che oggi, nel Sud, la quota degli impiegati privati — che sono direttamente collegati con la produzione — è sensibilmente inferiore a quella nazionale e, ancor più, a quella del Nord. Il quadro si rovescia se si considerano gl'impiegati pubblici: nel Sud la quota è maggiore della media nazionale ed è molto maggiore di quella del Nord. Le quote risultano tutte spostate in alto di un punto e mezzo o due punti se invece degli impiegati pubblici si considerano i dipendenti della pubblica amministrazione, i quali includono anche i militari e i salariati. Ecco le percentuali sulla popolazione attiva: Nord 7,2, Centro 12,8, Sud 10,5, media nazionale 9,2. Poiché nel Sud, che è un'area arretrata, c'è relativamente meno da amministrare che nel Nord e poiché la quota del Centro è spinta in alto dalla burocrazia ministeriale ubicata a Roma, appare chiaro che la quota del Sud è patologicamente elevata. Quanto ai professionisti, è interessante rilevale che la quota degli avvocati sulla popolazione nel Sud è pari a circa il doppio di quella del Nord (0,30 contro lo 0,15%). Questo è il risultato di due spinte: da un lato, la scarsezza di sbocchi professionali e quindi l'affollamento di questa come di certe altre professioni; dall'altro lato, la litigiosità nel campo economico, che è tanto più alta quanto più povera è l'economia e quanto più stentato e diseguale è il suo sviluppo.

Consideriamo ora la classe operaia. Nell'agricoltura i salariati rappresentano il doppio della media nazionale (6,2%) ed oltre tre volte la quota del Nord. Viceversa i salariati dell'industria, esclusa l'edilizia, nel Sud rappresentano una quota pari alla metà della

media nazionale (25%) ed a poco più di un terzo della quota del Nord.

A causa dell'esodo agrario, negli ultimi vent'anni i contadini proprietari (più i mezzadri e i fittavoli) e i salariati si riducono sensibilmente. È da notare che la velocità assoluta e relativa dell'esodo agrario nel Sud è paragonabile a quella dell'esodo che ha avuto luogo nel Nord e nel Centro, sebbene le occasioni di lavoro extra-agricolo, in queste due aree, fossero molto maggiori e sebbene l'emigrazione in regioni lontane (o all'estero) sia molto più dolorosa, umanamente, di spostamenti nell'ambito della stessa regione. Questo fatto è chiaramente la conseguenza delle condizioni di miseria e di deficienza e di precarietà delle occupazioni, soprattutto nelle zone agrarie dell'interno. L'esodo agrario e l'emigrazione, insieme con lo sviluppo molto fiacco della domanda di lavoro fuori dall'agricoltura, spiegano l'agghiacciante caduta nel Sud, ben più grave che nel Centro e nel Nord, del tasso di attività.

Esodo agrario in parte patologico, ipotrofia dell'industria moderna, ipertrofia del pubblico impiego: sono queste le caratteristiche economico-sociali del Mezzogiorno.

In generale, la flessione dei gruppi sociali legati all'agricoltura e l'accrescimento di quelli urbani tende ad aggravare l'instabilità politica, almeno in una prima lunga fase. D'altra parte, l'ipertrofia dell'impiego pubblico accompagnata all'ipotrofia dell'impiego privato tende, come sempre, in linea generale, a rafforzare le posizioni della conservazione, poiché gli impiegati privati, quando sono collegati alla produzione e, in particolare, alle fabbriche, tendono ad essere politicamente più « progressisti » dei loro colleghi del settore pubblico, ove prospera il clientelismo. Tutto questo è grave e preoccupante, ma è comprensibile: in una si-

tuazione economica come quella meridionale, la domanda di lavoro extra-agricolo cresce lentamente; soprattutto i giovani appartenenti ai ceti medi impiegatizi e professionali, o i giovani appartenenti ai ceti medi costituiti dai lavoratori relativamente autonomi (specialmente artigiani e contadini proprietari), che non vogliono o non possono trovare impiego nelle attività dei loro padri, premono in tutti i modi per ottenere un posto, un impiego, dopo essersi muniti di un diploma o di una laurea. In queste condizioni, le fortune stesse degli uomini politici sono legate alle loro capacità di procurare « posti »; ed i « posti » spesso vengono assegnati in gran parte in modo indipendente dalla capacità delle persone. Si tratta di posti a livelli umili — per il così detto personale d'ordine e esecutivo — e si tratta, in minor misura, di posti a livelli relativamente elevati che specialmente negli enti locali comportano stipendi buoni, relativamente agli altri lavoratori e relativamente alla situazione economica.

Domina dunque, nel Mezzogiorno, il clientelismo politico e amministrativo. Gli stessi partiti di sinistra, quelli che hanno la falce e il martello e magari un libro come simbolo, rimangono inquinati da una tale situazione. Il clientelismo piccolo-borghese rischia di travolgere anche questi partiti, che in teoria dovrebbero costituire, in primo luogo, l'espressione dei contadini più poveri e dei salariati agricoli (falce) e dei lavoratori salariati nell'industria (martello). In realtà, questi partiti, almeno negli organismi centrali, sono gestiti e diretti da piccoli borghesi, più o meno illuminati: l'elogio del « proletariato », la proclamazione della sua egemonia, spesso diventano una maschera della situazione reale, in cui l'egemonia è dei piccoli borghesi: molto libro, poco martello, pochissima falce. La verità è che i piccoli borghesi hanno conquistato

l'elettorato attivo e quello passivo, mentre gli uomini della falce e del martello di regola hanno solo l'elettorato attivo.

Le critiche ed anzi le invettive che Gaetano Salvemini scaglia contro la piccola borghesia meridionale sono dunque largamente valide anche oggi. Ecco qualche citazione: « La vita pubblica nel Mezzogiorno è assolutamente impraticabile per chi non sia una canaglia (...). Va da sé che le lotte fra le fazioni non hanno nessun contenuto né sociale né politico. Si tratta di clientele concorrenti in cui si scinde l'unica classe dominante (...). Se qualcosa c'è da dire sugli ideali dei vari eserciti in lotta, è che tutti hanno lo stesso ideale: togliersi un po' di fame sul bilancio del comune » (*La piccola borghesia intellettuale nel Mezzogiorno d'Italia*, [1911], in *Movimento socialista e questione meridionale*, Feltrinelli, Milano, 1963, pp. 487-93).

Nel nostro tempo, in alcuni centri meridionali ove si sono insediate grandi imprese si è creato un peculiare *modus vivendi*, di tacita divisione di attività fra la piccola borghesia locale e i dirigenti delle nuove unità industriali: i piccoli borghesi locali si occupano dell'amministrazione pubblica, assai spesso con metodi clientelari non molto diversi dagli antichi, e i dirigenti si occupano dell'attività produttiva: sfortunatamente, non c'è stata, o non c'è ancora stata, una vera integrazione su un livello moderno e civilmente accettabile (A. Graziani, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana degli ultimi anni*, in *Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi*, Fondazione Einaudi, Torino, 1968, spec. pp. 34-7).

Dal principio del secolo ad oggi, dunque, le condizioni della vita pubblica sembra siano mutate più nella forma che nella sostanza. In gran parte le cose stanno proprio così. Tuttavia, se l'osservatore riesce

a dominare le sue emozioni e l'angoscia e la rabbia di fronte ad uno spettacolo spesso barbaro ed incivile, egli deve riconoscere che molte cose sono cambiate anche nella sostanza; ed i cambiamenti hanno avuto luogo non solo nelle campagne (le condizioni economiche dei contadini sono molto migliorate ed il loro numero è fortemente diminuito per via dell'emigrazione), ma anche nelle città dove, in certi casi, sono sorti nuclei piccoli ma dinamici di classe operaia moderna. I ceti medi impiegatizi e professionali, che sono in forte espansione, destano le maggiori preoccupazioni poiché costituiscono il terreno ideale per la coltura e lo sviluppo dei virus del clientelismo, che diventa mafia quando assume connotati criminali. Tuttavia, perfino in quest'ambito vi sono cambiamenti rilevanti o almeno potenzialmente rilevanti, grazie all'accresciuta mobilità delle persone ed al miglioramento del livello culturale e grazie alle conseguenze dell'irrobustimento dei sindacati, a cominciare da quelli degli operai, irrobustimento che rende più difficili di quanto fossero ai tempi di Salvemini le prevaricazioni e gli abusi sistematici. È legittimo sperare che, lottando molto duramente, cambiamenti più vasti e profondi possano essere attuati; ma occorre tener sempre ben presente che assai grave è il peso della storia recente e, ancor più, il peso della storia passata: non bisogna farsi nessuna illusione sui tempi e sugli sforzi necessari.

In conclusione, nel Sud i nuclei relativamente omogenei e moderni della piccola borghesia e della classe operaia sono ancora così esigui da rendere problematico l'uso stesso del concetto di classe: converrebbe forse parlare semplicemente di categorie socio-economiche. In ogni caso occorre tenere ben presente che tanto nella piccola borghesia relativamente autonoma quanto fra i lavoratori salariati sono ancora numerose le persone occupate in modo precario (v. Appendice, tab. 4.4).

# 5. Marx e la piccola borghesia

Mentre Marx aveva esattamente previsto la flessione della piccola borghesia agraria e dell'artigianato di tipo antico, bisogna dire che egli non aveva previsto né lo sviluppo dell'artigianato di tipo nuovo né l'enorme espansione della piccola borghesia impiegatizia e commerciale. È vero: in un passo sovente citato della *Storia delle teorie economiche* (Einaudi, Torino, 1955, vol. II, p. 634) Marx, dopo aver notato che il progresso tecnico fa aumentare il reddito netto, afferma che questo aumento a sua volta dà luogo ad una « costante espansione delle classi che si trovano in mezzo fra gli operai da un lato ed i capitalisti e i proprietari fondiari dall'altro, le quali in gran parte sono mantenute direttamente dal reddito e, mentre gravano sulla sottostante base lavoratrice, accrescono la sicurezza e la potenza sociale dei diecimila soprastanti ». Tuttavia, questa osservazione rimane isolata; sembra che Marx attribuisca maggiore importanza ad un'altra conseguenza del progresso della tecnica in regime capitalistico, una conseguenza che egli considera nel primo libro del *Capitale* (l'unico che abbia rivisto e completato per la pubblicazione): « lo straordinario aumento raggiunto dalla forza produttiva nelle sfere della grande indu-

stria — egli scrive — permette di adoperare *improduttivamente* una parte sempre maggiore della classe operaia e quindi di riprodurre specialmente gli antichi *schiavi domestici* sotto il nome di " classe di servitori ", come camerieri, serve, lacché, ecc., sempre più in massa »; e per suffragare le sue tesi si ferma ad esaminare alcune statistiche inglesi (libro I, Editori Riuniti, Roma, 1952, vol. II, pp. 154-5). La prima osservazione, quella riguardante le classi medie, era sulla strada giusta; lo stesso non si può dire della seconda: a quanto pare la tendenza all'aumento dei servitori durò pochi decenni e fu poi sostituita da una tendenza opposta (v. le tabelle 1.1 e 2.1). In ogni modo, la « questione dei domestici », pur essendo apparentemente umile, presenta interesse, poiché ha fatto parte integrante di un certo modo di vita e riveste comunque rilevanza nelle famiglie della media e piccola borghesia (per quelle della grande borghesia la questione si pone in termini assai diversi). La questione delle classi medie, pressoché ignorata da Marx sul piano dell'elaborazione concettuale, è stata acutamente e ripetutamente discussa da un grande pensatore che si dichiara seguace di Marx e cioè da Mao Tse-tung (v. specialmente il saggio *Analisi delle classi sociali cinesi* incluso nel I volume delle *Opere scelte*, Casa editrice in lingue estere, Pechino, 1969).

Quell'accenno all'espansione delle classi medie, dunque, resta isolato, come restano isolate altre osservazioni — geniali, considerando il tempo in cui Marx scriveva — sui dirigenti industriali (*managers*) e sui tecnici. Riguardo alle classi medie sembra che tanto le conseguenze analitiche quanto le conseguenze politiche rimangano, per Marx, quelle che egli insieme con Engels considerava nel *Manifesto*, nel quale prospettava il declino, fin quasi alla sparizione in quanto

forza sociale e politica, della piccola borghesia, che nello stesso *Manifesto* è vista come una classe composta da contadini proprietari, artigiani e piccoli commercianti. Nelle opere storiche concrete (per esempio: *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*), Marx considera diverse classi e sottoclassi e mostra di essere ben consapevole del ruolo della piccola borghesia. Egli mette in rilievo i conflitti fra la borghesia industriale moderna, da un lato, e la borghesia agraria e quella finanziaria dall'altro: è la lotta fra il nuovo ed il vecchio nel seno stesso della classe dominante, la lotta attraverso la quale la borghesia industriale cerca di imporre il suo predominio; le altre frazioni della borghesia, a loro volta, cercano di allearsi alla piccola borghesia. Ma la piccola borghesia di Marx è essenzialmente quella di tipo tradizionale, che nel tempo avrebbe subìto una « inevitabile decadenza », così come le altre frazioni della grande borghesia avrebbero progressivamente perduto d'importanza, lasciando libero il campo ai due grandi protagonisti-antagonisti: la borghesia *industriale* e il proletariato *industriale*. La successiva evoluzione delle classi sociali non ha corrisposto alla previsione di Marx.

Il fatto nuovo più rilevante nell'evoluzione delle classi nel nostro paese, come anche negli altri paesi che si sono andati sviluppando secondo lo schema capitalistico, è stato appunto l'enorme espansione della piccola borghesia impiegatizia e, in via subordinata, di quella commerciale.

Se la borghesia vera e propria (la grande e media borghesia) può essere quasi certamente considerata come una classe sia dal punto di vista sociale sia da quello politico; e se la classe operaia, anche in seguito allo sviluppo di molte imprese moderne e alla forte

flessione dei salariati agricoli, comincia probabilmente ora ad assumere i caratteri di una classe, almeno nel suo nucleo più omogeneo (salariati dell'industria moderna), la piccola borghesia — i ceti medi — non sono propriamente una classe: si può parlare, al massimo, di una quasi classe, che possiede alcune solidarietà di fondo (per ragioni economiche e culturali), ma che è suddivisa in tanti e tanti gruppi, con interessi economici diversi e spesso contrastanti, con diversi tipi di cultura e con diversi livelli di quella che si potrebbe chiamare moralità civile.

È stato sostenuto, soprattutto da studiosi marxisti, che è in atto un processo di proletarizzazione (culturale e politica, più che economica) dei ceti medi. Per contro, è stato sostenuto, da critici del marxismo, che è in atto un processo di « integrazione » e di imborghesimento (economico, culturale e politico) della classe operaia. Non posso entrare in tali questioni, che sono state dibattute a lungo dai sociologi e continuano ad essere discusse. Tuttavia, considero false entrambe le tesi se ad esse si vuole attribuire validità generale: è vero, invece, che certi strati dei ceti medi tendono a proletarizzarsi, così come è vero che tendono a imborghesirsi alcuni strati superiori della classe operaia. È possibile che il processo di proletarizzazione di certi strati dei ceti medi compia rapidi progressi (v. oltre, parte I, cap. 7); ed è possibile al contrario che il processo d'imborghesimento col tempo si estenda addirittura a tutta la classe operaia; come è possibile che tutto ciò non avvenga. La situazione è piena di contraddizioni: la predominante influenza piccolo-borghese nei gusti e nelle aspirazioni si fa sentire, più o meno fortemente, sull'intera classe operaia. D'altro lato è certo che oggi la classe operaia italiana è ancora molto arretrata: sono ancora numerosi i salariati agri-

coli, fissi e giornalieri (braccianti); numerosi sono anche gli occupati nell'edilizia, un'attività dispersa e in gran parte arretrata. Nell'industria, inclusa l'edilizia, gli operai occupati in unità con oltre 100 addetti — le unità industriali moderne — sono poco più di 2 milioni, ossia circa un quinto del totale dei salariati: è questo il nucleo veramente dinamico della classe operaia (v. le tabelle 4.2 e 4.3). Al polo opposto, sempre nell'ambito della classe operaia, intesa in senso lato, vi sono oltre 3 milioni e mezzo di occupati precari, tre quarti dei quali si trovano nel Mezzogiorno, dove tuttavia vive soltanto un terzo della popolazione totale (nella tabella 1.1 gli occupati precari e, in particolare, i sottoproletari non sono considerati separatamente; alcune stime di larga massima sono indicate nella tabella 4.4). Ricordiamoci poi che oltre il 70% di coloro che appartengono alle forze di lavoro al massimo ha la licenza elementare; e si deve presumere che in gran parte queste persone siano lavoratori salariati (vedi la tabella 6.2). Il quadro è spaventoso; ma la politica dello struzzo non ha mai giovato a nessuno.

# 6. La rapida espansione della burocrazia privata e pubblica

Perché è cresciuta tanto la piccola borghesia impiegatizia?

Principalmente per tre ragioni. In primo luogo, per il progresso tecnico e organizzativo, che ha portato ad un continuo aumento nelle dimensioni e quindi ad una « burocratizzazione » di molte imprese ed ha dato luogo alla formazione e allo sviluppo di nuovi uffici pubblici per amministrare tutti quegli interventi necessari per sostenere lo sviluppo delle grandi imprese o per puntellare o « salvare » quelle grandi imprese che si venivano a trovare in difficoltà. Al tempo stesso, diverse grandi imprese, salvate appunto nei periodi di crisi ovvero create dall'autorità pubblica per sostenere lo sviluppo del reddito e dell'occupazione, sono diventate imprese pubbliche e gl'impiegati sono entrati a far parte di una burocrazia di tipo nuovo, formalmente privata ma sostanzialmente pubblica (nella tabella 1.1 questi sono inclusi fra gli impiegati privati). In secondo luogo, è stato creato e poi progressivamente allargato un gran numero di organismi e di uffici pubblici per amministrare le così dette spese di trasferimento (che oggi rappresentano circa il 40% del bilancio pubblico): è questo il risultato di una vasta opera di « mediazione » (l'espressione è di Au-

gusto Illuminati), attuata dalla classe dominante per stabilizzare il sistema sociale dando, sia pure in parte, soddisfazione alle richieste delle classi subalterne: si tratta essenzialmente di pensioni e di contributi agli enti di previdenza e di assistenza. In terzo luogo, un numero crescente di persone, che erano riuscite a conseguire un diploma o una laurea, sono poi riuscite a entrare nella burocrazia centrale o locale grazie a pressioni clientelari o politiche: non i funzionari a servizio del pubblico, ma il pubblico a servizio dei funzionari. In questi casi gli stipendi non sono altro che larvati sussidi di disoccupazione; in ultima analisi, anche questi casi sono la conseguenza di una particolare opera di stabilizzazione sociale e politica. Mentre i casi relativi ai primi due ordini di motivi possono essere considerati fisiologici, quelli del terzo ordine di motivi sono certamente patologici dal punto di vista economico. Che l'inflazione patologica della burocrazia abbia assunto, in Italia, proporzioni cospicue è provato, oltre che dall'esperienza diretta, da almeno due fatti. 1) L'incidenza degli impiegati pubblici sull'occupazione totale è sensibilmente più alta nel Sud di quanto sia nel Nord; e nessuno potrà credere che nelle regioni meridionali le esigenze del primo e del secondo ordine siano maggiori che nelle più evolute regioni settentrionali. (Naturalmente ho escluso dal confronto le regioni del Centro, dove si trova, a Roma, la burocrazia ministeriale). 2) Di tanto in tanto il governo promette premi e liquidazioni speciali per indurre un certo numero d'impiegati a dimettersi e a lasciare la burocrazia; provvedimenti che non rimediano a nulla, sia per i loro limitatissimi effetti, sia perché l'inflazione patologica non si distribuisce in modo uniforme in tutti i rami della pubblica amministrazione, ma è particolarmente grave nel caso del personale puramente

amministrativo e poco qualificato; negli uffici tecnici vi è anzi carenza di personale specializzato. (Anche a questo motivo va attribuita l'inefficienza della pubblica amministrazione). La conformazione della burocrazia italiana è simile, insomma, a quella che assume il corpo di molti bambini sottonutriti del terzo mondo: un ventre patologicamente gonfio, uno scheletro debolissimo e insufficientemente sviluppato.

Non si deve pensare, tuttavia, che i larvati sussidi di disoccupazione, ossia gli stipendi non giustificati dalle « necessità sociali della produzione » e dell'amministrazione, riguardino solo certi strati inferiori della burocrazia. In alcune sfere dell'alta burocrazia, nell'area degli enti pubblici e delle aziende municipalizzate si trovano numerose persone la cui attività sarebbe arduo giustificare con quelle necessità sociali. Sono persone che riescono a « farsi assegnare taglie ingenti sul reddito nazionale » approfittando di una sorta di omertà di classe e facendo leva sulle « necessità politiche del gruppo fondamentale dominante » (Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Einaudi, Torino, 1953, p. 10).

Come in parte si può desumere da quanto si è detto dianzi e in parte potrà apparire più oltre nel capitolo riguardante il fascismo (parte I, cap. 9), la espansione patologica della burocrazia è anche il risultato di situazioni politiche di stallo che più volte si sono create nel nostro paese nei periodi in cui più aspri sono stati i conflitti fra borghesia vera e propria e strati più o meno ampi di lavoratori salariati (fra i due litiganti il terzo gode). In quei periodi gli strati più elevati della borghesia hanno favorito le concessioni, in termini di impieghi e di aumenti di stipendi, ai funzionari e specialmente ai funzionari di grado più elevato, per tirarli dalla propria parte. In siffatti pe-

riodi la burocrazia non solo si espande, ma acquista un potere relativamente autonomo, per la « crisi di autorità » e il « vuoto di potere » che risultano dalla situazione di stallo fra i maggiori contendenti. Probabilmente quello che stiamo vivendo oggi in Italia costituisce uno di tali periodi *.

Privilegiata, però, non è l'intera burocrazia, ma solo la fetta già elevata; e un'analoga considerazione vale per tutti gli altri ceti medi. Più precisamente, vi sono aree di privilegio sia in singoli settori di attività, protetti economicamente e politicamente, o, nell'ambito di tutti o quasi tutti i settori, al vertice delle diverse gerarchie.

In via generale, le condizioni economiche delle classi medie (esclusi i contadini proprietari, che costituiscono un caso a parte) sono tanto migliori rispetto a quelle della classe operaia quanto più tardivo è il processo di sviluppo dell'industria moderna e quanto più debole è la forza contrattuale della classe dei lavoratori salariati, per la presenza di un'ampia disoccupazione manifesta e nascosta, soprattutto in agricoltura. In queste condizioni, infatti, i salari reali aumentano ad un saggio relativamente lento, cosicché i lavoratori partecipano in misura modesta all'aumento del sovrappiù sociale, o reddito netto; di conseguenza, una parte crescente del sovrappiù diviene disponibile per i non salariati: capitalisti veri e propri, proprietari

* Sono stato indotto ad esprimere le osservazioni contenute in questo capoverso dopo la lettura dei commenti critici che Marcello Colitti mi ha comunicato in una lettera. Cfr. M. Colitti, *Le grandi imprese e lo Stato*, Einaudi, Torino 1972 e A. Gramsci, *Note sul Machiavelli*, Einaudi, Torino 1953, pp. 50-62. V. già K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* (1851), pp. 575-6 e *La guerra civile in Francia* (1871), pp. 1907-8; F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884), p. 1068. Le pagine si riferiscono al volume: K. Marx e F. Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1966.

di case e di terreni e ceti medi, che mettono a frutto la loro posizione di quasi monopolio dell'istruzione media e superiore. Di qui, l'aumento del benessere relativo di certi strati di impiegati e di commercianti. (Questa ipotesi, che è emersa da una conversazione con Fernando Vianello, andrebbe verificata sulla base di confronti con l'evoluzione delle classi e dei gruppi sociali in altri paesi, specialmente di quelli molto sviluppati e, all'opposto, relativamente arretrati. Un punto di partenza per tali confronti può essere offerto dall'ottimo volume di Gino Germani, *Sociologia della modernizzazione. L'esperienza dell'America Latina*, Laterza, Bari, 1971, particolarmente i capp. VI e X).

# 7. L'ubiquità della piccola borghesia

Sebbene la piccola borghesia non costituisca propriamente una classe, essa tuttavia, come certi santi, possiede il dono dell'ubiquità. Gli stessi interessi della classe operaia sono in gran parte gestiti — almeno sul piano politico e su quello delle organizzazioni sindacali centrali — da membri della piccola borghesia, i quali a differenza dei lavoratori salariati hanno, fra gli altri privilegi, più tempo libero e un più elevato grado d'istruzione. Pur amministrando la cosa pubblica e, nella massima parte, gli apparati dei partiti politici, e pur condizionando ampiamente i gusti e le aspirazioni sociali, non si può affermare che il « potere » sia nelle mani di questa quasi classe. Nei paesi economicamente più evoluti i piccoli borghesi sono gli amministratori universali; condizionano le scelte di fondo — fin quasi ad esercitare in molti casi una specie di potere di veto —, ma non sono loro a prenderle.

Se si considera che la piccola borghesia è spezzettata in tanti e tanti gruppi (localmente, in tante e tante clientele) e che non pochi di questi gruppi sono costituiti in misura notevole da individui famelici, servili e culturalmente rozzi — da quelli che chiamerei i topi nel formaggio — si comprende perché nella no-

stra vita pubblica siano così diffuse certe pratiche non di rado sgradevoli e perfino ripugnanti della nostra vita pubblica, fra cui sono da annoverare molte pratiche di sottogoverno. Forse gli strati civilmente più robusti della piccola borghesia [5] sono da ricercare ai due estremi: fra quelli di formazione più antica (che hanno certe « tradizioni ») e quelli di formazione più recente e appartenenti a famiglie non proprio miserabili (i cui membri anziani, di origine contadina e operaia, hanno impartito un'educazione « austera » ai membri più giovani); mentre fra gli strati di formazione intermedia, specialmente se provengono da famiglie miserabili, si ritrovano più di frequente gli individui peggiori, disposti a intraprendere l'ascesa sociale e la scalata al benessere con ogni mezzo. Questi individui, se restano ai margini, in posizioni umili quanto a reddito e quanto a prestigio sociale, sono spesso indotti, dall'ansia di differenziarsi dalle classi di provenienza, a prendere anche politicamente le posizioni più reazionarie.

L'instabilità politica e la superficialità culturale che caratterizzano numerosi strati della piccola borghesia, insieme con l'acuto desiderio di sfuggire ad una vita mediocre e squallida e di « emergere » ad ogni costo, possono contribuire a spiegare i salti acrobatici compiuti da certi individui dall'estrema sinistra all'estrema destra (molto raramente nella direzione opposta): uno dei più noti campioni di questo genere di salti è, nella nostra storia, Benito Mussolini, rappresentante caratteristico di certi strati della piccola borghesia provinciale.

Debbo insistere: non vedo, nella piccola borghesia soltanto individui di questo tipo; non vedo questa quasi classe soltanto a colori foschi. Certo, a causa della nostra storia, la fascia che può esser vista a colori

non foschi è piuttosto esile; ma esiste; ed in questa fascia risiede una delle speranze per il futuro. In ogni modo, l'espressione « piccola borghesia », spesso usata in senso quasi dispregiativo, non deve trarre in inganno: in questa quasi classe, non meno che nelle altre, si trovano individui di grande onestà civile, di grande coraggio e di grande forza d'animo: furono molti i piccoli borghesi che morirono nella Resistenza o nei campi di concentramento nazisti. Ma anche fra i torturatori erano assai numerosi i piccoli borghesi. La mediocrità della vita quotidiana di moltissime famiglie piccolo-borghesi non esclude dunque — anzi, forse, in certe circostanze contribuisce a determinare — una polarizzazione verso gli estremi, verso il meglio ed il peggio che si può trovare nell'umanità.

Proprio a causa della sua frammentazione in tanti e tanti gruppi e per la sua eterogeneità economica e sociale, la piccola borghesia è politicamente instabile. L'instabilità è accresciuta dal fatto che, per non essere costretti, come gli operai, ad una dura disciplina di lavoro e ad uno sforzo incessante di sopravvivenza, molti piccoli borghesi — fra cui sono numerosi intellettuali — hanno una non indifferente zona discrezionale, ossia possono scegliere, per il bene o per il male, entro limiti relativamente più ampi non solo degli operai, ma perfino della grande e media borghesia, i cui membri subiscono fortemente le pressioni della loro classe, assai più omogenea della piccola borghesia.

L'instabilità e la polivalenza o indeterminatezza politica della piccola borghesia assumono la massima intensità nei suoi strati giovanili. Nei movimenti giovanili piccolo-borghesi, specialmente, in quello che è stato il movimento studentesco e poi negli attuali gruppi extra-parlamentari di estrema sinistra, confluiscono le motivazioni e gl'impulsi più diversi: alcuni

certamente nobili e degni del massimo rispetto, altri assai poco rispettabili. Numerosi giovani o giovanissimi hanno scoperto l'esistenza delle classi e le discriminazioni e le tremende ingiustizie che discendono da questa realtà e sovente si sono gettati all'estrema sinistra per una sorta di complesso di colpa derivante dai privilegi di cui si sono accorti di godere, o per un « inconscio desiderio di realizzare essi l'egemonia della loro propria classe sul popolo » (Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, cit., p. 43). Numerosi giovani e giovanissimi hanno messo sotto accusa i padri, molti dei quali avevano la coda di paglia (il contrasto fra giovani e anziani è antico quanto l'umanità; oggi, cadute molte bardature ipocrite, ha assunto in molti paesi forme nuove ed esasperate). La tensione, fra gli studenti, i diplomati e i laureati, è stata aggravata dalla crescente disoccupazione intellettuale — un fenomeno anche questo antico, che di recente ha assunto proporzioni molto gravi, sia per l'impulso proveniente dallo sviluppo del sistema economico verso una più larga base per la selezione di tecnici e di specialisti, sia per l'accresciuto reddito di famiglie appartenenti a gruppi sociali relativamente meno agiati, che hanno potuto inviare i loro figli alle scuole di ordine superiore e far loro prendere un diploma o una laurea, senza però che, nell'economia, la domanda di lavoro intellettuale aumentasse in misura corrispondente all'offerta.

L'instabilità e la polivalenza politica della piccola borghesia trovano un contrappeso, o un correttivo, in una serie di elementi ai quali è necessario dedicare un brevissimo cenno.

Per ottenere e mantenere il « consenso » e la lealtà dei ceti piccolo-borghesi verso il così detto « sistema » e, possibilmente, per mantenerli in uno

stato di subordinazione, in una parola per rafforzare ed allargare le propensioni conservatrici di quei ceti, la classe dominante tende, da un lato, a facilitare moderatamente la mobilità ascendente di quei ceti e, dall'altro, a utilizzare le diverse istituzioni. La mobilità ascendente non è affatto costante nei diversi periodi e nelle diverse società ed è difficile da definire e misurare in modo rigoroso; ma è certo che non è molto ampia (specialmente quando si tratta della cooptazione nella stessa classe dominante) ed è anche certo che la classe dominante tende a presentarla come molto più ampia di quanto essa in realtà sia. Non si tratta di un programma razionalmente elaborato e consapevolmente perseguito dalla classe dominante; si tratta piuttosto di un processo che viene alimentato in modo quasi automatico attraverso un sistema, prodotto da una lunga tradizione storica, di approvazioni e di riprovazioni morali e sociali e, corrispondentemente, di promozioni o di punizioni, secondo i comportamenti individuali di conservazione e di accettazione ovvero di dissenso e di rifiuto. Un analogo processo, autoperpetuantesi in forme nuove anche dopo cambiamenti e perfino dopo fratture nella vita sociale, è all'origine delle « istituzioni » (magistratura, scuola, esercito, polizia ed altre), che costituiscono l'area sociale dove tipicamente opera la piccola borghesia impiegatizia del settore pubblico e la cui logica (incluse le specifiche « scale di valori ») mira ad attuare l'identificazione fra gli uomini e l'istituzione alla quale appartengono e il totale condizionamento della loro personalità. L'appartenenza alle diverse istituzioni dei diversi gruppi della piccola borghesia impiegatizia costituisce il principale elemento connettivo di questi ceti ed entro certi limiti li stabilizza e li subordina alla classe dominante. Tuttavia, soprattutto in questo periodo, la stabilizzazione e,

ancora di più, la subordinazione non sono più generalmente accolte come fatti ovvi, ossia spontanei, ossia fondati sul consenso, ma sono messi in discussione. In linguaggio marxista, tutti questi fenomeni fanno parte della « sovrastruttura » — un'espressione ambigua e, io ritengo, ingannevole se intesa in senso letterale. Se usata con un grano di sale, si può dire che nel capitalismo moderno, con i crescenti margini discrezionali consentiti dalla liberazione dalle necessità elementari della vita di masse crescenti di persone, specialmente nel settore della piccola borghesia, la « sovrastruttura » diventa almeno altrettanto importante della « struttura » *.

Nonostante l'instabilità e la polivalenza politica che caratterizzano la piccola borghesia nei suoi molteplici strati, e nonostante i correttivi istituzionali e politici cui ora si è accennato, probabilmente è giusto sostenere, come hanno fatto alcuni sociologi (Luciano Gallino ed altri), che nell'ambito di quella che io chiamo piccola borghesia impiegatizia comincia a delinearsi una certa differenziazione fra i quadri intermedi che vengono a integrarsi nel gruppo dominante e i quadri intermedi che invece assumono le caratteristiche di impiegati esecutivi (cfr. parte I, cap. 3). E si può dire che questi, specialmente nelle grandi fabbriche, tendono a proletarizzarsi, non tanto nel senso strettamente economico (reddito individuale), quanto dal punto di vista della qualità del lavoro e dello *status* sociale e quindi nel senso che i loro

* Ho scritto queste ultime osservazioni in seguito alle critiche ed ai suggerimenti espressi da Giorgio Ruffolo e da Giulio Salierno in un dibattito promosso il 24 novembre 1972 dall'Istituto romano per la storia dal fascismo alla Resistenza, dibattito che riguardava appunto questo lavoro.

interessi e i loro ideali si avvicinano progressivamente a quelli della classe operaia; corrispondentemente, le azioni sindacali e politiche di questi impiegati e quelle degli operai dell'industria moderna diventano sempre più simili fra loro. Per altri strati della piccola borghesia specialmente nel settore pubblico, si è avuta invece una proletarizzazione non nel senso sociale e politico ma nel senso economico, ossia nel senso di un avvicinamento alle condizioni materiali di vita degli operai. Tuttavia, la tendenza alla proletarizzazione nel senso economico di certi strati di piccoli borghesi può spingerli, per un desiderio di rivalsa e di differenziazione sociale, non verso posizioni sindacali e politiche di sinistra, ma, proprio al contrario, verso posizioni di destra o di estrema destra: dal punto di vista sociale e politico il problema è indeterminato.

Per alcuni strati della piccola borghesia impiegatizia probabilmente ha avuto luogo un processo di proletarizzazione nel senso economico. In effetti, confrontando le variazioni di lungo periodo dei salari reali dell'industria moderna con quelle delle retribuzioni reali degli impiegati pubblici, si notano le seguenti tendenze (v. la tabella 5.3):

1) un aumento molto notevole dei salari reali (dal 1880 al 1970 circa 5 volte);

2) un aumento molto meno accentuato degli stipendi reali (meno di 2 volte nello stesso periodo);

3) un conseguente progressivo avvicinamento fra le condizioni economiche degli impiegati pubblici e quelle degli operai nell'industria moderna (fa eccezione il periodo fascista, durante il quale i salari reali diminuiscono di circa il 15-20% e gli stipendi reali aumentano del 3-4%).

È necessario tener ben presente che la riduzione della distanza *media* fra impiegati e operai non contraddice l'ipotesi che in certe fasce le distanze siano perfino aumentate. Inoltre, è necessario tener presente che quell'avvicinamento è avvenuto *in salita*, ossia con un aumento sensibile per tutti, ma specialmente per gli operai, del tenore di vita.

Questo non significa che le spinte verso una trasformazione radicale o addirittura rivoluzionaria necessariamente vengano meno. Significa però che le spinte innovatrici perdono man mano il carattere elementare di protesta economica: notevoli gruppi di operai e di impiegati tendono a porsi sul piano, ben più complesso, dell'affermazione e dell'ascesa sociale in una struttura sempre più differenziata. Rispetto alla situazione studiata dai classici del marxismo i termini del problema appaiono profondamente mutati.

Perché, dunque, molti piccoli borghesi decidono di schierarsi con gli operai e comunque di « andare a sinistra »?

I motivi sono disparati.

Innanzi tutto ci sono i motivi ignobili: arricchirsi *in nomine falcis et mallei* coi mezzi e nei modi più svariati — essenzialmente con posti conquistati « politicamente » e retribuiti munificamente. Motivi di questo genere, che, è doloroso dirlo, sono tutt'altro che rari, appaiono particolarmente ripugnanti, considerata l'ideologia professata e considerati gl'interessi che per la platea si pretende di voler difendere.

Ma consideriamo i motivi non ignobili.

Gli strati piccolo-borghesi le cui condizioni economiche si sono avvicinate a quelle della grande maggioranza degli operai (redditi relativamente bassi, nessuna proprietà di immobili o titoli) possono trovare

conveniente associarsi agli operai, oltre che sul piano politico, anche sul piano sindacale, raccordando le loro rivendicazioni con quelle operaie. Una tale situazione ha luogo specialmente nel caso degli impiegati collegati con le fabbriche.

Negli strati più colti della piccola borghesia possono essere frequenti coloro che si sentono solidali con gli operai non tanto per ragioni economiche, quanto per ragioni ideali o di progresso civile; e si comprende allora perché vi sono persone che appoggiano anche provvedimenti dannosi per i propri interessi economici immediati.

La scelta dei piccoli borghesi che si dedicano alla vita politica o sindacale può essere determinata da motivazioni ideali, ma può essere anche (e contemporaneamente) determinata dalla più o meno consapevole considerazione che andando dalla parte degli operai essi possono divenire *leaders*, mentre volgendosi verso la grande borghesia essi diverrebbero ufficiali subalterni o amministratori o, peggio, maggiordomi o, peggio ancora, servitori. Tuttavia, nell'ipotesi che la scelta sia « a sinistra », esiste in ogni caso la possibilità che i piccoli borghesi, qualunque sia la motivazione della scelta, gretta ed egoistica o generosa e nobile, *nel fatto* operino preoccupandosi in primo luogo dell'immediato vantaggio proprio o del gruppo sociale dal quale provengono e solo in via subordinata del vantaggio della classe operaia.

In conclusione, nel seno di tutti i ceti della piccola borghesia troviamo numerose frange di sinistra e numerose frange di destra (in atto o in potenza); ma, considerata la grande differenziazione di questa quasi classe, i confini non sono né stabili né ben definiti. Inoltre, non bisogna fidarsi delle etichette, che

certe volte (specialmente quando si va « in alto ») possono essere ingannevoli: è indispensabile esaminare criticamente e a fondo i contenuti e le azioni effettive.

# 8. Confronti internazionali

Nelle considerazioni espresse nei due precedenti capitoli è implicita l'idea che nell'analizzare la distribuzione del reddito non sia da considerare solo l'antagonismo fra salari e profitti; esiste un antagonismo anche fra salari e redditi caratteristici di ampi strati di ceti medi, specialmente stipendi e certi tipi di redditi misti. Un tale antagonismo come quello fra salari e profitti, risulta attenuato quando il reddito, crescendo, lascia maggiore spazio per tutti i redditi, così che quel duplice antagonismo riguarda solo le quote. Tuttavia, l'aumento del reddito, nel breve periodo — un anno — raramente supera il 5-6%; e l'aumento è ben lungi da ripartirsi proporzionalmente fra tutti i redditieri. Il contrasto diventa veramente aspro quando il reddito cessa di crescere o addirittura diminuisce.

Quell'antagonismo, dunque, sussiste, e non può essere trascurato, considerando le dimensioni che le classi medie hanno raggiunto nel nostro paese. Si pone allora il quesito: negli altri paesi le classi medie sono altrettanto ampie? La risposta è affermativa: indubbiamente i confronti internazionali sulla stratifi-

cazione sociale sono molto problematici; ma sono importanti: l'estero è lo specchio del diavolo, in esso possiamo vedere meglio noi stessi, possiamo comprenderci e criticarci con maggiore cognizione di causa.

Dunque, nonostante le difficoltà, è indispensabile procedere a confronti internazionali, usando la necessaria cautela. Ritengo che, se vengono considerati come ordini di grandezza, i dati con gran fatica selezionati per certi paesi e riportati nelle tabelle, in appendice, non siamo ingannevoli e, se pure entro limiti molto ristretti, consentono certi confronti (i paesi esaminati, oltre l'Italia, sono la Spagna, il Giappone, la Francia, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, l'Argentina e il Cile: v. le tabelle 2.1 e 2.2).

Da questi confronti emergono due caratteristiche degne di nota: *la quota delle classi medie sulla popolazione attiva è molto simile a quella osservata per l'Italia (50%) e, come per l'Italia, è relativamente stabile nel tempo.* Si tratta di caratteristiche sorprendenti (mezzo secolo fa sarebbe stata proclamata l'esistenza di una « legge »), poiché si osservano in paesi molto diversi e, per alcuni dei paesi considerati, in tempi molto diversi. Più precisamente: le quote delle classi medie e delle classi operaie in complesso sono stabili (se mai, la quota della classe operaia ha forse una certa tendenza a flettere). Ma cambiano in modo molto significativo i contenuti: nell'ambito delle classi medie, diminuiscono i coltivatori diretti e, almeno relativamente, gli altri lavoratori autonomi (eccetto i commercianti), mentre aumentano gli impiegati sia privati che pubblici; nell'ambito della classe operaia, diminuiscono i salariati agricoli ed aumentano i salariati nelle altre attività, specialmente nell'industria. È lecito presumere che col procedere dello sviluppo

economico aumentano, in termini assoluti e relativi, gli operai occupati in aziende industriali moderne (diciamo, in aziende che impiegano più di cento addetti); questa presunzione si fonda, oltre che sulla logica, su un confronto internazionale (tabella 4.3).

Poiché i paesi esaminati si trovano in stadi molto diversi dello sviluppo economico, conviene riflettere sui rapporti fra grado di sviluppo e quote dei diversi gruppi sociali (tabella 2.2). Risulta confermato che col procedere dello sviluppo diminuisce la piccola borghesia relativamente autonoma e cresce la piccola borghesia impiegatizia. Anzi, il confronto internazionale mostra che l'Italia non è affatto più avanti degli altri paesi sulla strada dell'espansione burocratica; e mostra anche che ha ancora una strada relativamente lunga da percorrere riguardo alla flessione della piccola borghesia autonoma. Restano confermati anche i mutamenti che hanno luogo nell'ambito della classe operaia: man mano che procede lo sviluppo diminuiscono i salariati agricoli e aumentano gli operai industriali; ma non sembra che vi sia uno stretto legame fra altezza della percentuale degli operai nell'industria e grado di sviluppo (probabilmente, il nesso è stretto se si considerano solo gli operai della grande industria).

Le uniformità sopra indicate costituiscono, in sostanza, delle specificazioni di quella che Colin Clark chiama « legge di Petty » e che riguarda le relazioni fra sviluppo economico e sviluppo relativo dei tre grandi settori: col procedere dello sviluppo economico, si sviluppano in via preliminare le attività primarie (agricoltura e miniere) e poi, via via, le attività secondarie (industriali) e quelle terziarie (commercio, credito, servizi, pubblica amministrazione). Le specificazioni sopra indicate permettono di dar ra-

gione di alcune anomalie e di alcune apparenti eccezioni alla « legge », come quella secondo cui in certi paesi molto arretrati l'espansione del commercio precede quella delle così dette attività primarie: il punto è che occorre disaggregare e distinguere, in relazione al procedere dello sviluppo, le diverse attività terziarie (C. Clark, *The Conditions to Economic Progress*, Macmillan, London, 1957[3]; P. T. Bauer and B. S. Yamey, *The Economics of Underdeveloped Countries*, Cambridge University Press, 1957).

Quanto alla piccola borghesia impiegatizia, se è vero che l'Italia si trova in linea, sia per la quota di impiegati privati sia per quella di impiegati pubblici, come si può affermare che la burocrazia pubblica del nostro paese è ipertrofica?

Innanzi tutto, occorre richiamare le ragioni dell'espansione burocratica (parte I, cap. 6): 1) crescenti esigenze amministrative per sempre più ampi interventi nell'economia; 2) crescenti spese di trasferimento; 3) « sistemazione » di un certo numero di persone grazie a pressioni clientelari o politiche. L'ipertrofia, ossia l'espansione patologica, ha luogo quando la burocrazia cresce per il terzo ordine di motivi. Ora, come si è già fatto rilevare, questa ipertrofia non riguarda l'intera burocrazia, ma soltanto i gradi più bassi e le fasce meno qualificate della burocrazia (negli uffici tecnici v'è carenza di personale). Che le cose stiano così è indicato dal fatto (anche questo già messo in rilievo) che la quota della burocrazia pubblica è più alta nel più arretrato Sud che nel Nord. Inoltre, se si distinguono, fra gli impiegati pubblici, gl'insegnanti dagli altri impiegati, si ha il quadro che segue e che riguarda, oltre l'Italia, quattro paesi per i quali si sono trovati i dati necessari per

il confronto (i dati sono espressi in percentuale della popolazione attiva).

| | *Spagna* (1970) | *Italia* (1971) | *Francia* (1968) | *Gran Bretagna* (1966) | *Stati Uniti* (1969) |
|---|---|---|---|---|---|
| Insegnanti | 2,4 | 3,1 | 3,6 | 5,6 | 5,7 |
| Altri impiegati pubblici | 3,9 | 5,0 | 3,7 | 5,6 | 8,2 |

In Italia, la percentuale degli impiegati pubblici, esclusi gl'insegnanti, è nettamente maggiore che in Francia ed è simile a quella dell'Inghilterra, il cui sviluppo economico e civile è ben più avanzato. Da ciò si può dedurre che la detta percentuale in Italia è patologicamente elevata. L'aspetto patologico appare anche più grave se si considera che negli altri paesi non è stato possibile separare la quota (piccola ma non trascurabile) dei salariati pubblici, quota che dovrebbe essere inclusa nella classe operaia. Aggiungendo questa quota, che in Italia era stata esclusa, si giunge ad una percentuale di dipendenti pubblici (esclusi gli insegnanti) del 5,5%, una cifra pressoché identica a quella inglese.

Negli Stati Uniti sono sensibilmente più elevate che in Italia tanto la quota degli insegnanti quanto quella degli altri dipendenti pubblici. È senz'altro fisiologico questo fatto?

Considerato l'elevato grado di sviluppo economico della società americana, la risposta potrebbe essere affermativa. Tuttavia, non può essere scartata *a priori* l'ipotesi che anche negli Stati Uniti, se pure per mo-

tivi alquanto diversi da quelli considerati per l'Italia, la burocrazia pubblica sia ipertrofica: una volta che la struttura produttiva ha raggiunto un elevato grado di concentrazione, lo sviluppo economico capitalistico può proseguire solo se la domanda effettiva viene sostenuta dall'autorità pubblica; e questo vale sia per la domanda di prodotti che per la domanda di lavoro. D'altro canto, in regime capitalistico lo sviluppo *deve* proseguire se si vuole evitare un aumento crescente della disoccupazione, dato che l'aumento di produttività — risultato necessario della competizione nazionale e internazionale caratteristica del capitalismo — proseguirebbe in ogni modo. (Una tale tesi è stata proposta, in forme e tempi diversi da diversi autori; è stata proposta dallo scrivente nell'opera *Oligopolio e progresso tecnico*, 1ª ed., Giuffrè, Milano, 1956; è stata proposta da Michal Kalecki in un articolo pubblicato in polacco pure nel 1956 e pubblicato, tradotto in inglese, solo recentemente; l'articolo ha per titolo *The Economic Situation in the United States as Compared with the Pre-War Period*, ed è incluso nel volume *The Last Phase in the Transformation of Capitalism*, Monthly Review Press, New York, 1972). Che lo sviluppo della burocrazia negli Stati Uniti sia abnorme, può forse risultare da un confronto con la situazione dell'Unione Sovietica. È una opinione diffusa che gli Stati Uniti sono il paese della iniziativa individuale, mentre l'economia dell'Unione Sovietica è retta da una burocrazia mastodontica e onnipresente. Confrontare i dati sovietici con i dati americani è ancora più rischioso che negli altri casi; ma io penso che questo confronto abbia un senso. Esso mostra che la realtà è ben lontana da quella opinione: se per burocrazia « privata » s'intende, con riferimento all'Unione Sovietica, quella corrispondente alla massa degli impie-

gati di azienda e per burocrazia « pubblica » s'intende quella costituita da insegnanti, da ricercatori e da impiegati addetti all'istruzione e da tutti gl'impiegati addetti all'apparato statale, risulta che la percentuale sulla popolazione attiva della burocrazia « pubblica » così intesa non supera il 12%, mentre la corrispondente percentuale negli Stati Uniti è del 13,9% (v. le tabelle 2.2 e 2.5). Si noti che la valutazione della burocrazia pubblica degli Stati Uniti è probabilmente errata per difetto, dato che non pochi ricercatori e non pochi addetti all'istruzione, diversamente da quanto accade nell'Unione Sovietica, vengono assegnati al settore privato. In ogni modo, i possibili dubbi sul grado di burocratizzazione degli Stati Uniti rispetto all'Unione Sovietica vengono a cadere se si considerano le quote degli impiegati, sia « pubblici » che « privati »: il 38% negli Stati Uniti e solo il 21% nell'Unione Sovietica. Lungi dall'essere il paese dell'iniziativa individuale gli Stati Uniti sono dunque divenuti un paese di colletti bianchi e di mezze maniche; ed anzi l'incremento degli impiegati rispetto alla forza di lavoro addizionale rappresenta una quota anche più alta della media: 60-70% ogni anno contro il 38-40%. Insomma: è molto più burocratizzata l'economia americana di quella russa!

Molte altre illazioni potrebbero essere tratte dall'esame dei dati riguardanti i due colossi, quello capitalistico e quello collettivistico. Per esempio, la struttura sociale dell'Unione Sovietica mostra, almeno apparentemente (com'è ovvio, i contenuti sono profondamente diversi), parecchie rassomiglianze con quello degli Stati Uniti e di altri paesi non collettivistici. La struttura sociale della Russia del 1913, invece, presentava caratteristiche molto particolari e, a quanto pare, costituiva un'eccezione rispetto alla composi-

zione sociale prevalente in tempi molto diversi negli altri paesi qui esaminati: borghesia 16,3%, piccola borghesia impiegatizia 2,4%, contadini e artigiani 66,7%, operai 14,6% (v. la tabella 2.3). Ma, a parte l'inclusione — dichiarata — dei contadini ricchi (*kulaki*) fra la borghesia vera e propria, è possibile che fra i contadini poveri siano state incluse molte persone che lavoravano prevalentemente da salariati agricoli, così che la classe dei « contadini e artigiani » risulta gonfiata (considerati i criteri seguiti in questo saggio) rispetto alla classe operaia. In ogni modo, è certo che subito prima della rivoluzione quella russa era, in misura preponderante, una società a carattere rurale, con una classe operaia molto piccola e con una classe dominante numericamente molto esigua, in parte aristocratica e in parte borghese (v. la tabella 2.4).

I paesi considerati nei precedenti confronti appaiono tutti, sia pure in diversi gradi, socialmente evoluti (o « moderni ») se si usano congiuntamente due indici, ossia la quota degli impiegati e quella dei contadini: più alta è la prima e più bassa la seconda e più socialmente evoluto è il paese in esame. (Faccio osservare che sulla base di questo criterio certi paesi dell'America latina, come l'Argentina e il Cile, debbono essere annoverati fra i paesi evoluti, mentre altri paesi, come il Brasile, vanno inclusi fra quelli arretrati).

Per i paesi arretrati nel senso ora specificato, conviene usare una diversa suddivisione fra le classi, che consenta di mettere in adeguato rilievo la struttura sociale dell'agricoltura. Una suddivisione adatta allo scopo potrebbe essere la seguente (fra parentesi sono indicate le percentuali di composizione) (v. la tabella 2.6):

I. Grandi proprietari, grossi commercianti, industriali medi e grandi (1-2%).
II. Impiegati privati e pubblici (5-10%).
III. Lavoratori autonomi, esclusi i contadini poveri (15-20%).
IV. Contadini poveri e salariati agricoli (incluso il sottoproletariato delle campagne) (40-70%).
V. Salariati nelle attività extra-agricole (incluso il sottoproletariato urbano) (7-37%).

In questi paesi solo le classi II e III possono essere considerate piccola borghesia.

Ho già osservato più volte, ed argomenterò fra breve con riferimento al fascismo, che nei paesi detti evoluti i piccoli borghesi sono diventati oggi gli amministratori universali, ma non sono i dirigenti effettivi; hanno contribuito a fornire una base di massa a regimi di destra o anche di sinistra, ma non sono mai stati la classe dominante. Tuttavia, secondo una interessante tesi di Michal Kalecki, in diversi paesi arretrati, dove la piccola borghesia (specialmente quella di tipo tradizionale, che ha interessi opposti a quelli delle imprese capitalistiche moderne) ha un peso relativo considerevole — essendo normalmente nullo il peso politico della gran massa di contadini — e dove la borghesia moderna è assai poco sviluppata, anche a causa del predominio delle grandi società straniere, sono sorte condizioni favorevoli alla costituzione di governi che rappresentano in modo preminente e diretto gl'interessi delle classi medie inferiori, nonostante l'alleanza fra gl'interessi stranieri e i gruppi locali di grandi proprietari di tipo feudale e di grossi commercianti; la formula economica è quella del capitalismo di Stato e la formula politica contiene elementi di un feroce anticomunismo (M. Kalecki, *Intermediate Regimes*, articolo incluso nel volume già citato).

# 9. Piccola borghesia e fascismo

L'instabilità politica della piccola borghesia ha rilevanti conseguenze: quando, in periodi di crisi, ampi strati di questa quasi classe si alleano con i gruppi dominanti della grande borghesia, il paese corre il pericolo del fascismo.

Nel nostro paese conosciamo una tale esperienza. Per evitare il rischio di affermazioni generiche, rischio elevato in questo tipo di analisi, conviene richiamare alcuni aspetti essenziali dell'ascesa al potere del fascismo in Italia, dopo la prima guerra mondiale.

Nel 1921 l'economia italiana subì una crisi, che in parte aveva origini internazionali e che nel nostro paese risultò particolarmente grave sia per la debolezza della struttura industriale italiana, fondata ancora in misura modesta su imprese moderne, sia per le difficoltà connesse con la conversione delle industrie che avevano rifornito l'amministrazione militare durante la guerra. La crisi rese acutissime le tensioni sociali e quindi le tensioni politiche. Ai contadini sotto le armi ed agli operai nelle fabbriche durante la guerra erano state fatte promesse di ampie concessioni, che poi, passato il pericolo, erano state mantenute solo in minima parte; la crisi anzi aggravava le loro condizioni economiche. Queste promesse erano

state ripetute in trincea, sulla base delle dichiarazioni degli uomini politici, dagli ufficiali subalterni — uomini provenienti nella massima parte dalla media e piccola borghesia; tornata la pace, l'ostilità e perfino l'odio delle masse popolari, esasperate per il peggioramento delle loro condizioni, si riversarono verso le persone fisiche che avevano ripetuto loro quelle promesse. Né stavano molto meglio, tornati a casa, gli ex ufficiali subalterni, che stentavano a trovare una occupazione; ma la loro volontà di un radicale cambiamento si mosse in direzione opposta a quella delle masse popolari, che li attaccavano personalmente.

Si ebbero scioperi e agitazioni gravissime, numerose fabbriche e proprietà terriere furono occupate. La spinta delle masse popolari veniva rafforzata e resa fortissima, anche se rimaneva in gran parte caotica e disorganizzata, dall'esempio della rivoluzione bolscevica russa. La grande borghesia fu presa dal panico; estese i finanziamenti ai giornali e a molti uomini politici di destra; finanziò bande armate, che misero a ferro e a fuoco le sedi di molte organizzazioni popolari: sindacati, cooperative, sedi di partiti di sinistra. Vi furono numerosi assassinii. La grande borghesia terriera e industriale (con diverse eccezioni, tuttavia) trovò in ampi strati della media e, soprattutto, nella piccola borghesia gli alleati più decisi; gli scherani, come altre volte è successo in condizioni analoghe, furono reclutati nel sottoproletariato; i principali centri del potere pubblico — ampie sezioni della magistratura, della polizia e dell'apparato militare — in modo aperto o nascosto fornirono il loro appoggio. La guida politica della reazione fu assunta dal partito fascista, che — ironicamente, ma non immotivatamente, poiché sfruttava a fini concreti la retorica piccolo-borghese — si autodefiniva partito rivoluzio-

nario. In particolare, per mobilitare diversi strati della piccola borghesia il partito fascista sfruttò il mito della « vittoria mutilata » — il sentimento di frustrazione per le concessioni coloniali e territoriali ritenute insufficienti, che il trattato di Versailles attribuiva all'Italia. Anche se il fascismo cominciò ad organizzarsi nel 1919-21, esso divenne virulento e pervenne a conquistare il potere *non* durante la crisi economica del 1921, ma proprio quando questa crisi era chiaramente in via di superamento, non solo in Italia, ma anche negli altri paesi industriali (primavera-estate 1922).

Subito dopo essere salito al potere, il partito fascista pagò il conto per gli aiuti finanziari e politici ottenuti negli anni precedenti dalla grande borghesia. Il governo decise: 1) di sopprimere, in pratica, la Commissione per l'indagine sui sovra-profitti di guerra; 2) di abolire la nominatività dei titoli azionari; 3) di trasferire la rete telefonica a società private; 4) di rinnovare le concessioni alle società elettriche; 5) di abolire il monopolio statale delle assicurazioni sulla vita e di trasferire una cospicua quota di tali assicurazioni a società private; 6) di attuare il salvataggio, con danaro pubblico, di alcune grandi banche, che restarono private; 7) di riformare il regime fiscale, in senso favorevole ai privati, dei trasferimenti a titolo ereditario; 8) di « sospendere » la legge di riforma agraria; 9) di abolire, atraverso una numerosa serie di eccezioni, il limite massimo di otto ore per la giornata lavorativa, limite che gli operai avevano conquistato dopo dure lotte nel 1919 e nel 1920.

A favore di una parte della piccola borghesia furono presi diversi provvedimenti, fra cui occorre ricordare: 1) l'assunzione di notevoli schiere di persone nella burocrazia, nell'esercito, in quella speciale

milizia di partito denominata « milizia volontaria per la sicurezza nazionale » e negli uffici organizzati nell'ambito del partito fascista [6]; 2) la revoca delle sovvenzioni governative alle cooperative (che danneggiavano gl'interessi dei piccoli commercianti); 3) la revisione, in senso restrittivo, delle norme per la concessione delle licenze per il commercio al minuto; 4) provvedimenti a favore di varie categorie di artigiani.

Da questa cospicua serie di concessioni restavano esclusi i lavoratori salariati, i quali, anzi, dopo essere stati privati delle loro organizzazioni sindacali e cooperative e dei partiti che ne esprimevano gl'interessi, ben presto subirono duri colpi anche sotto forma di riduzioni salariali.

In breve, dal punto di vista sociale e politico si può affermare che il fascismo fu il risultato della saldatura fra grande borghesia terriera, finanziaria e industriale e larghe sezioni della piccola borghesia (impiegati pubblici e privati, liberi professionisti, piccoli commercianti). Tale saldatura fu rafforzata dalla rivalutazione della lira del 1926, una decisione che bloccava il processo inflazionistico e in questo modo, almeno per un certo periodo, consentiva l'aumento del potere d'acquisto degli stipendi e favoriva il risparmio individuale. (La rivalutazione danneggiò gl'industriali che producevano per l'esportazione, anche se avvantaggiò gl'industriali che producevano principalmente per il mercato interno con materie prime importate, come era il caso delle principali industrie tessili. Inoltre, essendo stata completata l'opera di distruzione dei sindacati operai, i salari vennero decurtati, ciò che compensò almeno parzialmente gli industriali danneggiati dalla rivalutazione. Il principale obiettivo della rivalutazione della lira, tuttavia, era un

obiettivo politico, di « stabilizzazione sociale », condiviso da un'ampia parte della grande borghesia industriale: si voleva favorire la piccola borghesia risparmiatrice, che era stata danneggiata dalla precedente tendenza inflazionistica). Pare certo che il reddito individuale medio assoluto *e relativo* della piccola borghesia impiegatizia e commerciale sia sensibilmente aumentato durante il periodo fascista, mentre è diminuito il reddito medio assoluto e, ancora di più, relativo dei lavoratori salariati [7].

Il fascismo è dunque il risultato di un'alleanza fra grande e piccola borghesia; ma non si tratta di un'alleanza *inter pares*: la responsabilità prevalente va attribuita alla grande borghesia. È esatto affermare che ampi strati della piccola borghesia, insieme con limitati strati di lavoratori relativamente privilegiati o, all'opposto, poverissimi (sottoproletari), hanno fornito al fascismo una certa base di massa, i quadri intermedi e buona parte dei quadri superiori. È anche esatto sostenere che l'iniziativa di organizzare il partito fascista partì, anche cronologicamente (1919-21), da piccoli e medi borghesi e che solo in un secondo tempo (1922) la grande borghesia intervenne con il suo aiuto finanziario e politico. Occorre però subito aggiungere che senza questo aiuto — e senza l'aiuto di ampie sezioni dei poteri costituiti — il fascismo non avrebbe preso il potere; ed occorre anche aggiungere che, se i gruppi dominanti della grande borghesia intervennero in forza solo in un secondo tempo, ci furono i pionieri della prima ora, che cercarono subito di sfruttare il malcontento popolare, causato per esempio dal caro-viveri, fomentando i tumulti proprio allo scopo di preparare il terreno per una feroce azione di repressione (Salvemini, *Scritti sul fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1961, vol. I, p. 474).

È vero: i gruppi dominanti della grande borghesia che appoggiarono il fascismo lo volevano in via transitoria, per ripristinare l'« ordine »: il disegno era quello di restaurare una rispettabile democrazia parlamentare. Ma quell'appoggio fu determinante; ed anche quando i vassalli si abbarbicarono al potere gestendolo poi in modo non sempre conforme agli interessi della borghesia, quei gruppi non ritirarono il loro appoggio ma fecero buon viso a cattivo gioco.

La tesi opposta — essere cioè il fascismo da attribuire all'azione autonoma e comunque determinante di ampi strati della piccola borghesia — risulta grossolanamente falsa, anche se corrisponde al modo con cui i piccoli borghesi protagonisti dell'esperienza fascista vedevano, o volevano vedere, se stessi. Per fare giustizia sommaria di tale tesi basterebbe, da sola, la documentazione raccolta ed analizzata da uno studioso non marxista, Ernesto Rossi, documentazione che include i due « bollettini della vittoria » della Confindustria del 1922 (subito dopo l'ascesa del fascismo) e del 1926 (subito dopo le leggi eccezionali) e si avvale dell'analisi e delle candide ammissioni di uno dei responsabili della politica economica fascista (*Padroni del vapore e fascismo*, Laterza, Bari, 1966, specialmente le pp. 11-5 e 50-1).

Tenuto conto dell'evoluzione subita dalla piccola borghesia nell'ultimo mezzo secolo e, in particolare, considerata la comparsa di strati nuovi di intellettuali e di tecnici, oggi le spinte di tipo fascista sono ben diverse da quelle del primo dopoguerra. Ma le varietà del fascismo — è triste riconoscerlo — sono molteplici [8].

In ogni modo, pare abbastanza evidente che *oggi* la grande borghesia, e specialmente la grande borghesia industriale, salvo poche se pur rilevanti ecce-

zioni, non vuole il fascismo, e per diverse ragioni, fra cui sono i conflitti sociali, gravi e di esito incerto, che un tentativo in quella direzione comporterebbe e la conclusione, fallimentare per tutti, della precedente esperienza. *Oggi* il fascismo esprime quasi esclusivamente gli strati più retrivi della piccola borghesia ed è appoggiato da alcune sezioni dei poteri costituiti (magistratura, polizia, esercito), sezioni di ampiezza non trascurabile ma di gran lunga minore di quelle che aiutarono il fascismo nel 1920-1922. Il tentativo dell'attuale movimento fascista di ripetere, nelle mutate condizioni, la strategia di mezzo secolo fa — crescere numericamente, irrobustirsi organizzativamente, creare il caos con mezzi criminali per poi offrirsi come forza di restaurazione — sembra destinato a fallire. Tuttavia esiste pur sempre il pericolo di un peggioramento della situazione economica e di un aumento delle tensioni sociali, tensioni che potrebbero venire aggravate da errori di tattica e di strategia dei sindacati e dei partiti di sinistra.

# II. Lo stato attuale e le prospettive

# 1. La questione delle riforme

Dunque, in periodi di crisi, un'alleanza fra la grande borghesia e ampi strati della piccola borghesia può condurre al fascismo. Viceversa, un'alleanza di strati (pure ampi, ma in larga misura diversi) della piccola borghesia con coloro che gestiscono gl'interessi della classe operaia può dar luogo a politiche di tipo laburista e, comunque, può consentire riforme anche radicali. Tuttavia gli ostacoli alle riforme, più che nella grande borghesia, vanno ricercati nel seno stesso della piccola borghesia e particolarmente nei gruppi che hanno i maggiori privilegi e la più forte capacità di condizionare le scelte politiche.

Gli ostacoli si manifestano in tre fasi: nella fase della preparazione dei progetti di riforma, preparazione faticosissima per le spinte eterogenee e contraddittorie, poi nella fase dell'approvazione e, infine, nella fase dell'attuazione (finora raggiunta in Italia da ben pochi progetti).

Consideriamo alcuni esempi particolari.

L'esempio più ovvio di un progetto rimasto fermo addirittura alla prima fase è quello della riforma della pubblica amministrazione: il sabotaggio è stato compiuto dalle cerchie più influenti della burocrazia. In altri casi occorre, sì, considerare gli ostacoli frapposti

da gruppi d'interessi operanti nell'ambito della grande borghesia, ma bisogna guardarsi dal trascurare quelli provenienti da gruppi appartenenti alla media e alla piccola borghesia.

Così, gli ostacoli alla riforma sanitaria non sono stati posti solo dai grandi « baroni » della medicina, dai proprietari delle cliniche private, dalle opere pie e dai gruppi d'interessi legati alle case farmaceutiche, ma anche dalla burocrazia alta e bassa delle mutue e dal personale medico in generale, che, appena si è cominciato a parlare di riforme, ha immediatamente scatenato una serie di rivendicazioni di tipo monetario e di tipo normativo favorendo in tal modo, nel fatto se non nelle intenzioni, i nemici della riforma.

La riforma urbanistica ha trovato ostacoli non solo nelle grandi società immobiliari, ma anche nella miriade di proprietari di piccole aree potenzialmente fabbricabili, oltre che nella burocrazia dei diversi organi ed enti per l'edilizia pubblica.

La riforma universitaria è stata ostacolata non solo dall'opposizione dei grandi baroni (soprattutto medici e baroni politici) ma anche dalla rivendicazione penosamente corporativa dell'immissione automatica (*ope legis*) nei ruoli dei docenti « subalterni », rivendicazione per la quale si sono ostinatamente battuti, facendo perdere molto tempo prezioso, gruppi che rappresentavano una parte tutto considerato esigua dei suddetti docenti. Grandi energie sono state dedicate alla questione dei pre-salari, che per la massima parte vanno a beneficio di famiglie piccolo-borghesi, mentre lo sforzo anche finanziario per spalancare le porte della scuola secondaria ai figli della classe operaia è stato estremamente modesto o addirittura trascurabile [9].

Gli investimenti per la costruzione di edifici scolastici e universitari — oltre che per la costruzione di

ospedali — sono rimasti in buona parte sulla carta non solo e non tanto per la famosa inefficienza della pubblica amministrazione, quanto perché sono stati mantenuti e perfino resi più complicati i paralizzanti controlli, le competenze ministeriali plurime ed i molteplici concorsi per volontà della burocrazia e degli ordini professionali degli ingegneri e degli architetti, volontà pienamente assecondata dai politici. L'idea, semplice e ovvia, di unificare competenze, controlli e concorsi ha incontrato la più fiera opposizione: più numerosi sono i controlli, maggiore è il potere della burocrazia e minori le sue responsabilità [10].

È importante osservare che nei due casi in cui erano colpiti quasi soltanto gl'interessi di certe sezioni della grande borghesia — la nazionalizzazione dell'energia elettrica e lo statuto dei lavoratori — i riformatori hanno avuto la meglio.

Tutto sommato, la grande borghesia, particolarmente quella industriale, ha interesse che si facciano le riforme rivolte alla « razionalizzazione » del sistema ed alla stabilizzazione sociale: si tratterebbe, è vero, di riforme limitate, ma tali da non impedire di compiere passi avanti. Tuttavia, la grande borghesia, che da sola rappresenta un'entità numericamente modesta e quindi politicamente vulnerabile, ha bisogno di cercare alleanze fra i ceti medi, soprattutto fra gli strati più conservatori. In questo senso la grande borghesia ha un'assai rilevante responsabilità per la mancata attuazione delle principali riforme; in effetti, per mantenere e allargare l'appoggio degli strati più conservatori dei ceti medi ha attivamente contribuito a contrastare le riforme, in modo particolare quella urbanistica. Lo strato più « progressista » della grande borghesia è dato da quello che controlla l'industria moderna; ma la stessa grande borghesia industriale non

ha interessi limitati alla sola industria: i suoi interessi si intrecciano con quelli immobiliari e finanziari [11]. Inoltre, lo strato più retrivo, quello che controlla la finanza, non è affatto fuori gioco: come ricorderemo fra breve, negli ultimi tempi ha acquistato un notevole peso politico oltre che economico.

Se le cose stanno così, quali sono le forze sociali che in un paese come l'Italia possono spingere verso l'attuazione di riforme radicali?

La destra ben difficilmente può farlo, almeno in regime di democrazia parlamentare, per le ragioni richiamate poco fa.

La sinistra in via di principio può farlo, sulla base di una alleanza fra quegli strati della classe operaia e dei ceti medi che alle riforme sono interessati, per ragioni economiche o civili. Considerata l'eterogeneità dei ceti medi, che è anche più accentuata di quella della classe operaia, le possibilità di successo di una strategia rivolta all'attuazione delle riforme dipendono in larga misura dalla capacità e dall'abilità degli uomini politici al potere e dalla loro conoscenza critica dei problemi e delle forze in gioco. È chiaro che una riforma sanitaria, per esempio, difficilmente si potrà fare se la maggioranza dei medici la osteggiano; e d'altra parte, non tutte le proposte (o le controproposte) dei medici sono necessariamente viziate da « interessi corporativi »: possono esserci medici che, più che allo stipendio o a posizioni di potere o di micro-potere, sono interessati a lavorare in ambienti civili e moderni, capaci di consentire un'attività soddisfacente: in primo luogo, essi vogliono sentirsi effettivamente utili. D'altra parte, anche le proposte o le critiche di tipo corporativo possono contenere — se opportunamente depurate ed emendate — elementi validi per una riforma radicale e socialmente soddisfacente. Con-

siderazioni analoghe valgono per la riforma della scuola e per gl'insegnanti. L'abilità dei politici sta nel compiere una sintesi nell'interesse generale, mediando, sì, i diversi interessi, ma evitando sia il compromesso con i gruppi più retrivi sia le posizioni demagogiche, che sono avallate o da intellettuali che non sanno valutare le forze in gioco, o da gruppi di persone « escluse » ed esasperate, che intendono rifarsi di colpo delle passate privazioni, spingendo verso un male opposto ma non meno grave di quello che si vuole eliminare.

La strategia delle riforme esige dunque, soprattutto in Italia, una cospicua abilità di sintesi da parte degli uomini politici che la guidano; ma esige anche una grande capacità intellettuale e critica: concepire e poi attuare il nuovo, presenta difficoltà che si aggiungono agli ostacoli frapposti dagli interessi minacciati.

In via generale, la democrazia italiana oggi si trova in una situazione di crisi, apparentemente non catastrofica né clamorosa, ma certo molto grave. A determinare una tale situazione ha contribuito il contrasto fra le attese suscitate dai governi di centro-sinistra di vaste riforme e le modestissime realizzazioni. Nel tentativo di chiarire i motivi di questa situazione, di disorientamento e di frustrazione, si è andati anche più indietro nel tempo e, soprattutto da alcune frazioni delle nuove generazioni, è stato imbastito il processo alla Resistenza ed alle ragioni del fallimento delle aspettative, che l'avevano animata, di un rinnovamento ben più profondo e radicale (anche se non ben specificato) di quello promesso dai governi di centro-sinistra.

Perché quelle aspettative sono andate deluse? Per colpa degli uomini dei partiti innovatori, che non hanno avuto sufficiente coraggio, tenacia e determinazione, o per ragioni di forza maggiore?

Indubbiamente le colpe ci sono e sono gravi. Ma a mio parere all'origine di quella delusione esiste una forte componente di illusione sulle reali condizioni sociali del nostro paese e sul grado di sviluppo civile delle diverse classi, specialmente della piccola borghesia.

Alla luce delle numerose indagini storiche e sociologiche riguardanti l'Italia moderna e contemporanea, appare oramai evidente che il fascismo non fu un accidente, non fu un fenomeno paragonabile all'invasione degli Hyksos in Egitto, come disse Croce, né fu una camicia di forza imposta ad un paese democraticamente maturo da un pugno di banditi prezzolati dal grande capitale; appare chiaro, viceversa, che il fascismo ha avuto un'ampia base sociale fra strati della piccola borghesia e perfino fra strati, sia pure esigui, di operai relativamente privilegiati. Pertanto, cessata la guerra, quella di « un fascismo senza Mussolini » era una possibilità effettiva che per un certo periodo fu molto seriamente considerata anche da influenti circoli alleati, come hanno dimostrato Salvemini e La Piana (*La sorte dell'Italia*, 1ª ed. inglese 1943, trad. it. nel volume *L'Italia vista dall'America*, a cura di E. Tagliacozzo, Feltrinelli, Milano, 1969). Il regio governo di Badoglio (che aveva avuto l'intenzione di nominare Dino Grandi come ministro degli Esteri) era appunto un tentativo di avviare un « fascismo senza Mussolini ». Questo tentativo fallì, come fallirono altri tentativi consimili, proprio grazie alla Resistenza ed all'ampiezza ed alla forza del movimento popolare che la esprimeva.

È vero: mentre non esisteva la possibilità di una rivoluzione proletaria, che neppure il partito comunista veramente voleva, esisteva la possibilità di una rivoluzione democratica, caratterizzata da profonde ri-

forme sociali, non diverse, almeno negli elementi essenziali, da quelle introdotte in Inghilterra subito dopo la fine della guerra; e gli uomini che sono emersi dalla Resistenza come *leaders* hanno la responsabilità di non aver saputo sfruttare una tale possibilità. Ma bisogna aggiungere che i limiti erano molto angusti, non solo e non tanto per i condizionamenti imposti dalle potenze vincitrici quanto per le condizioni sociali italiane. Se ci si rende veramente conto, di là dalla retorica di cui, più o meno, tutti siamo vittime, della nostra gravissima arretratezza civile, si deve dire che le aspettative di una palingenesi sociale erano generose, nobili ma molto ingenue: non diversamente dalle aspettative degli intellettuali che guidarono, nel 1799, il tentativo rivoluzionario a Napoli, quelle aspettative erano fondate su un'immagine del tutto utopistica del nostro paese. Il « fallimento » della Resistenza appare tale solo se misurato sul metro di quelle aspettative; se invece si assume, come si deve, il metro della realtà, ossia quello di un paese paurosamente arretrato sul piano civile, il « fallimento » appare uno straordinario successo. Oggi noi tutti non potremmo godere di quelle libertà e di quelle autonomie — circoscritte, limitate, condizionate finché si vuole, ma sensibilmente maggiori di zero — senza il sacrificio degli uomini della Resistenza *.

In ogni caso, per giudicare correttamente i nostri attuali problemi, occorre essere ben consapevoli che il nostro paese « per trecento lunghi anni patì l'obbrobrio e il danno delle dominazioni straniere » (Giustino Fortunato). È straordinariamente cupa la storia di due terzi del nostro paese, il Sud ed il Centro: quasi inesistente,

* Ho modificato alcuni dei giudizi espressi nella seconda parte di questo paragrafo dopo le osservazioni critiche gentilmente comunicatemi da Leo Valiani.

nel Sud, l'esperienza dell'autonomia comunale, una dominazione di tipo al tempo stesso feudale e coloniale, con l'aggravante delle frequenti incursioni dei pirati lungo le coste; un regime, quello borbonico, definito da uno straniero, distaccato nel suo giudizio, William Gladstone: « the negation of God transformed into a system of government »; un'amministrazione, nel Centro, che dal punto di vista civile, pur considerando la diversità dei tempi, non è esagerato definire raccapricciante, se si deve prestar fede alle descrizioni di un altro straniero, anch'esso distaccato e disinteressato, William Nassau Senior. La riflessione approfondita e critica del nostro presente e, per comprenderlo, sul nostro passato, può dar luogo a conclusioni catastrofiche e paralizzanti per l'azione: la realtà è veramente orribile. Ma — si spera — può dar luogo a una benefica rabbia di ricostruzione e, paradossalmente, può indurre a giudizi tutto sommato positivi (come nel caso della Resistenza) poiché, nonostante tutto, molte cose stanno cambiando nel nostro paese.

# 2. Intellettuali e tecnici

Dove si trovano, quali sono gli strati socialmente più robusti della piccola borghesia?

Ho già risposto, in parte, a questa domanda: si trovano in tutti i gruppi che formano questa classe composita. Sociologi e politici hanno concentrato la loro attenzione su due gruppi particolari: quello degli intellettuali e quello degli scienziati, dei tecnici e degli specialisti, di formazione molto recente (gli « intellettuali di tipo nuovo » di Gramsci). Ritengo che sia giusto soffermarsi in modo particolare su questi due gruppi, sia perché il grado di cultura critica è, in media, più elevato che negli altri gruppi, considerati nel loro complesso, sia perché anche la relativa « libertà di scelta » è più ampia. Benedetto Croce aveva torto quando considerava gl'intellettuali come persone totalmente libere e « indipendenti », addirittura come artefici collettivi ma autonomi della storia; aveva tuttavia ragione ad attribuire grande importanza nello svolgimento della storia a quella che egli chiamava « classe intellettuale ». E Antonio Gramsci, che esortava « a fare i conti » in termini dialettici con la filosofia crociana (« occorre rifare per la concezione filosofica del Croce la stessa riduzione che i primi teorici

della filosofia della prassi hanno fatto per la concezione hegeliana »), aveva ragione quando scriveva:

Il pensiero del Croce... deve, per lo meno, essere apprezzato come valore strumentale, e così si può dire che esso ha energicamente attirato l'attenzione sull'importanza dei fatti di cultura e di pensiero sullo sviluppo della storia, sulla funzione dei grandi intellettuali nella vita organica della società civile e dello Stato, sul momento dell'egemonia e del consenso come forma necessaria del blocco storico concreto (*Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino, 1953, pp. 199-201).

Coloro che, come chi scrive, si augurano che una profonda trasformazione dell'ordinamento sociale possa essere promossa, nel nostro paese, da una rinnovata e organica alleanza fra classe operaia ed ampi strati della piccola borghesia, debbono puntare soprattutto su quei due gruppi. Ma è necessario non farsi illusioni: anche in questi due gruppi la fascia socialmente solida, capace di sostenere gli sforzi di lungo periodo che una tale alleanza richiede, è ancora esile nel nostro paese. D'altra parte, in questi due gruppi particolari — intellettuali e tecnici —, come del resto negli altri gruppi e nelle altre classi sociali, non esiste solo una fascia civilmente robusta ed una fascia di topi nel formaggio; esiste anche una larga fascia intermedia di individui personalmente onesti ma politicamente indifferenti, individui che sarebbero capaci di sacrificare alcuni loro interessi economici in nome di interessi civili più ampi. È anche su questa fascia che bisogna puntare per quella rinnovata alleanza.

Sotto l'aspetto della classificazione qui adottata, gl'intellettuali in senso stretto e i tecnici si trovano prevalentemente nella piccola borghesia (gli strati più

elevati sono inclusi nella borghesia vera e propria) (v. le tabelle 1.1 e 4.1).

Gl'intellettuali, non diversamente dai quadri intermedi della burocrazia (parte I, capp. 5 e 7), tendono a suddividersi in due categorie: quelli organicamente integrati nella classe dominante e quelli che tendono ad avvicinarsi agli interessi e agli ideali della classe operaia; e una tale suddivisione vale non solo per gl'intellettuali di nuovo tipo (scienziati, ricercatori, tecnici di livello elevato e, in generale, uomini di cultura prevalentemente « scientifica »), ma anche per gl'intellettuali di tipo tradizionale (letterati, filosofi, artisti e, in generale, uomini di cultura prevalentemente « umanistica »). Parlo di tendenze e non di realtà effettive, poiché i margini d'indeterminazione, non trascurabili in nessuna classe o sottoclasse, sono particolarmente rilevanti nel caso degli intellettuali, soprattutto nell'attuale fase dello sviluppo storico della nostra società.

La posizione dei tecnici (che, come i politici, rientrano nella categoria degli intellettuali in senso lato) è anche più indeterminata e polivalente di quella degli intellettuali in senso stretto: possono essere cooptati dalla classe dominante, come quegli impiegati che ne diventano « fiduciari »; ma possono anche allearsi con la classe operaia; infine, possono restare, per così dire, disponibili, in una posizione critica ed autonoma, se pure non neutrale.

In ogni modo, la questione dei tecnici va vista congiuntamente a quella dei dirigenti (*managers* dei massimi livelli, che in parte sono appunto i tecnici cooptati dalla classe dominante); ed entrambe le questioni vanno considerate nel quadro dell'evoluzione del capitalismo moderno, che ha assunto le caratteristiche che oggi conosciamo (non solo nel nostro paese) con lo

sviluppo delle società per azioni, quindi dei gruppi finanziari di queste società (*holdings*) e infine, nel periodo più recente, specialmente nei paesi capitalistici più avanzati, dei gruppi multinazionali. Questo capitalismo è caratterizzato da una progressiva separazione fra proprietà e controllo: il processo di concentrazione — intravisto, già al suo primo manifestarsi, da Marx e da Engels — ha compiuto, nel tempo, passi da gigante; ma (ed è questa una tesi fondamentale di Alberto Breglia), un tale processo non sembra condurre di per sé al collettivismo pubblico (socialismo); può invece condurre, e in una certa misura ha condotto, ad una sorta di collettivismo privato, ossia a un sistema che perpetua i privilegi sotto forme nuove, non fondate più, principalmente, sulla proprietà privata dei mezzi di produzione ma sulla forza politica e sulla divisione del lavoro, in un peculiare assetto istituzionale, che risulta da una commistione fra pubblico e privato.

# 3. I condizionamenti internazionali e le tensioni di origine interna

I movimenti e le tendenze politiche che si manifestano, in Italia, nel seno di ciascuna delle diverse classi condizionano e sono condizionati dai movimenti e dalle tendenze politiche che si manifestano nelle analoghe classi sociali degli altri paesi relativamente evoluti, specialmente dell'Europa. Data la sua particolare instabilità sociale e politica e dato il suo maggior grado di cultura, ciò è specialmente vero per la piccola borghesia, i cui movimenti, come quelli di un pendolo, entrano in risonanza con i movimenti delle piccole borghesie degli altri paesi che si trovano in condizioni relativamente simili: l'« effetto dimostrativo », rilevante per tutti i gruppi sociali, è particolarmente rilevante nel caso della piccola borghesia.

Di ciò occorre tener conto nel riflettere sulla grave crisi sociale e politica che ora è in atto nel nostro paese: le spinte e le tensioni che l'hanno provocata hanno origine non solo all'interno ma anche all'esterno della nostra società.

Il movimento studentesco e poi i gruppi extraparlamentari sono stati fortemente influenzati da spinte esterne, così come lo sono state le tensioni nel mercato del lavoro: in tutti i paesi più evoluti negli ultimi anni gli scioperi sono diventati più frequenti

e più lunghi, e ciò come conseguenza dell'accresciuta pressione inflazionistica (che è un fenomeno internazionale) e per una sorta di reciproco « effetto dimostrativo », che in certi casi (autunno caldo italiano del 1969) è stato rafforzato dal timore che i sindacati avevano di essere scavalcati a sinistra dai gruppi extraparlamentari, com'era avvenuto nel maggio francese del 1968. La conseguenza dell'esplosione salariale che, più o meno, si è verificata in tutti o quasi tutti i paesi industrializzati, è stata una sensibile flessione del saggio del profitto, la quale a sua volta ha frenato gl'investimenti e fatto aumentare la disoccupazione. Le difficoltà economiche sono state aggravate dal disordine nel sistema monetario internazionale e dalla crisi di importanti rami produttivi, come l'industria tessile e la chimica di base, crisi provocata, oltre che dal forte aumento del costo del lavoro, dall'accresciuta concorrenza internazionale e da cospicui errori compiuti negli ultimi anni da certi grandi complessi produttivi nella politica di investimenti.

Le gravi difficoltà economiche nelle quali si dibatte il nostro paese da alcuni anni hanno avuto e stanno avendo rilevanti conseguenze: hanno fatto crescere il numero dei fallimenti e, per le imprese con un numero di addetti relativamente elevato, hanno provocato salvataggi da parte dell'autorità pubblica; più in generale, hanno dato luogo ad una rapida accelerazione dell'area d'influenza delle imprese a partecipazione statale; infine, insieme con altri fattori, hanno concorso a stimolare fusioni non solo al livello interno ma anche al livello internazionale. La debolezza del capitale privato italiano ha comportato dunque una espansione assoluta e relativa sia del capitale pubblico sia del capitale estero, specialmente nell'industria; in certi rami sono comparse oppure hanno grandemente

esteso la loro influenza le grandi società multinazionali. Questo è un fatto nuovo di fondamentale importanza di cui d'ora in poi non solo i sindacati ma anche i partiti di sinistra dovranno tenere il massimo conto.

Le difficoltà economiche, aggravando il problema della disoccupazione (operaia e intellettuale), hanno esasperato le tensioni sociali, sia nel mondo del lavoro sia, più in generale, nel mondo dei giovani. Queste tensioni, che sono comuni a molti altri paesi capitalistici, hanno assunto caratteristiche particolarmente gravi nel nostro paese, che ha strutture civili debolissime, sia perché il suffragio universale è un fatto relativamente recente (in pratica comincia ad essere applicato solo dopo la seconda guerra mondiale), sia per il basso grado d'istruzione delle masse sia per l'espansione enorme, relativamente recente e in parte patologica, della piccola borghesia.

La persistente flessione del saggio medio del profitto, che — ripeto — è comune a molti altri paesi capitalistici, può avere effetti molto gravi sia sul piano economico sia sul piano politico, dato che « il saggio del profitto costituisce la forza motrice della produzione capitalistica » (Marx). Una crisi economica è già in atto ed è elevato il rischio che si aggravi, con un cospicuo aumento della disoccupazione. Politicamente, sono fortissime le spinte per una svolta a destra; è da prevedere che la reazione della borghesia diventerà ancora più dura, con spinte di tipo fascista che oggi a quanto pare provengono, più che dalla grande borghesia, dagli strati reazionari della piccola borghesia.

Si tratta di vedere quale risposta sono in grado di dare i partiti che in qualche modo rappresentano gl'interessi della classe operaia e i sindacati: sono pronti

al decisivo scontro frontale, comunque a una strategia rivolta a impartire colpi d'intensità progressivamente crescente per mutare il « sistema »? La risposta di chi scrive è negativa. Sembra che la classe operaia sia diventata abbastanza forte sul piano sindacale da impartire duri colpi al « sistema », ma non abbastanza forte e compatta e consapevole da mutarlo. Se così è, dovrebbe essere ovvio che alla classe operaia e ai suoi rappresentanti e alleati oggi conviene evitare lo scontro frontale e, comunque, non conviene adottare una strategia di tipo rivoluzionario. Di questo i dirigenti politici e sindacali sembrano convinti, poiché si rendono conto che la grande maggioranza degli operai non vuole veramente una rivoluzione. Ma una frazione della « base », che tuttavia riesce ad avere una notevole influenza, anche sotto la spinta dei gruppi extra-parlamentari, continua a spingere *come se* una strategia di tipo rivoluzionario fosse desiderabile. Questa è una contraddizione grave, che nel nostro paese assume una gravità ben maggiore che in altri paesi capitalistici europei. Il massimalismo, non suffragato da una forza proporzionata agli obiettivi, non ha mai dato frutti positivi in nessun paese e in nessun tempo.

Sul piano sociale e politico, le spinte esterne s'intrecciano e si combinano con spinte e tensioni specificamente interne. A titolo illustrativo, si possono considerare due aree, profondamente diverse, in cui qualche anno fa si sono localizzate le tensioni più acute: Milano e Reggio Calabria.

A Milano è particolarmente acuta, in molte fabbriche, la tensione fra dirigenti e operai, soprattutto quelli da poco immigrati dal Sud. Questi operai, che hanno reciso i legami con le zone di origine attratti dal miraggio di un relativo benessere, hanno scoperto:

1) che il loro salario viene decurtato da fitti esosi; 2) che, dato il loro grado d'istruzione, sono assegnati ai lavori più umili e più « alienanti »; 3) che l'ambiente sociale è quasi razzialmente ostile nei loro confronti. Di qui la loro rabbia, che si riversa sui dirigenti di fabbrica, da loro visti come capitalisti e sfruttatori, e che a volte viene incanalata e diretta dai gruppi extra-parlamentari. È rilevante anche la tensione fra certi strati di operai di recente immigrazione e certi strati di operai di provenienza locale. Anche in certi strati di operai locali vi sono tensioni, come conseguenza del fatto che, dopo gli elevati aumenti salariali del 1962-1964, gl'industriali hanno cercato di accrescere la produttività non tanto con nuove macchine, quanto attraverso processi di « razionalizzazione » aziendale, attraverso l'intensificazione dei ritmi di lavoro e il ricorso al lavoro straordinario. Queste tensioni, tuttavia, assumono più la forma di rivendicazioni sindacali (aumenti dei salari e migliori condizioni di lavoro) che la forma di spinte rabbiose o eversive.

Per Reggio Calabria, occorre in primo luogo tener presente la seguente osservazione di Gramsci:

> Il « morto di fame » piccolo-borghese è originato dalla borghesia rurale: la proprietà si spezzetta in famiglie numerose e finisce con l'essere liquidata, ma gli elementi della classe non vogliono lavorare manualmente: così si forma uno strato famelico di aspiranti a piccoli impieghi municipali, di scrivani, di commissionari, eccetera... Molti piccoli impiegati delle città derivano socialmente da questi strati... Il « sovversivismo » di questi strati ha due facce: verso sinistra e verso destra, ma il volto sinistro è un mezzo ricatto: essi vanno sempre a destra nei momenti decisivi e il loro « coraggio » disperato preferisce avere i carabinieri come alleati (*Passato e presente*, Einaudi, Torino, 1953, p. 15).

In effetti, la rivolta di Reggio è stata promossa da piccoli borghesi « sovversivi » che hanno fatto leva soprattutto sulla rabbia di alcuni strati del sottoproletariato cittadino. Naturalmente, l'osservazione di Gramsci riguarda solo un aspetto della complessa situazione (uno degli elementi particolari sta in ciò, che l'istituzione degli uffici regionali può avere grande importanza per l'impiego di numerose persone); un altro aspetto è dato dall'esasperazione, che serpeggia in tutti gli strati della popolazione meridionale, per le promesse, fatte ripetutamente dai politici e in gran parte non mantenute, circa l'avvio di un vigoroso processo di sviluppo del reddito e dell'occupazione.

Queste indicazioni, pur brevi e frammentarie, bastano a mettere in evidenza la necessità di studiare a fondo i seguenti fenomeni, che in parte si sovrappongono e che comunque sono fra loro interdipendenti: l'esodo agrario, l'emigrazione dal Sud al Nord e gli spostamenti interni alle classi, specialmente quelli che hanno luogo nelle regioni meridionali. Come si è osservato (parte I, cap. 4), gli spostamenti principali avvengono nell'ambito della piccola borghesia (flessione dei coltivatori diretti, aumento degli impiegati e dei commercianti) e nell'ambito della classe operaia (flessione dei salariati agricoli, aumento dei salariati nelle attività extra-agricole e dei sottoproletari). Sebbene le sottoclassi ora nominate, specialmente quelle della piccola borghesia, siano tutte molto eterogenee, sembra tuttavia lecito affermare che la sottoclasse composta dai contadini proprietari (coltivatori diretti) in generale è caratterizzata da tendenze di tipo conservatore, e comunque è più stabile e tradizionalista delle altre sottoclassi piccolo-borghesi, ben più eterogenee e oscillanti verso l'uno o l'altro estremo dello schieramento politico (la spinta verso l'estrema destra ever-

siva essendo presente soprattutto nelle fasce poco o male inserite in attività economiche moderne). Analogamente, i salariati dell'agricoltura sono più tradizionalisti degli altri e più suscettibili, almeno in certe zone, di subire l'influenza delle autorità ecclesiastiche locali, mentre i salariati dei settori extra-agricoli sono ben più attivi dal punto di vista sindacale e politico. Il risultato di quegli spostamenti sociali, pertanto, è un aumento dell'instabilità sociale e delle tensioni politiche.

# 4. La sinistra tradizionale e i ceti medi

Tensioni della più diversa natura esistono dunque nel nostro paese. Queste tensioni sono state aggravate anche da disordini e da violenze deliberatamente provocate da settori della destra politica ed economica operante nell'interno e fuori dello Stato, proprio per spingere all'estrema destra ampi strati della piccola borghesia e per determinare così una crisi politica; un'ulteriore spinta a destra degli stessi strati è stata originata da certi provvedimenti radicali del governo di centro-sinistra, come le leggi, tutto considerato opportune e utili dal punto di vista generale, riguardanti i fondi rustici e l'edilizia residenziale. La sinistra tradizionale (partito comunista e partito socialista) ha indubbiamente fatto tesoro, e non solo da ora, della lezione del 1921-1922, quando, come scrive Gramsci, con la sua politica passiva e permissiva nei riguardi delle spinte caotiche che spaventavano molti piccoli borghesi, già traumatizzati dagli sconvolgimenti della guerra, la sinistra « se li rese nemici *gratis*, invece di renderseli alleati, cioè li ributtò verso la classe dominante » (*Passato e presente*, cit., p. 54). Di qui una politica cauta e comprensiva, verso i così detti ceti medi, sia del partito socialista sia del partito comunista (i cui apparati centrali, d'altra parte, sono in larga

misura composti da persone provenienti da questi ceti ed i cui votanti sono, per quote non piccole, persone appartenenti agli stessi ceti). I giovani dei gruppi extra-parlamentari, che criticano « da sinistra » il partito socialista e quello comunista, dovrebbero cercare di comprendere le ragioni di una tale politica. È vero: l'attuale sinistra potrà apparire ai futuri storici come oggi ci appare la « sinistra storica » del secolo scorso; ma non ha senso attribuire la politica perseguita dall'attuale sinistra al « tradimento » dei capi o al loro imborghesimento: la critica può diventare seria solo dopo un'analisi approfondita, che deve tener conto dell'attuale grado di sviluppo delle forze produttive e delle diverse classi sociali nel nostro paese.

Il rabbioso estremismo di certi gruppi della sinistra extra-parlamentare non è affatto un fenomeno tipicamente italiano; anzi, nel nostro paese questi gruppi sono meno virulenti che altrove. Si tratta, salvo poche eccezioni, di gruppi di piccoli borghesi declassati e disperati: è questa la caratteristica dei tupamaros di certi paesi latino-americani; era questa la caratteristica dei nichilisti russi del secolo scorso.

Non c'è dubbio che i gruppi extra-parlamentari con la loro azione hanno contribuito alla ripresa del pericolo fascista; per esempio, l'attacco ai « dirigenti » delle fabbriche, assecondato e certe volte diretto da questi gruppi, ricorda sotto certi aspetti l'attacco agli ufficiali reduci dal fronte dopo la prima guerra mondiale, attacco che certi settori della sinistra assecondarono o promossero e che contribuì alla « cessione gratuita » di questi reduci alla classe dominante. Fortunatamente, la scala del fenomeno oggi è molto più limitata; oggi non sussistono le condizioni di sconvolgimento che allora sussistevano; la sinistra ha imparato la lezione; infine, il ventennio nero ha rappresentato

una forte vaccinazione, non solo per la classe operaia ma anche per molti strati delle classi medie. Tuttavia, se il pericolo del fascismo manifesto è basso, è elevato il pericolo di una svolta politica antifascista a parole ma sostanzialmente fascista nei fatti: l'arretratezza sociale e politica del nostro paese e la protervia di ampie sezioni della classe dominante rende questo pericolo molto reale nelle attuali condizioni di crisi. A quanto pare, il pericolo è aggravato dalle pressioni e dagli interventi dei più retrivi gruppi economici e politici americani.

Il partito democratico cristiano, che in questo dopoguerra è stato ed è il partito di fiducia della classe dominante, ha la sua base elettorale in tutte e tre le classi sociali (v. le tabelle 7.1, 7.2, 7.3 e 7.4 dell'Appendice): questo fatto crea rilevanti contraddizioni, che hanno contribuito a determinare situazioni di paralisi politica ovvero repentini zig-zag. Per i dirigenti democristiani, da un lato c'è il problema di non perdere la fiducia della classe dominante e degli strati moderati dei ceti medi; dall'altro, c'è il problema di conservare il consenso degli strati progressisti dei ceti medi e degli operai che votano per il loro partito: le contraddizioni dell'interclassismo vengono alla luce nei periodi di gravi tensioni sociali e politiche.

La situazione della sinistra italiana (e per questo aspetto quella della sinistra francese) è resa difficile dal fatto che il partito comunista, il quale politicamente rappresenta una quota rilevante, anche se non maggioritaria, della classe operaia ed una quota pure notevole di ceti medi (v. le tabelle 7.3 e 7.4), è tuttora in una certa misura legato al modello sovietico, nonostante le distanze prese nell'ultimo decennio, special-

mente dopo la tragedia cecoslovacca; e per un paese come l'Italia (e la Francia) il modello sovietico appare sempre meno un « modello » da seguire, non solo e non tanto per ragioni economiche, quanto per ragioni civili. Perfino quella rottura così profonda che è stata la rivoluzione bolscevica non è valsa a interrompere certe linee della storia russa, che si ricollegano ad antiche tradizioni autocratiche e repressive, comprensibili (dolorosamente) in un paese che in pratica non ha avuto una vera e propria rivoluzione borghese e che fino a pochi decenni or sono era un paese molto arretrato. Si tratta di una contraddizione grave, le cui conseguenze si riflettono negativamente non solo sulla sinistra, ma sull'intera vita sociale e politica del nostro paese. Quanto prima se ne potrà uscire, tanto meglio sarà.

Riguardo alle relazioni fra classi e partiti, bisogna dire che anche il partito comunista è interclassista, come lo è il partito socialista. Tuttavia, se è vero che tutti i partiti di sinistra e di destra sono interclassisti, alcuni lo sono più degli altri. In particolare, i ceti medi sono largamente rappresentati sia a sinistra che a destra. Ma vi sono ceti medi genuinamente progressisti, almeno in modo potenziale; e vi sono ceti medi conservatori o reazionari. (A questo proposito conviene leggere, naturalmente interpretandola con un grano di sale per adattarla alla nostra situazione, l'analisi delle classi di Mao Tse-tung citata nel capitolo 5 della parte I). Inoltre, certe categorie di persone sono bene ancorate a interessi organici di classe; altre, lo sono poco e male, come accade nel caso degli studenti, dei pensionati e delle così dette casalinghe. È presumibile che i voti di queste persone siano particolarmente fluttuanti. Ed è anche presumibile che la Democrazia cristiana sia riuscita finora ad ottenere una per-

centuale relativamente stabile di voti grazie a oscillazioni di segno opposto dei votanti. La varietà delle frazioni di classi e di sottoclassi che convergono nella Democrazia cristiana appare impressionante, se si giudica dalla varietà degli uomini rappresentativi, fra cui non mancano alcuni personaggi da galera; e sembra siano particolarmente numerosi, fra i votanti della Democrazia cristiana, quelli che appartengono alle categorie « disancorate » (vedi l'indagine di Giuliana Saladino pubblicata da « L'Ora » di Palermo nei giorni 16, 18, 20, 23 e 27 luglio 1973).

Ci si deve domandare che cosa può accadere a questo partito se continua l'ascesa assoluta e relativa della classe operaia e se i partiti di sinistra riescono a rinnovarsi in profondità, rendendo molto più omogeneo e compatto il loro interclassismo e promuovendo una rappresentanza operaia diretta attraverso una qualche trasfusione di sangue, per esempio, attraverso l'introduzione negli organismi centrali di un *quorum* gradualmente crescente riservato agli operai; un provvedimento, questo, che appare quanto mai auspicabile se è vero che, per le condizioni di vita e di lavoro dei suoi membri, nel suo complesso il movimento operaio è immune da quelle degenerazioni e da quegli « intrallazzi » che inquinano la piccola borghesia.

Sul piano della gestione concreta della cosa pubblica, occorre riflettere sull'esperienza emiliana e di altre regioni « rosse », dove si è attuata un'alleanza organica fra ceti medi e classe operaia, con un'evidente egemonia dei primi.

# 5. Sindacati operai e sindacati dei ceti medi

Nella prima parte ho avuto occasione di far notare che la distanza fra impiegati e operai, misurata per mezzo dello stipendio *medio* e del salario *medio*, negli anni più recenti è andata diminuendo e che, ciò nonostante, in singoli settori o al vertice delle diverse gerarchie, le distanze presumibilmente sono andate crescendo. La questione è importante e merita un attento esame.

Per un complesso di circostanze, il movimento operaio, insieme con quelle ampie fette del movimento sindacale e della sinistra politica che bene o male lo rappresentano, ha raggiunto importanti risultati, specialmente negli ultimi anni. La posizione degli operai nella fabbrica e nella società è pur sempre subordinata, ma lo è incomparabilmente meno di quanto fosse appena dieci anni fa. Questo importante processo di crescita civile avviene attraverso dure lotte, attraverso errori e rilevanti costi economici, che vanno a carico di tutti, sia pure in diverse proporzioni. In questo processo s'innesta quell'avvicinamento delle posizioni medie di cui ho detto. La scelta sindacale dell'inquadramento unico in parte sanziona questa nuova tendenza e in parte contribuisce ad accelerarla, almeno

nel settore degli impiegati di azienda. Si tratta di una scelta di grande rilievo.

Ora questo processo di avvicinamento economico e sociale fra certi strati di operai e certi strati di ceti medi sta provocando — come già altre volte nel passato ma in forme e con conseguenze nuove — una spaccatura nell'ambito degli stessi ceti medi. In alcuni strati quell'avvicinamento suscita orrore e dà luogo a sforzi per contrapporsi ad esso, anche attraverso una strategia « corporativa » rivolta a ripristinare le distanze e possibilmente ad accrescerle; l'orrore per il comunismo e, più in generale, per la sinistra, ha spesso una tale origine. Altri strati di ceti medi, invece, considerano positivamente questo processo, poiché l'alleanza organica con gli operai, se ha degli svantaggi economici (da un punto di vista piccolo-borghese), ha diversi rilevanti vantaggi in termini di civiltà e di forza politica. Da un lato, l'ascesa di una parte della classe operaia e l'affermazione di una strategia « non corporativa » (specialmente nelle fabbriche e fra gli intellettuali), dall'altro lato, la reazione di particolari strati di ceti medi a tali tendenze ha assai inasprito le lotte sociali e politiche, non solo nel nostro ma anche in altri paesi europei. Gli stessi capitalisti industriali sono divisi. È in gioco non solo il potere della grande borghesia, ma anche quello, a carattere in gran parte condominiale e subalterno, della media e piccola borghesia.

All'origine di questi contrasti e di queste contrapposizioni, dunque, è l'ascesa non solo assoluta ma anche relativa della classe operaia; un'ascesa che ha luogo non solo nel campo economico ma anche nel campo sociale e politico e che presenta a sua volta elementi in parte contraddittori: da un lato ha una componente potenzialmente rivoluzionaria — almeno nel

lungo periodo — dall'altra parte promuove le tendenze verso l'imborghesimento. Una tale ascesa, se da un lato costituisce una minaccia per la grande borghesia, dall'altro lato costituisce (di nuovo, contraddittoriamente) una minaccia e, al tempo stesso, una possibilità di alleanza per la piccola borghesia, a cominciare da quella impiegatizia e intellettuale.

Tutto questo dimostra com'è importante studiare le relazioni (complementari e di contrapposizione) fra operai e ceti medi, in tutti i campi sociali, compreso quel campo particolarissimo che è il campo sindacale. Un tale studio è tanto più necessario in quanto finora sulle relazioni fra sindacati operai e sindacati dei ceti medi (sindacati che in molti casi fanno capo alle stesse organizzazioni centrali) è stato steso pudicamente un velo; è possibile che questo sia accaduto sotto l'influsso dell'ideologia piccolo-borghese che, col pretesto di non creare divisioni all'interno della « classe lavoratrice », mira a cementare una solidarietà che va in buona parte a beneficio dei ceti medi impiegatizi e professionali. Ora, l'opportunismo e l'ipocrisia nelle analisi sociali non hanno mai giovato a nessuno, tanto meno hanno giovato agli « innovatori », ossia agli uomini della sinistra.

Con non poca fatica, e grazie all'aiuto di diversi amici sindacalisti, sono riuscito a elaborare due tabelle in cui si presentano le stime degli iscritti ai sindacati distinguendo gli operai dagli impiegati nei diversi settori di attività (v. tabelle 5.1 e 5.2). Le statistiche degli iscritti ai sindacati godono di pessima reputazione e in effetti fino a pochi anni fa erano inattendibili; da qualche tempo, da quando cioè la concorrenza fra le tre grandi centrali sindacali si è andata attenuando in seguito alla graduale attuazione di una strategia unitaria, si è andata attenuando anche la

« guerra delle cifre » e i dati sugli iscritti sono oramai abbastanza attendibili, o per lo meno non sono grossolanamente ingannevoli. La distinzione fra operai e impiegati nei settori direttamente produttivi, come l'industria, è frutto di stime suggeritemi dai sindacalisti; nel caso dei sindacati d'impiegati, collegati con le tre centrali sindacali o autonomi, questo problema non si pone.

Sui dati esprimerò pochi e schematici commenti.

Rispetto al totale degli iscritti di ciascuna centrale sindacale, la Cgil ha la più alta quota degli iscritti di operai e impiegati addetti all'industria, il 49%, contro il 39% della Cisl e il 42% dell'Uil; e poiché nell'industria gli operai costituiscono la grande maggioranza degli addetti (oltre il 90%), si può desumere che la Cgil ha, fra i propri iscritti, la più alta quota di operai. Al contrario, la Cisl ha la più alta quota di iscritti nelle altre attività, dove prevalgono gl'impiegati. La diversa composizione della Cgil e della Cisl si ricollega ad un diverso rapporto col partito dominante, la Dc, ciò che fino ad un tempo recente ha anche comportato discriminazioni nelle assunzioni, specialmente nell'ambito dei ceti medi e, in parte, un diverso modo di concepire l'alleanza fra operai e ceti medi (particolarmente quelli impiegatizi), anche se tanto l'una quanto l'altra concezione — quella della Cgil proclama l'esigenza dell'egemonia operaia — sono ambigue, per le ragioni più volte chiarite. Il grado di sindacalizzazione, naturalmente, va riferito agli operai occupati in unità con oltre 10 addetti (per gli impiegati la questione non si pone). Ora, il grado di sindacalizzazione è relativamente alto nell'industria per quanto riguarda gli operai (oltre il 60%), mentre è relativamente basso nel caso degli impiegati (circa un terzo). Per le altre attività le quote corrispondenti

sono il 20% (livello, come si vede, molto basso) e 62% (livello relativamente elevato: le attività terziarie costituiscono il caratteristico campo degli impiegati). Nella pubblica amministrazione — un settore quasi esclusivamente composto da impiegati — il grado di sindacalizzazione è relativamente elevato: l'80%; ma per circa un sesto si tratta di iscritti a sindacati detti autonomi, che spesso sono affetti dal virus del corporativismo.

I sindacati autonomi sono incredibilmente numerosi: se ne contano alcune decine nel solo settore dell'istruzione e non meno di cinque nel settore della sanità. Paradossalmente, una tale situazione di divisione e frammentazione non fa la debolezza, ma, spesso, fa la forza, se si considera che il così detto « datore di lavoro » ha, come precipuo interesse, quello di far funzionare il servizio per ragioni che in un modo o nell'altro sono di ordine pubblico, così che perfino un singolo sindacato, che raggruppi una quota non proprio trascurabile di lavoratori altamente specializzati in un sottosettore circoscritto ma indispensabile, può esercitare una pressione straordinariamente forte. La frammentazione sindacale può essere anche il risultato di una deliberata politica, tendente a favorire certi gruppi di lavoratori o certe clientele, o mirante ad impedire l'affermarsi di determinate organizzazioni sindacali.

Il grado di sindacalizzazione dei pubblici dipendenti è elevato; ma non c'è molto da rallegrarsi per questo. Il fatto è che le alte percentuali spesso sono la conseguenza d'intese con le amministrazioni, per una sorta d'iscrizione automatica degli impiegati (e fin qui, nonostante i pericoli di burocratizzazione, non ci sarebbe molto da criticare); ma non di rado le alte percentuali delle tre grandi organizzazioni sindacali sono

imputabili alla facilità con cui esse hanno accolto, come affiliati, dei sindacati assai poco diversi, nella linea di condotta di tipo corporativo, dai sindacati autonomi. In realtà, fra certi sindacati e le grandi centrali sussistono legami puramente formali, simili a quelli che venivano ad instaurarsi nel tardo Medioevo fra il re o l'imperatore e certi signori feudali. Inoltre, i sindacati di diversi settori del pubblico impiego riescono a non far pagare gli scioperi ai propri iscritti con diversi espedienti; ora, gli scioperi sono una cosa seria solo se sono una forma di lotta effettiva; e le lotte sono costose. Per gli operai le lotte sono costose e rischiose (licenziamento) e non è ammissibile che ci siano due pesi e due misure. Senza dubbio, nel settore del pubblico impiego ci sono agitazioni e scioperi pienamente validi, ossia non corporativi, ossia ancora capaci di promuovere la crescita economica e civile di tutti i lavoratori; ma è legittimo affermare che la percentuale di scioperi di questo genere è molto inferiore a quella che si riscontra nel caso della classe operaia. Le tre grandi centrali sindacali hanno la grave responsabilità di aver assecondato o di non aver condannato, o di aver condannato con estrema timidezza, gli scioperi e le rivendicazioni a carattere manifestamente corporativo di impiegati e di professionisti operanti nel settore pubblico: il reddito nazionale, anche quando cresce, è limitato: se la quota che va a certi gruppi sociali cresce, le altre quote necessariamente diminuiscono.

In breve, nel campo sindacale, il settore del pubblico impiego inteso in senso lato è quello che più degli altri esige una vasta opera di riorganizzazione, strettamente collegata con direttive politiche generali, prima fra tutte la direttiva di una stretta integrazione fra la strategia dei sindacati del pubblico impiego e

sindacati operai, in antitesi alle spinte clientelari e corporative tuttora paurosamente diffuse. Non può andare esente da critiche neppure il sindacato a prevalente partecipazione operaia. Tuttavia, se si eccettuano evidenti errori di strategia e soprattutto di tattica (agitazioni in certi periodi troppo frequenti, abuso di scioperi con rivendicazioni di politica generale), bisogna dire che da questa parte le cose vanno molto meglio; e più di una volta, se ci sono state al vertice incertezze e impostazioni burocratiche, la base ha imposto rivendicazioni sacrosante come quella, già ricordata, dell'inquadramento unico, o quella per gl'investimenti nel Mezzogiorno, o le rivendicazioni per il miglioramento delle condizioni di lavoro nelle fabbriche, specialmente la lotta a favore della salubrità degli ambienti e contro l'assai gravemente insufficiente prevenzione degli infortuni. Il fatto che rivendicazioni qualitative stiano avendo un peso crescente in confronto alle rivendicazioni puramente pecuniarie è un fatto di grande rilievo, poiché è un indice della crescita civile degli operai, pur fra tanti errori, tante ingenuità e tante aberrazioni.

In ogni modo, per il meglio o per il peggio, i sindacati sono al centro dell'attuale crisi politica, la quale è grave e complessa e richiede un'analisi molto approfondita, illuminata da ipotesi appropriate.

# 6. L'attuale crisi politica e la borghesia finanziaria

Sotto molti aspetti, l'attuale quadro politico italiano appare come una desolata palude: specialmente (ma non esclusivamente) nella cerchia dei ceti medi, la corruzione, le spinte corporative e la caccia ai privilegi si moltiplicano, come una volta in Uruguay, con un progressivo aumento dell'uso parassitario delle risorse a danno degli impieghi produttivi e quindi a danno delle capacità di sviluppo economico. Al centro del quadro — con ramificazioni a destra e a sinistra — c'è una gran massa di piccoli borghesi che pensa principalmente, o esclusivamente, al proprio « particulare » e se ne infischia della cosa pubblica. A sinistra ci sono quei partiti di cui ho parlato e che, senza una profonda riorganizzazione e senza una « trasfusione di sangue », rischiano di corrompersi o di sclerotizzarsi in modo irreversibile. All'estrema sinistra ci sono alcuni gruppi, che oggi tutto possono far meno che la rivoluzione. Ancora a sinistra, nelle fabbriche, c'è un consistente nucleo di classe operaia industriale moderna in netta ascesa. Corrispondentemente, all'estrema destra si profila il pericolo di una reazione fascista di tipo nuovo. Insomma, sembra che la prospettiva sia quella di uscire dalla palude per andare a finire o in un campo di concentramento o in un bel

cimitero, con i viali ordinati ed ornati di fiori, oppure in una palude di altro genere.

Che cosa si può fare per uscire dalla crisi? La strada è certamente ardua e lunga. Il passo preliminare consiste in un'adeguata analisi critica della situazione attuale (1974): da un lato occorre studiare la condotta dei diversi sindacati e i condizionamenti posti dalla così detta base, dall'altro si devono esaminare i cambiamenti che stanno avendo luogo nella parte alta della piramide sociale.

Per avviare la suddetta analisi critica conviene riflettere in modo particolare su alcuni punti emersi nei precedenti capitoli.

1. Nei periodi di aspri conflitti fra borghesia e parte della classe operaia, le concessioni ai funzionari e specialmente a quelli di grado più elevato sono state più frequenti e più sostanziose. In questo modo si sono rafforzati i privilegi dell'alta burocrazia (parte I, cap. 6).

2. Mentre la distanza media fra impiegati e operai, misurata dai livelli delle retribuzioni, è andata diminuendo negli ultimi anni, in certe fasce di impiegati le distanze specifiche sono perfino aumentate, come conseguenza di reazioni corporative, rese rabbiose da quello che i sociologhi chiamano « panico di *status* » (parte I, cap. 7).

3. Con l'esodo agrario e l'urbanesimo, sono grandemente cresciute le rendite urbane, con le connesse operazioni speculative; si è formato in questo modo, un numero relativamente consistente di *nouveaux riches* (parte I, cap. 1).

4. Da anni il nostro paese si dibatte in gravi difficoltà economiche che in gran parte sono la conseguenza di agitazioni sindacali particolarmente violente (par-

te II, cap. 4) e le agitazioni sindacali sono state e sono particolarmente violente anche a causa dell'insufficienza di quelle infrastrutture civili che dovrebbero essere attuate con l'attuazione delle riforme; di recente, le difficoltà economiche sono state drammaticamente aggravate dall'aumento nei prezzi internazionali delle materie prime e, soprattutto, del petrolio, con un conseguente enorme deficit nella bilancia dei pagamenti (parte II, capp. 1 e 3).

5. Principalmente a causa della politica clientelare perseguita con crescente protervia dagli stati maggiori dei partiti che sono al potere al centro e alla periferia ed a causa di leggi approvate per favorire ora l'uno ora l'altro dei gruppi burocratici e dei « corpi separati », il deficit della pubblica amministrazione è andato crescendo in misura paurosa. Per finanziare tale deficit, il pubblico erario e il sistema creditizio hanno dovuto destinare mezzi crescenti, sottraendoli al finanziamento degli investimenti produttivi. Alla formazione e poi alla crescita di questo deficit, che sta diventando una voragine, hanno contribuito in parte notevole i disavanzi degli ospedali e degli enti locali, disavanzi che a loro volta sono stati alimentati da assunzioni massicce, di tipo appunto clientelare, e da enormi aumenti di stipendio ottenuti dai diversi gruppi di dipendenti con l'appoggio — o almeno senza l'opposizione — delle centrali sindacali. Il costo del finanziamento degli investimenti produttivi, d'altro canto, è andato crescendo anche a causa dei molto gravosi oneri per il personale appartenente alle istituzioni creditizie, che dal punto di vista delle retribuzioni costituisce un'altra caratteristica isola di privilegio.

6. Le gravi difficoltà economiche si sono tradotte, fra l'altro, in una flessione dei profitti e in un crescente numero di fallimenti, ciò che ha provocato sal-

vataggi da parte dell'autorità pubblica, ha rapidamente allargato l'area d'influenza delle imprese a partecipazione statale ed ha favorito l'ingresso, silenzioso ma massiccio, del capitale estero, controllato, in parte, da grandi società multinazionali (parte II, cap. 3). Queste difficoltà economiche hanno reso più debole la borghesia industriale a vantaggio della borghesia finanziaria e speculativa, che ha avuto tendenza a integrarsi con l'alta borghesia burocratica (punti 1 e 2) e a rafforzarsi sia inserendosi in speculazioni edilizie (punto 3) sia collegandosi con le attività connesse col petrolio. In effetti, se si mette da parte la petrolchimica, si deve riconoscere che il commercio e la raffinazione dei prodotti petroliferi richiedono ben poche capacità imprenditoriali: si tratta di sapersi muovere nel mondo della pubblica amministrazione ed in quello delle compagnie petrolifere multinazionali piuttosto che saper affrontare le così dette alee dell'organizzazione produttiva e del mercato. Quelle del petrolio possono quindi a buon diritto essere incluse fra le attività speculative intese in senso ampio e i proprietari che le controllano possono essere inclusi nella borghesia finanziaria.

Speculazioni edilizie, esportazioni di capitali, petrolio, costituiscono le tipiche aree del profitto speculativo: sono aree economicamente inquinate anche da un punto di vista capitalistico; *a fortiori* sono aree inquinate ed inquinanti dal punto di vista politico.

7. La flessione dei profitti (parte II, cap. 3) è stata interrotta dalla « fluttuazione libera » della lira, ossia, in sostanza, dalla svalutazione della nostra moneta in termini di divise estere, che è cominciata nel febbraio del 1973 e che oggi (aprile 1974) supera il 20%. Tale svalutazione ha favorito, in generale, i profitti e, in particolare, ha favorito le operazioni speculative (com-

prese le esportazioni e le importazioni di capitali) dirette ed organizzate dalla borghesia finanziaria.

I punti 6 e 7 ora ricordati sono stati elaborati da Giorgio Galli, che ha formulato la seguente ipotesi interpretativa della crisi politica in atto: « Si è venuta formando in Italia una borghesia finanziaria e speculativa nei suoi strati superiori e burocratico-parassitaria nei suoi strati immediatamente inferiori, che non è affatto interessata alla razionalizzazione del sistema sociale e che sta conquistando l'egemonia nell'ambito dell'alta borghesia. Quella che si viene consolidando, dunque, è un'alleanza non tra grande borghesia industriale e ceti medi conservatori (come negli anni Sessanta), bensì un'alleanza tra alta borghesia speculativa e media borghesia burocratica, l'una e l'altra non legate alle imprese ed alle professioni, ma alla speculazione ed alla rendita derivante dal controllo di posizioni chiave nell'apparato amministrativo (alti burocrati), creditizio (alti funzionari delle banche), delle imprese ed enti pubblici e nell'apparato politico strettamente connesso ai precedenti (lo strato superiore dei funzionari di partito), dei politici professionisti »; gl'interessi politici della borghesia finanziaria e speculativa sarebbero rappresentati in misura nettamente prevalente dalla Democrazia cristiana (*Distribuzione del reddito e classi sociali*, comunicazione presentata al convegno « Distribuzione del reddito e modello di sviluppo », organizzato dal Club Turati di Torino, nei giorni 6-7 marzo 1974, pp. 1 e 6).

Quella che io chiamo borghesia finanziaria e Giorgio Galli borghesia finanziaria e speculativa è denominata da Carlo Marx « aristocrazia finanziaria ». Marx la descrive nei seguenti termini: « Sotto Luigi Filippo, non regnava la borghesia francese, ma

una frazione di essa. I banchieri, i re della borsa, i re delle ferrovie, i proprietari delle miniere di carbone e di ferro e delle foreste, e una parte della proprietà fondiaria venuta con essi a un accordo: la cosiddetta " aristocrazia finanziaria ". Essa sedeva sul trono, essa dettava leggi nelle Camere, essa distribuiva gli impieghi dello Stato, dal ministero allo spaccio dei tabacchi. (...) Mentre l'aristocrazia finanziaria faceva le leggi, dirigeva l'amministrazione dello Stato, disponeva di tutti i pubblici poteri organizzati, dominava l'opinione pubblica, coi fatti e con la stampa, in tutti gli ambienti, dalla corte sino al *Café Borgne*, si spandeva l'identica prostituzione, l'identica frode svergognata, l'identica smania di arricchirsi non con la produzione, ma rubando le ricchezze altrui già esistenti. Alla sommità stessa della società borghese trionfava il soddisfacimento sfrenato, in urto ad ogni istante con le stesse leggi borghesi, degli appetiti malsani e sregolati in cui logicamente cerca la sua soddisfazione la ricchezza scaturita dal giuoco, in cui il godimento diventa *crapuleux*, e il denaro, il fango e il sangue scorrono insieme. L'aristocrazia finanziaria, nelle sue forme di guadagno come nei suoi piaceri, non è altro che *la riproduzione del sottoproletariato alla sommità della società borghese* » (*Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in *Opere scelte* di Marx e di Engels, Editori Riuniti, Roma, 1966, pp. 376 e 378-9).

D'altro lato, la corruzione dilagante, nel nostro come anche in altri paesi, nell'ambito della borghesia ed in particolare della piccola borghesia ricorda, sotto alcuni aspetti, la corruzione dilagante nell'ambito delle aristocrazie feudali quando stavano per perdere potere e predominio. In quelle circostanze trionfava la filosofia del *carpe diem* o dell'*après moi le déluge* — manifestazione caratteristica, questa, di una classe

dominante che perde la fiducia nei propri valori e nei propri ideali. Potremmo essere tentati d'interpretare l'attuale processo di sgretolamento facendo riferimento all'ascesa, di cui abbiamo parlato più volte, della classe nuova, quella degli operai, che, insieme con molti tecnici e intellettuali e parecchi impiegati relativamente immuni da interessi corporativi, ha posto la candidatura all'egemonia. Debbo dire che una tale interpretazione a me sembra troppo ottimistica e troppo semplicistica. Però credo che tanto in questa interpretazione quanto in quella precedentemente accennata (che hanno certi punti di contatto) ci siano elementi di verità su cui dobbiamo riflettere.

Per la così detta « aristocrazia finanziaria » Marx ha dunque parole di fuoco: egli parla di « prostituzione » — naturalmente in senso civile — di « frode svergognata »; parla anche di « contratti d'appalto fraudolenti, corruzioni, malversazioni, bricconate di ogni specie ». La descrizione di Marx (che, sia detto fra parentesi, deve apparire moralistica ai nostri marxisti ortodossi) è di un'attualità impressionante.

Detto questo, e pur considerando l'ipotesi interpretativa di Galli interessante e degna di riflessione e di studio, non mi sento in grado di pronunciarmi sulla sua validità. Mi limito tuttavia a ricordare che i legami fra borghesia finanziaria e le altre frazioni della borghesia sono oggi così stretti, in Italia, da rendere particolarmente problematica l'attribuzione di ruoli distinti. Chi voglia, ciò nonostante, isolare la borghesia finanziaria, deve tener presente che, per la sua natura, il potere economico (e politico) di questa frazione della borghesia è assai più instabile e oscillante di quello che, di tempo in tempo e di zona in zona, può essere stato conquistato dalle altre frazioni (specialmente: borghesia agraria e borghesia indu-

striale). In questo caso, perciò, anche più che in altri, occorre essere molto cauti nelle generalizzazioni. Ricordiamoci, in ogni modo, che l'ascesa della borghesia finanziaria — ossia della frazione meno « rispettabile » della classe — più che essere la causa è l'effetto del declino (non si sa se duraturo o temporaneo) della borghesia industriale e di quel vuoto di potere di cui ho parlato più volte.

# 7. Un popolo di semianalfabeti

Le attuali difficoltà economiche e politiche sono in larga misura simili a quelle sperimentate da altri paesi; all'origine, io credo, c'è l'ascesa assoluta e relativa della classe operaia (si consideri in modo speciale il caso della Gran Bretagna; si considerino i recenti massicci scioperi in Giappone, i cui sindacati erano presentati come modelli di autocontrollo e di disciplina). Tuttavia, in Italia le difficoltà assumono una gravità particolare per ragioni connesse con la nostra struttura sociale. Noi siamo un paese relativamente sviluppato dal punto di vista economico; ma siamo un paese arretrato dal punto di vista civile.

Ho già fatto osservare che il 70% della popolazione attiva del nostro paese possiede, al massimo, la licenza elementare: una percentuale che non trova riscontro in nessuno dei paesi considerati civili (v. la tabella 6.2). E sappiamo che, con la licenza elementare, si possono fare solo lavori ripetitivi: salvo casi eccezionali, non si può partecipare, neppure in forma modesta, alla gestione della cosa pubblica o dei partiti; di regola, non si può neppure gestire la sezione di un partito in un piccolo comune. Con la licenza elementare (che è il livello *massimo* di quel 70%) si giunge a scrivere qualche lettera alla madre o alla

fidanzata quando l'uomo è sotto le armi e a leggere un giornale sportivo. (Certo, gli autodidatti possono svilupparsi culturalmente anche con la sola licenza elementare; ma è ben difficile pensare che si tratti di un numero elevato di persone). Quella percentuale è illuminante: spiega, da sola, perché le tirature dei giornali sono da noi vergognosamente limitate; spiega l'atteggiamento spesso arrogante e insolente dei piccoli burocrati, specialmente nelle zone più depresse, dove, naturalmente, la percentuale dei semianalfabeti è ancora più alta della media nazionale, come ben più alta di quella ufficiale è la percentuale degli analfabeti totali o degli analfabeti di ritorno; spiega il basso livello della nostra vita politica (ciascuno di noi, in quanto uomo di parte, è incline a vedere le miserie culturali e morali negli altri partiti e ad essere particolarmente indulgente con quelle del partito al quale appartiene o per il quale vota); spiega — ma qui l'analisi diventa molto più difficile — l'atteggiamento dei « mandarini » — di noi, piccoli e medi borghesi — che spesso inconsapevolmente tendono a trar vantaggio nei modi più diversi dalla loro posizione di quasi monopolisti dell'istruzione media e superiore. È vero: l'afflusso nelle scuole medie e superiori delle nuove leve è sensibilmente maggiore che nel passato, così che quella percentuale (70%) va diminuendo; ma la velocità con cui diminuisce (poco meno di due punti l'anno) non è grande: con una tale velocità solo fra due o tre lustri arriveremo al livello attuale della Francia (circa il 45%), che pure è fra i più alti nell'ambito dei paesi civili.

Ma allora, oltre ad essere un popolo di eroi, di santi, di poeti, di navigatori e di scienziati siamo anche, e innanzi tutto, un popolo di semianalfabeti?

Dopo aver tolto di mezzo la storia degli eroi e

degli scienziati — una espressione caratteristica della retorica piccolo-borghese — togliamo pure di mezzo ogni forma di feroce esagerazione autocritica; riconosciamo pure l'esistenza di una minoranza di persone civili, che oltre a non essere semianalfabete non sono neppure topi nel formaggio e non si preoccupano esclusivamente del proprio « particulare »; in quella minoranza — se proprio abbiamo deciso di tirarci su il morale — possiamo includere anche noi: me che scrivo, voi che leggete. Dopo aver fatto tutto questo, resta la fondamentale verità della risposta: sì, le eccezioni sono eccezioni, le oasi non impediscono al deserto di restare deserto, anzi ne sono la conferma. Come massa, siamo un popolo di semianalfabeti; e ciò ci condiziona tutti, in un modo o nell'altro, nell'indurci in tentazione, ossia nel dar sfogo al nostro egoismo o nell'attuare una qualche forma di prevaricazione sociale; ci condiziona anche negli sforzi che possiamo fare per migliorare la situazione, sforzi faticosissimi e in gran parte, almeno a prima vista, inutili, o nello spingerci verso atteggiamenti scettici o cinici e, nel fondo, quasi disperati. Quella percentuale è il più grave atto di accusa ai gruppi che si sono succeduti al potere nel nostro paese, alla così detta classe dirigente, in ultima analisi a noi stessi — chi legge questo scritto può esser certo di appartenere alla frazione più elevata del 30% dei privilegiati (i laureati non raggiungono neppure il 4% della popolazione attiva).

Come si concilia quella tremenda percentuale con l'esplosione scolastica, di cui tutti parlano?

Si concilia per diverse ragioni.

In primo luogo, l'esplosione è tale, o appare tale, per la radicale insufficienza delle strutture scolastiche (delle strutture molto più che del personale).

In secondo luogo, la mortalità scolastica è molto elevata: non sono pochi i ragazzi che frequentano una, due o tre classi delle scuole medie inferiori senza giungere al diploma.

In terzo luogo, l'aumento dei diplomati (o dei diplomandi), certamente più rapido che nel passato, incide solo lentamente sullo *stock*: l'Italia imperiale di Mussolini ci aveva lasciato il 90% di semianalfabeti. Ora siamo al 70%: un progresso è stato fatto; ma quanto è lunga la via!

Il quadro è spaventoso se visto nei suoi termini quantitativi. Forse sarebbe ancora più grave se si potessero esaminare a fondo gli aspetti qualitativi: i diplomi e le lauree di quel 30% di quasi-monopolisti, quale valore hanno? Possiamo tentare di ridurre l'angoscia pensando alla curva di Gauss, che domina in tutti i fenomeni sociali: una parte, non proprio piccola, delle scuole funziona, una parte, non proprio esigua, del personale insegnante è costituita da persone capaci e preparate. Tuttavia, la curva di Gauss va interpretata considerando l'altezza della moda e l'unità di misura, e forse è un bene che queste due quantità restino indeterminate.

L'aumento nel numero dei diplomati e dei laureati è troppo lento sotto l'aspetto dello sviluppo civile, ma, al contrario, è troppo rapido con riferimento allo sviluppo economico, poiché l'espansione della domanda del lavoro intellettuale qualificato risulta inferiore all'espansione dell'offerta: il risultato è un aumento della disoccupazione intellettuale, soprattutto fra i giovani.

Sia chiaro: l'accento posto sulle gravi carenze nel campo dell'istruzione non implica che queste carenze costituiscano la « causa » dell'arretratezza civile, oltre che economica, della nostra società: esse ne sono piut-

tosto un importante indicatore. (D'altra parte, come Gino Germani mette in evidenza nell'opera citata — spec. a p. 131 — coloro che acquistano un grado di istruzione relativamente alto e poi non riescono ad ottenere le posizioni sociali cui aspirano o addirittura restano disoccupati, possono diventare causa di forti tensioni sociali). L'arretratezza civile risulta da tanti e tanti elementi, che possono essere efficacemente riassunti — me l'ha fatto osservare lo stesso Germani — dal concetto di « estraneità » delle masse dalla vita politica, estraneità quasi totale nel secolo scorso, ma tuttora ampia, essendo la partecipazione delle masse alla vita politica o circoscritta ovvero saltuaria ed episodica.

# 8. Contrasti economici e contrasti sociali

Si sente ripetere spesso che oramai l'Italia è diventata un paese moderno, che è entrata nel novero dei dieci paesi più industrializzati del mondo. Questo è vero, ma è solo una parte della verità. Per una distorsione probabilmente imputabile alla grande influenza del pensiero economico sulla cultura sociale e politica, si tende a stabilire un'equivalenza fra grado di sviluppo economico e grado di sviluppo civile. È triste osservare che così non è: il nostro reddito individuale medio oggi è solo limitatamente inferiore a quello inglese — siamo arrivati al 70-75%. Ma, pur senza tener conto del fatto che la distribuzione personale e regionale del reddito nazionale italiano è molto più diseguale di quanto sia in Inghilterra, si deve dire che se il grado di sviluppo civile fosse quantificabile esso sarebbe molto inferiore a quel 70%. Qualche aspetto quantitativo della nostra arretratezza economica e civile, ben più significativo del livello relativo del reddito individuale, può essere individuato esaminando con attenzione i contrasti economici e sociali che caratterizzano il nostro paese. Certo, tutte le società contengono nel proprio seno elementi contrastanti; ma nella società italiana i contrasti raggiun-

gono un'intensità molto difficilmente riscontrabile in altri paesi:

— accanto a imprese moderne, grandi e piccole, esiste nell'industria un gran numero di unità produttive arcaiche e inefficienti, la cui attività si fonda sul lavoro a domicilio o sui sottosalari o su opere ottenute in sub-appalto;

— l'esodo agrario — che si è svolto e si svolge in tutti i paesi industrializzati — in Italia assume caratteristiche patologiche, poiché le terre che si spopolano non sono necessariamente le meno fertili e le meno suscettibili di sviluppo, ma quelle in cui manca il supporto dello sviluppo di attività extra-agricole moderne;

— le attività produttive moderne si concentrano in certe aree del Nord, in contrasto crescente con la rarefazione delle attività produttive in molte aree del Sud: alla congestione di quelle aree fanno riscontro i vuoti delle zone meridionali;

— la percentuale dei disoccupati è fra le più alte dei paesi industrializzati, e certamente la più alta è la percentuale di occupati precari, in gran parte concentrati nelle regioni meridionali; corrispondentemente, il sottoproletariato urbano e quello rurale assumono proporzioni enormi, specialmente nelle città e nelle aree ad agricoltura povera del Mezzogiorno; viceversa, la percentuale della popolazione attiva è fra le più basse (forse la più bassa dei paesi industrializzati);

— l'Italia è forse l'unico paese che riesce ad esportare simultaneamente lavoratori e capitali — un fatto apparentemente assurdo, da un punto di vista economico;

— allo sviluppo del settore privato moderno fa

riscontro un gravissimo sottosviluppo del settore pubblico (problema della burocrazia e questione delle riforme).

A questi contrasti economici corrispondono, necessariamente, contrasti nella società e nella composizione delle classi sociali:

— la percentuale di semianalfabeti non trova riscontro in nessun paese civile;

— la classe borghese, che pure è relativamente la più omogenea, presenta, nel suo interno, differenziazioni culturali e politiche rilevanti;

— la classe operaia, se si eccettua il suo nucleo industriale moderno, è fortemente differenziata, come conseguenza dello sviluppo fortemente differenziato in senso geografico e settoriale (nel Mezzogiorno la classe operaia in senso proprio è molto limitata: i legami fra i diversi gruppi di salariati e di contadini poveri sono deboli);

— la piccola borghesia è ancor più fortemente differenziata, sia in senso economico che in senso sociale e politico; considerata l'instabilità di questa quasi classe e considerata la sua estensione numerica, è qui che occorre concentrare l'analisi critica per porre in termini appropriati i problemi politici del nostro paese.

# 9. Il grande tiro alla fune

Oramai è chiaro che l'enorme espansione della piccola borghesia — un'espansione che nel nostro paese è stata patologicamente rapida — ha modificato in profondità i termini dei conflitti sociali e delle lotte di classe. In ultima analisi nel nostro tempo la lotta politica consiste essenzialmente in un grande tiro alla fune (ammesso che la fune non si spezzi, a destra o a sinistra): da un lato i partiti di destra, che esprimono soprattutto gli interessi della grande e media borghesia, e, dall'altro, i partiti di sinistra, che in qualche modo esprimono gl'interessi della molto più differenziata classe operaia, si sforzano di trascinare dalla propria parte la massima fetta possibile della piccola borghesia, una quasi classe socialmente eterogenea e politicamente instabile.

In questo tiro alla fune, come abbiamo visto, i partiti delle due ali pagano certi prezzi, facendo concessioni che possono andare e spesso vanno a detrimento degli interessi immediati e diretti delle classi o sottoclassi di cui sono l'espressione politica. Per la sinistra il problema è reso più grave dal fatto che gli apparati dei partiti sono amministrati in prevalenza da piccoli borghesi. Questo è un fatto in buona parte — sebbene non completamente — inevitabile

e fisiologico nelle presenti condizioni storiche del nostro paese; ma di ciò i dirigenti della sinistra debbono essere ben consapevoli se vogliono ridurre i condizionamenti che da questo fatto derivano. Spesso, nella preoccupazione di consolidare e perfino di allargare l'alleanza fra la fetta della classe operaia su cui si appoggiano ed una fetta della piccola borghesia, i partiti di sinistra hanno fatto concessioni eccessive e tutto sommato inutili ai gruppi più retrivi di questa quasi classe (tipica è la vicenda della così detta riforma del commercio al minuto, tipiche le condiscendenze e le concessioni a diverse rivendicazioni « corporative » di certi gruppi di impiegati statali e parastatali); concessioni inutili ed anzi dannose, perché si tratta di gruppi politicamente irrecuperabili per la sinistra, o recuperabili a costi tali da snaturarne profondamente la strategia. È augurabile che i partiti di sinistra intraprendano una riforma dei loro apparati e rivedano la loro strategia e la loro politica di alleanze al fine di ricomporre la loro base, cercando di allargare l'appoggio non solo della classe operaia ma anche dei gruppi più robusti e relativamente più omogenei della piccola borghesia e rinunciando con decisione a ricercare l'appoggio dei gruppi più retrivi, che, sfortunatamente, sono ampi. Preliminare, ad una tale riforma e ad una tale revisione, è un'approfondita analisi critica delle classi e dei gruppi sociali e delle loro tendenze.

Nelle odierne società capitalistiche, caduta la previsione del *Manifesto* circa la progressiva scomparsa delle classi medie, non è più sostenibile la tesi del bipolarismo classista, sia pure solo tendenziale, un bipolarismo che solo pochi studiosi marxisti cercano di motivare o giustificare in qualche modo sul piano analitico e che molti invece, specialmente fra i giovani e fra i *leaders* politici e sindacali di sinistra, intendono

in modo rozzo e primitivo, nonostante i frequenti e generici richiami ai ceti medi.

Negli ultimi decenni tutte le società capitalistiche hanno subìto grandi mutamenti strutturali; ma la sinistra ha continuato a vivere di rendita sul patrimonio intellettuale trasmesso dai grandi pensatori del passato, tradendo, in definitiva, il fondamentale messaggio critico del più grande dei pensatori di sinistra. È vitale, oramai, un approfondito riesame critico, condotto con mente aperta, della società in cui viviamo.

# Note al testo

1. La nazionalizzazione e le retribuzioni nell'industria elettrica
2. Le rendite edilizie
3. Sulla possibile graduale sostituzione della divisione orizzontale del lavoro con una certa rotazione verticale
4. Intorno alla suddivisione delle classi sociali
5. « Uomini di grande onestà civile »
6. Espansione della burocrazia nel periodo fascista
7. Salari e stipendi nel periodo fascista
8. Piccola borghesia e fascismo
9. Riforma scolastica
10. Poteri, controlli e responsabilità della burocrazia
11. La strategia della grande borghesia industriale

## 1. *La nazionalizzazione e le retribuzioni nell'industria elettrica*

(nota a p. 18)

Fino a quando l'industria elettrica era divisa in diversi compartimenti privati, pubblici e municipalizzati, i salari e gli stipendi erano notevolmente differenziati, ma i salari *medi* non erano molto diversi da quelli delle altre industrie. Con la nazionalizzazione e quindi con l'unificazione dell'intera industria, dovevano necessariamente essere uni-

ficati anche salari e stipendi; e ciò non poteva esser fatto che ai livelli più alti — livelli che erano, in alcuni casi, molto alti, poiché certe aziende, particolarmente quelle municipalizzate, avevano trasformato in aumenti di salari e di stipendi parte dei loro profitti monopolistici, che non potevano investire in altri campi. Di qui il molto rapido aumento del costo del lavoro e la caduta dei margini netti, dopo la nazionalizzazione; di qui la comparsa, per le retribuzioni, di un'area di privilegio, che tuttora permane.

## 2. *Le rendite edilizie*

(nota a p. 18)

Le rendite edilizie e i connessi guadagni speculativi sono generati o accresciuti dal rapido inurbamento di masse cospicue di persone, che è il fenomeno complementare dell'esodo agrario. In via di larga massima, ho stimato che in Italia negli ultimi anni le rendite provenienti dalle aree edificate (valutate come frazione dei fitti effettivamente pagati) ascendono, ogni anno e in media, all'1-1,5% del reddito nazionale e che le aree annualmente vendute per l'edificazione di nuovi fabbricati raggiungono, in valore, il 4-5% del reddito nazionale (2.000-2.500 miliardi di lire). Tuttavia l'aspetto quantitativo delle rendite edilizie è secondario rispetto agli aspetti qualitativi, che si ricollegano con gli scempi urbanistici compiuti in numerose città e in diversi litorali.

## 3. *Sulla possibile graduale sostituzione della divisione orizzontale del lavoro con una certa rotazione verticale.*

(nota a p. 23)

L'idea è che, nei paesi più avanzati, sia per l'aumento del reddito individuale medio degli strati più bassi della popolazione, sia per la diffusione dell'istruzione, diventa sempre più difficile trovare persone disposte a compiere

lavori umili e non gratificanti, come quello degli edili, degli imbianchini, degli scaricatori, dei manovali. Questi paesi, per sopperire a queste esigenze, sono indotti a importare da altri paesi mano d'opera non qualificata — gli « schiavi moderni ». (Si calcola, per esempio, che nei paesi europei più avanzati, come la Germania, l'Inghilterra, la Francia, la Svizzera e il Belgio, vivono e lavorano, quasi tutti svolgendo mestieri umili e rifiutati dai lavoratori nati in quei paesi, non meno di 6 milioni di persone, di cui circa la metà provenienti dai paesi o dalle regioni più arretrate dell'Europa — Grecia, Spagna, Turchia, Italia meridionale — e l'altra metà da paesi extra-europei, specialmente africani). Inoltre, un tale stato di cose spinge un numero crescente di industriali dei paesi avanzati a trasferire all'estero certi impianti e certi processi produttivi che richiedono lavoratori non qualificati (l'incentivo ad un tale trasferimento è anche maggiore se quegli impianti e quei processi provocano inquinamento dell'aria e dell'acqua). Per l'Italia, dolorosamente, il problema non è urgente, poiché le regioni meridionali del nostro paese sono tuttora larghe esportatrici di « schiavi moderni ». Cfr. A. Visalberghi, *Educazione e divisione del lavoro. Prospettive della formazione tecnica e professionale nelle società tecnologicamente avanzate*, La Nuova Italia, Firenze 1973; M. Salvati e B. Beccalli, *Divisione del lavoro. Capitalismo, socialismo, utopia*, « Quaderni piacentini », 1970, n. 40, e S. Marglin, *Origine et fonctions de la parcellization des tâches*, nel volume *Critique de la division du travail*, a cura di A. Gorz, Editions du Seuil, Paris 1973. V. già K. Marx, *Il capitale*, Ed. Rinascita, Roma 1952, libro I, vol. II, pp. 195-6 e 201.

### 4. *Intorno alla suddivisione delle classi sociali*

(nota a p. 25)

Nella stesura originaria avevo suddiviso in modo diverso la piccola borghesia: oltre alle categorie particolari,

avevo distinto fra piccola borghesia legata e quella non legata direttamente al processo produttivo ed avevo incluso, nella prima, i coltivatori diretti e gli artigiani e, nella seconda, gl'impiegati e i commercianti. Michele Salvati mi ha persuaso a modificare la classificazione, distinguendo fra piccola borghesia impiegatizia (lavoratori dipendenti stipendiati) e piccola borghesia relativamente autonoma (coltivatori diretti, artigiani e commercianti), una distinzione che si concilia meglio con i criteri ricavati dall'analisi della distribuzione del reddito, la quale serve di base all'intera classificazione.

## 5. « *Uomini di grande onestà civile* »

(nota a p. 54)

Per evitare possibili malintesi o equivoci su espressioni di questo tipo (« strati civilmente robusti », « uomini di grande onestà civile » ed altre che userò in seguito), espressioni che potrebbero indurre a ritenere che l'autore è affetto da « moralismo », o che propende verso una ingenua concezione « idealistica » della vita sociale, in contrasto con una (non meno ingenua) visione « marxista » o « materialistica », debbo dire che uso queste espressioni nel senso in cui credo le usasse lo stesso Carlo Marx, quando, per esempio, definisce « uomini competenti, imparziali e privi di rispetti umani » « i relatori inglesi sulla salute pubblica [cominciando dal loro capo, Leohnard Horner], i commissari inglesi per le inchieste sullo sfruttamento delle donne e dei fanciulli, sulle condizioni delle abitazioni e della nutrizione ». Osservo che molte delle vigorose denunce fatte da Marx sulle condizioni di vita della classe operaia inglese dei suoi tempi si fondano proprio sulle relazioni ufficiali di quegli uomini; e quelle denunce e quelle relazioni, quindi, non hanno avuto un valore moralistico, ma analitico e politico. Osservo ancora che quello che negli stessi termini ingenui cui alludevo dianzi potrebbe essere definito il « moralismo » o l'« idea-

lismo » di Marx — un idealismo che include il pieno riconoscimento di una circoscritta ma importante libertà di scelta e quindi di una precisa responsabilità dei singoli individui — è sistematicamente ignorato o misconosciuto da diversi studiosi di Marx, soprattutto (paradossalmente) fra i giovani, molti dei quali si professano marxisti non per l'acquisita coscienza di appartenere ad una determinata classe, ma, se è lecito esprimersi così, per « idealismo ». Mi auguro dunque di non essere frainteso se affermo che la posizione di classe di ciascuno entro certi limiti dipende non dal foro esterno ma da quello interno: entro certi limiti, appunto, è oggetto di scelta, anche se i condizionamenti obiettivi che derivano dalla classe di origine ben difficilmente possono essere del tutto eliminati.

### 6. *Espansione della burocrazia nel periodo fascista*

(nota a p. 76)

Come appare dalla tabella 1.1, nel periodo fascista la burocrazia aumentò rapidamente. Se si considera che specialmente durante gli anni Trenta molti impiegati furono assunti per meriti politici e non per la loro capacità o qualificazione, che allora non erano possibili né le critiche della stampa né quelle di un'opposizione parlamentare e che certe abitudini di irresponsabilità istituzionalizzata cominciarono a mettere le radici in quel periodo, ci si rende conto che l'idropisia e l'inefficienza della pubblica amministrazione che oggi ci affliggono costituiscono in misura non piccola un'eredità del passato regime.

### 7. *Salari e stipendi nel periodo fascista*

(nota a p. 77)

Secondo mie stime di larga massima, durante il periodo fascista, esclusi gli anni di guerra, nell'industria la massa dei

salari reali è diminuita di una percentuale che va dal 10 al 15%, per l'effetto combinato di una flessione del 15-20% dei salari reali individuali e di un modesto aumento nel numero dei salariati, mentre la massa degli stipendi reali degli impiegati pubblici e privati è cresciuta di circa il doppio, per effetto di un sia pure modesto aumento degli stipendi reali individuali e del raddoppio nel numero degli impiegati (v. le tabelle 1.1 e 5.3).

### 8. *Piccola borghesia e fascismo*

(nota a p. 78)

Come ho già osservato e come più ampiamente argomenterò fra breve, non è fatale che la piccola borghesia vada verso il fascismo, anche se non necessariamente va verso movimenti di carattere rivoluzionario. Con riferimento alla situazione della piccola borghesia nel periodo che precede il fascismo e poi alla confluenza, nel fascismo, di gruppi nazionalisti da un lato e di socialisti di sinistra e sindacalisti dall'altro, tutti di provenienza piccolo-borghese, Renzo Del Carria scrive: « Occorre... abbandonare la visione di un ceto medio che " fatalmente " sia prima pre-fascista e poi fascista, così come lo ha voluto sia la storiografia fascista sia quella antifascista in una analoga visione. Occorre vedere invece la piccola e media borghesia italiana nella sua impossibilità d'inserirsi economicamente, socialmente, politicamente e culturalmente nell'Italia giolittiana per le strozzature tipiche del sistema economico-sociale di allora, oscillanti, nell'anelito di conquistare la propria libertà e di inserirsi in una società che la respingeva, tra una vocazione reazionaria ed una volontà rivoluzionaria di rompere l'ordine esistente » (*Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, Edizioni Oriente, Milano 1971, vol. I, pp. 352-3). Del Carria passa poi ad esaminare le ragioni che possono spiegare il prevalere della vocazione reazionaria nella piccola borghesia dopo la prima guerra mondiale. L'opera di Del

Carria mi è stata segnalata dopo che avevo già scritto e poi rielaborato questo saggio; sebbene l'angolo visuale ideologico sia diverso, debbo dire che concordo con la massima parte dei giudizi che Del Carria esprime sui ceti medi e, in particolare, sulla piccola borghesia (v. particolarmente le pp. 347-54 del primo volume).

### 9. *Riforma scolastica*

(nota a p. 84)

Anche le riforme dei contenuti dei programmi scolastici sono state oggetto di accese discussioni e di spinte profondamente contraddittorie, in vista di diversi obiettivi relativi alla formazione degli studenti (cultura per la cultura, istruzione per l'inserimento nell'attività produttiva e professionale, spazio da destinare alla cultura critica riguardante la società); anche queste spinte contraddittorie vanno viste non come il risultato di diverse idee astratte, ma, principalmente, come il risultato della indeterminatezza e della polivalenza culturale caratteristiche della piccola (e, in parte, della grande) borghesia nell'attuale fase dello sviluppo economico-sociale.

### 10. *Potere, controlli e responsabilità della burocrazia*

(nota a p. 85)

Osserva Gunnar Myrdal, a proposito dell'inefficienza del sistema amministrativo indiano e delle difficoltà nel migliorarlo, che « in una situazione di diffusa corruzione il funzionario ha interesse a mantenere macchinose le procedure burocratiche: se è disonesto, siffatte procedure possono accrescere le occasioni di intascare " bustarelle ", se è onesto, possono proteggerlo dai sospetti ». Infatti, nota ancora Myrdal, la propensione della burocrazia a rendere minime le responsabilità moltiplicando i controlli è tanto maggiore quanto più diffusi sono i sospetti di corruzione

sulla pubblica amministrazione; e sebbene questi sospetti da noi siano probabilmente più diffusi di quanto sia giustificato, è doloroso ma doveroso riconoscere che un tale fattore esiste anche nel nostro paese, ha un non trascurabile fondamento e contribuisce alla grave lentezza della burocrazia. Conviene riportare alcune osservazioni di un autore indiano (Chhatrapati), citate da Myrdal: « Per evitare responsabilità dirette in qualsiasi decisione di rilievo, la burocrazia si sforza di associare a tali decisioni il maggior numero possibile di uffici e di funzionari. Le consultazioni debbono lasciare una traccia scritta. Perciò, un fascicolo deve essere trasferito — cosa che, da sola, richiede un certo tempo — da un tavolino all'altro e da un ministero all'altro, per le osservazioni; e passano mesi e mesi prima che la decisione giunga alla conclusione. Perfino quando i fatti rendono ovvia la decisione e non implicano nessun allontanamento dalla consuetudine, siffatte consultazioni sono considerate necessarie per " sicurezza " » (G. Myrdal, *Asian Drama. An Inquiry into the Poverty of Nations*, Penguin Books, Harmondsworth, Middlesex, England, 1968, vol. II, pp. 954-5).

## 11. *La strategia della grande borghesia industriale*

(nota a p. 86)

È essenziale tenere ben presente che, in Italia, nel settore industriale sono rimaste oramai pochissime grandi imprese private: come conseguenza di una lunga evoluzione, che fa capo al processo di concentrazione e che è contrassegnata da crisi di vario genere, le grandi imprese industriali sono divenute in gran parte statali o sono cadute sotto il controllo dello Stato e l'area privata si è ristretta alle medie e piccole imprese. Fra le pochissime eccezioni è la Fiat, controllata dalla famiglia Agnelli, che, anche nel seno della Confederazione generale dell'industria, sta elaborando una complessa strategia, i cui principali obiettivi

sembrano essere i seguenti: 1) assicurarsi l'egemonia sul settore industriale privato, ossia sul settore delle medie e piccole imprese, un buon numero delle quali, in Piemonte e fuori del Piemonte, lavora per conto della Fiat; 2) rafforzare il settore industriale privato e, corrispondentemente, contenere l'espansione delle imprese controllate dallo Stato, le quali, grazie ai fondi di dotazione e alla maggiore facilità di ottenere crediti, possono fare una concorrenza che spesso disturba non solo le imprese private italiane ma anche quelle straniere (e la Fiat ha importanti interessi internazionali); 3) conquistare un'influenza crescente sulla cultura italiana moderna, con vari mezzi, fra cui è il controllo di una fetta crescente dell'industria editoriale; 4) assicurarsi alleanze con alcuni settori moderni del proletariato industriale e della piccola borghesia attraverso un attacco alle « rendite » (presumibilmente, nel settore commerciale e nel settore urbanistico) ed una spinta ad ammodernare alcuni settori della pubblica amministrazione (a cominciare dal settore previdenziale), anche a costo di provocare l'ostilità di certi gruppi sociali e di subire un « lucro cessante », considerato l'intreccio fra gli interessi industriali della Fiat con gli interessi immobiliari, finanziari e commerciali. Ritengo che questa strategia, anche se ha limiti abbastanza ristretti per le ragioni brevemente richiamate nel testo, deve essere considerata dalle forze di sinistra con molta attenzione.

# Appendice
## Tabelle statistiche commentate

# 1. Le grandi classi sociali in Italia

1.1. Italia: cifre assolute
1.2. Italia: percentuali di composizione
1.3. Le percentuali di composizione nelle tre circoscrizioni
1.4. Nord: cifre assolute
1.5. Centro: cifre assolute
1.6. Sud: cifre assolute

*Commento*

Si tratta di stime di larga massima; particolarmente per il 1881 e il 1901, le stime sono suscettibili di correzioni anche sostanziali. Oltre alla limitata comparabilità dei dati, derivante dalla difformità dei criteri adottati dai diversi censimenti, occorre tener presente il carattere arbitrario di certe attribuzioni; così, i quadri direttivi degli impiegati, privati e pubblici, sono stati inclusi, in base a congetture in una certa misura necessariamente arbitrarie, fra la grande e media borghesia; similmente arbitraria, almeno in parte, è la distribuzione fra imprenditori grandi e medi e piccoli e piccolissimi imprenditori, inclusi fra i commercianti e gli artigiani. Nonostante tutte queste incertezze, mi sono deciso a presentare le tabelle perché spero che altri siano indotti ad approfondire e a correggere la mia analisi quantitativa.

Avverto che i pubblici dipendenti comprendono non solo gli impiegati pubblici e gli insegnanti (IIa, 2 e 3), ma anche i militari (IIc, 1) e i salariati della pubblica amministrazione (inclusi nel gruppo III, 5), per un totale, nel 1971, di due milioni di persone, alle quali vanno aggiunti i religiosi (IIc, 2) in quanto ricevono redditi dallo Stato. Avverto inoltre che tutti i gruppi della piccola borghesia relativamente autonoma (IIb)

includono i titolari delle aziende e i coadiuvanti familiari e che, nel 188_, fra gli artigiani (IIb, 3) sono inclusi gli addetti all'artigianato domestico. Avverto infine che nel calcolare il tasso di attività, nelle tabelle 1.1, 1.4, 1.5 e 1.6, sono stati esclusi i proprietari e i religiosi. (Si stima che i dipendenti della pubblica amministrazione, esclusi i religiosi, nel 1974 siano saliti da 2 a 2,4 milioni per l'espansione di tutti i sottogruppi, ma specialmente degli insegnanti.)

Nell'esaminare le tabelle del primo gruppo è importante tener ben presente un'avvertenza di carattere generale, già espressa varie volte nel testo, che cioè alcune categorie sociali che compongono le tre grandi classi sociali sono assai eterogenee; ma una diversa suddivisione è risultata impossibile, per mancanza di dati. Così, per le classi medie sono stati inclusi tutti i contadini, anche i « contadini poveri », com'è ricordato nella Prefazione. Considerato il peso relativamente modesto che oggi ha questa sottocategoria, almeno nell'Italia centro-settentrionale, una tale inclusione non solleva particolari problemi; se però si fa riferimento a cento o anche solo a cinquant'anni fa, sorgono problemi molto gravi, che possono essere affrontati solo da studi specifici. Inoltre, fra gli stessi contadini poveri, come anche fra i piccoli artigiani e i piccoli commercianti, sono frequenti, specialmente nel Mezzogiorno, gli occupati precari, che nel linguaggio comune non sono certo annoverati fra le classi medie. (Fra gli anni Sessanta e Settanta gli occupati precari inclusi nelle stime statistiche delle « classi medie » si aggiravano probabilmente su un milione di unità — poco più di un decimo del totale —, di cui mezzo milione in agricoltura e mezzo milione nell'artigianato e nel commercio; gli occupati precari del settore agricolo inclusi nelle « classi medie » fanno parte, tutti, dei contadini poveri.) Anche più numerosi, in via assoluta e relativa, sono gli occupati precari nella così detta classe operaia, particolarmente fra i salariati dell'agricoltura, dell'industria edilizia e del piccolo commercio; fra i salariati occupati precariamente sono i sottoproletari. Presumibilmente gli occupati precari inclusi nella classe operaia intorno agli anni Sessanta non erano meno di 2 milioni e mezzo, pari a circa un quarto della « classe operaia »; oltre il 70% di questa cifra poteva essere attribuito al Mezzogiorno (v. spec. la tabella 4.4). (Queste precisazioni sono state introdotte in rapporto alle osservazioni critiche avanzate da Carlo Trigilia — « Rinascita », dell'11 aprile 1975 — e da Rosario Romeo — « Nord e Sud », giugno 1975.)

*Fonti*

Le stime sono ricavate dai Censimenti della popolazione e, per gli anni 1961 e 1971, dall'Annuario delle statistiche del lavoro; per le persone impiegate in agricoltura ho usato, di norma, le cifre di Ornello Vitali ricavandole dall'opera citata nella Prefazione. Ringrazio i dottori Luigi D'Agostini e Paolo Palazzi, che mi hanno aiutato nella laboriosa raccolta e poi nella revisione dei dati; ringrazio inoltre il dottor Osvaldo Tarquinio, che mi ha indotto a modificare le stime per il 1971.

Tabella 1.1. *Italia* (cifre assolute in migliaia)

| | 1881 | 1901 | 1921 | 1936 | 1951 | 1961 | 1971 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| I. Borghesia | 300 | 310 | 350 | 320 | 390 | 400 | 500 |
| 1. Proprietari, imprenditori e dirigenti | 200 | 180 | 200 | 210 | 245 | 250 | 300 |
| 2. Professionisti | 100 | 130 | 150 | 110 | 145 | 150 | 200 |
| II. Classi medie | 7.470 | 9.020 | 10.880 | 10.760 | 11.435 | 10.845 | 9.720 |
| IIa. Piccola borghesia impiegatizia | 350 | 480 | 650 | 990 | 1.970 | 2.650 | 3.330 |
| 1. Impiegati privati | 100 | 150 | 160 | 340 | 1.050 | 1.400 | 1.750 |
| 2. Impiegati pubblici | 173 | 233 | 329 | 436 | 595 | 799 | 980 |
| 3. Insegnanti | 77 | 97 | 161 | 214 | 325 | 451 | 600 |
| IIb. Piccola borghesia relativamente autonoma | 6.700 | 8.100 | 9.650 | 9.250 | 8.930 | 7.565 | 5.710 |
| 1. Coltivatori diretti | 1.700 | 2.820 | 3.800 | 3.700 | | | |
| 2. Fittavoli e coloni | 1.950 | 3.380 | 3.750 | 3.300 | 6.080 | 4.400 | 2.380 |
| 3. Artigiani | 2.300 | 1.000 | 1.000 | 1 000 | 1.200 | 1.215 | 1.200 |
| 4. Commercianti | 450 | 700 | 900 | 1.050 | 1.350 | 1.550 | 1.700 |
| 5. Trasporti e servizi | 300 | 200 | 200 | 200 | 300 | 400 | 430 |
| IIc. Categorie particolari | 420 | 440 | 580 | 520 | 535 | 630 | 680 |
| 1. Militari | 160 | 200 | 360 | 300 | 290 | 325 | 350 |
| 2. Religiosi | 130 | 130 | 120 | 120 | 115 | 120 | 145 |
| 3. Altri | 130 | 110 | 100 | 100 | 130 | 185 | 185 |
| III. Classe operaia | 8.490 | 8.300 | 9.190 | 8.550 | 8.250 | 9.060 | 9.400 |
| 1. Agricoltura | 5.790 | 4.270 | 4.450 | 3.170 | 2.370 | 1 700 | 1.230 |
| 2. Industria | 1.650 | 2.700 | 3.300 | 3.400 | 3.410 | 4.190 | 4.800 |
| 3. Edilizia | 500 | 600 | 700 | 800 | 1.170 | 1.700 | 1.670 |
| 4. Commercio | 100 | 100 | 100 | 300 | 400 | 500 | 600 |
| 5. Trasporti e servizi | 100 | 150 | 200 | 250 | 520 | 600 | 800 |
| 6. Domestici | 350 | 480 | 440 | 630 | 380 | 370 | 300 |
| A. Totale | 16.260 | 17.630 | 20.420 | 19.630 | 20.075 | 20.305 | 19.620 |
| B. Popolazione | 28.500 | 32.500 | 37.930 | 42.910 | 47.160 | 49.900 | 54.500 |
| A/B. Tasso di attività | 56,1% | 53,5% | 53,1% | 45,2% | 42,0% | 40,2% | 35,8% |

Tabella 1.2. *Italia* (percentuali di composizione)

| | 1881 | 1901 | 1921 | 1936 | 1951 | 1961 | 1971 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| I. Borghesia | 1,9 | 1,7 | 1,7 | 1,6 | 1,9 | 2,0 | 2,6 |
| II. Classi medie | 45,9 | 51,2 | 53,3 | 54,8 | 56,9 | 53,4 | 49,6 |
| IIa. Piccola borghesia impiegatizia | 2,1 | 2,7 | 3,2 | 5,0 | 9,8 | 13,1 | 17,1 |
| 1. Impiegati privati | 0,6 | 0,8 | 0,8 | 1,7 | 5,2 | 6,9 | 8,9 |
| 2. Impiegati pubblici | 1,5 | 1,9 | 2,4 | 3.3 | 4,6 | 6,2 | 8,2 |
| IIb. Piccola borghesia relativamente autonoma | 41,2 | 45,9 | 47,3 | 47,1 | 44,4 | 37,2 | 29,1 |
| 1. Coltivatori diretti ecc. | 22,5 | 35,1 | 37,0 | 35,6 | 30,3 | 21,6 | 12,1 |
| 2. Commercianti | 2,8 | 4,0 | 4,4 | 5,4 | 6,7 | 7,6 | 8,7 |
| 3. Artigiani ed altri | 15,9 | 6,8 | 5,9 | 6,1 | 7,4 | 8,0 | 8,3 |
| IIc. Categorie particolari | 2,6 | 2,5 | 2,8 | 2,7 | 2,7 | 3,1 | 3,4 |
| III. Classe operaia | 52,2 | 47,1 | 45,0 | 43,6 | 41,2 | 44,6 | 47,8 |
| 1. Agricoltura | 35.6 | 24,2 | 21,8 | 16,2 | 11,8 | 8,4 | 6,2 |
| 2. Industria (incl. edilizia) | 13,2 | 18,7 | 19,6 | 21,4 | 22,9 | 29,0 | 33,0 |
| 3. Altre attività | 3,4 | 4,2 | 3,6 | 6,0 | 6,5 | 7,2 | 8,6 |

Tabella 1.3, *Le percentuali di composizione nelle tre circoscrizioni*

| | 1881 | | | 1901 | | | 1921 | | | 1936 | | | 1951 | | | 1961 | | | 1971 | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Nord | Centro | Sud | Nord | Centro | Sud | Nord | Centro | Sud | Nord | Centro | Sud | Nord | Centro | Sud | Nord | Centro | Sud | Nord | Centro | Sud |
| I. BORGHESIA | 1,6 | 2,6 | 1,8 | 1,6 | 1,9 | 1,9 | 1,7 | 1,6 | 1,8 | 1,7 | 1,4 | 1,7 | 2,1 | 2,0 | 1,7 | 2,0 | 2,0 | 1,9 | 2,5 | 2,9 | 2,4 |
| II. CLASSI MEDIE | 46,4 | 55,0 | 41,4 | 54,8 | 61,2 | 41,0 | 56,4 | 62,1 | 43,4 | 52,2 | 61,4 | 55,2 | 53,3 | 63,5 | 58,4 | 48,9 | 61,1 | 55,4 | 45,8 | 55,6 | 51,6 |
| IIa. PICCOLA BORGHESIA IMPIEGATIZIA | 2,1 | 2,6 | 2,0 | 2,7 | 3,0 | 2,6 | 2,9 | 3,4 | 3,5 | 5,1 | 5,6 | 4,7 | 10,4 | 12,1 | 7,5 | 13,2 | 17,0 | 10,2 | 16,8 | 23,4 | 13,3 |
| 1. Impiegati privati | 0,6 | 0,7 | 0,6 | 1,0 | 0,6 | 0,7 | 0,9 | 0,7 | 0,7 | 2,2 | 1,6 | 1,0 | 6,3 | 6,5 | 3,0 | 8,1 | 8,5 | 3,9 | 10,2 | 11,7 | 5,2 |
| 2. Impiegati pubblici | 1,5 | 1,9 | 1,4 | 1,7 | 2,4 | 1,9 | 2,0 | 2,7 | 2,8 | 2,9 | 4,0 | 3,7 | 4,1 | 5,6 | 4,5 | 5,1 | 8,5 | 6,3 | 6,6 | 11,7 | 8,1 |
| IIb. PICCOLA BORGHESIA RELATIVAMENTE AUTONOMA | 41,8 | 49,3 | 37,0 | 49,4 | 55,5 | 36,2 | 50,6 | 55,3 | 37,5 | 44,7 | 52,3 | 47,9 | 40,4 | 47,7 | 48,5 | 32,8 | 40,2 | 42,2 | 26,0 | 27,8 | 34,7 |
| 1. Coltivatori diretti ecc. | 27,0 | 35,2 | 11,4 | 38,8 | 46,9 | 23,9 | 38,1 | 47,9 | 29,1 | 32,8 | 41,8 | 36,6 | 25,1 | 33,5 | 35,9 | 17,8 | 24,3 | 26,0 | 9,7 | 10,4 | 17,0 |
| 2. Commercianti | 3,1 | 2,6 | 2,4 | 4,2 | 3,3 | 4,1 | 5,2 | 3,3 | 3,8 | 5,5 | 5,0 | 5,3 | 7,6 | 6,2 | 5,7 | 8,1 | 7,3 | 7,1 | 8,8 | 8,3 | 8,6 |
| 3. Artigiani ed altri | 11,7 | 11,5 | 23,2 | 6,4 | 5,3 | 8,2 | 7,3 | 4,1 | 4,6 | 6,4 | 5,5 | 6,0 | 7,7 | 8,0 | 6,9 | 6,9 | 8,6 | 9,1 | 7,5 | 9,1 | 9,1 |
| IIc. CATEGORIE PARTICOLARI | 2,5 | 3,1 | 2,4 | 2,7 | 2,7 | 2,2 | 2,9 | 3,4 | 2,4 | 2,4 | 3,5 | 2,6 | 2,5 | 3,6 | 2,4 | 2,9 | 3,9 | 3,0 | 3,8 | 4,4 | 3,5 |
| III. CLASSE OPERAIA | 52,0 | 42,4 | 56,8 | 43,6 | 36,9 | 57,1 | 41,9 | 36,3 | 54,8 | 46,1 | 37,2 | 43,1 | 44,6 | 34,5 | 39,9 | 49,1 | 36,9 | 42,7 | 51,7 | 41,5 | 46,0 |
| 1. Agricoltura | 35,0 | 27,8 | 39,7 | 19,1 | 16,7 | 35,1 | 16,6 | 15,1 | 33,7 | 13,8 | 10,9 | 23,2 | 8,1 | 8,3 | 19,2 | 5,1 | 4,9 | 15,8 | 2,9 | 3,9 | 13,0 |
| 2. Industria (incl. edilizia) | 13,5 | 11,9 | 13,5 | 20,4 | 16,0 | 17,7 | 21,3 | 17,5 | 18,1 | 25,7 | 19,6 | 15,2 | 30,0 | 18,3 | 15,1 | 36,6 | 24,3 | 20,3 | 40,9 | 27,8 | 23,9 |
| 3. Altre attività | 3,5 | 2,7 | 3,6 | 4,1 | 4,2 | 4,3 | 4,0 | 3,7 | 3,0 | 6,6 | 6,7 | 4,7 | 6,5 | 7,9 | 5,6 | 7,4 | 7,7 | 6,6 | 7,9 | 9,8 | 9,1 |

Tabella 1.4. *Nord* (cifre assolute in migliaia)

| | 1881 | 1901 | 1921 | 1936 | 1951 | 1961 | 1971 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| I. Borghesia | 120 | 135 | 175 | 170 | 200 | 200 | 240 |
| 1. Proprietari, imprenditori e dirigenti | 80 | 80 | 100 | 110 | 125 | 130 | 145 |
| 2. Professionisti | 40 | 55 | 75 | 60 | 75 | 70 | 95 |
| II. Classi medie | 3.445 | 4.550 | 5.775 | 5.250 | 5.105 | 4.815 | 4.400 |
| IIa. Piccola borghesia impiegatizia | 155 | 220 | 295 | 510 | 1.000 | 1.300 | 1.610 |
| 1. Impiegati privati | 45 | 85 | 90 | 225 | 600 | 800 | 980 |
| 2. Impiegati pubblici | 67 | 83 | 124 | 210 | 288 | 314 | 400 |
| 3. Insegnanti | 43 | 52 | 81 | 75 | 112 | 186 | 230 |
| IIb. Piccola borghesia relativamente autonoma | 3.100 | 4.110 | 5.180 | 4.500 | 3.870 | 3.235 | 2.500 |
| 1. Coltivatori diretti | 1.050 | 1.670 | 2.150 | 1.700 | | | |
| 2. Fittavoli e coloni | 950 | 1.560 | 1.750 | 1.600 | 2.400 | 1.750 | 930 |
| 3. Artigiani | 750 | 450 | 655 | 550 | 620 | 545 | 560 |
| 4. Commercianti | 230 | 345 | 530 | 550 | 730 | 800 | 850 |
| 5. Trasporti e servizi | 120 | 85 | 95 | 100 | 120 | 140 | 160 |
| IIc. Categorie particolari | 190 | 220 | 300 | 240 | 235 | 280 | 290 |
| 1. Militari | 85 | 110 | 190 | 130 | 110 | 125 | 140 |
| 2. Religiosi | 45 | 50 | 55 | 55 | 55 | 55 | 70 |
| 3. Altri | 60 | 60 | 55 | 55 | 70 | 100 | 80 |
| III. Classe operaia | 3.855 | 3.625 | 4.285 | 4.635 | 4.270 | 4.830 | 4.960 |
| 1. Agricoltura | 2.600 | 1.590 | 1.700 | 1.390 | 780 | 500 | 280 |
| 2. Industria | 800 | 1.400 | 1.780 | 2.140 | 2.300 | 2.850 | 3.220 |
| 3. Edilizia | 200 | 300 | 400 | 445 | 570 | 750 | 750 |
| 4. Commercio | 55 | 55 | 55 | 190 | 230 | 280 | 300 |
| 5. Trasporti e servizi | 50 | 60 | 100 | 130 | 190 | 250 | 300 |
| 6. Domestici | 150 | 220 | 250 | 340 | 200 | 200 | 160 |
| A. Totale | 7.420 | 8.310 | 10.235 | 10.055 | 9.575 | 9.845 | 9.600 |
| B. Popolazione | 12.650 | 14.260 | 18.300 | 20.120 | 21.020 | 22.400 | 24.420 |
| A/B. Tasso di attività | 57,8% | 57,4% | 55,2% | 49,2% | 44,8% | 34,2% | 38,5% |

Tabella 1.5. *Centro* (cifre assolute in migliaia)

| | 1881 | 1901 | 1921 | 1936 | 1951 | 1961 | 1971 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| I. Borghesia | 70 | 60 | 60 | 50 | 80 | 80 | 110 |
| 1. Proprietari, imprenditori e dirigenti | 40 | 30 | 35 | 30 | 50 | 50 | 65 |
| 2. Professionisti | 30 | 30 | 25 | 20 | 30 | 30 | 45 |
| II. Classi medie | 1.485 | 1.952 | 2.270 | 2.205 | 2.460 | 2.515 | 2.140 |
| IIa. Piccola borghesia impiegatizia | 70 | 97 | 125 | 200 | 470 | 700 | 900 |
| 1. Impiegati privati | 20 | 20 | 25 | 55 | 250 | 350 | 450 |
| 2. Impiegati pubblici | 37 | 60 | 73 | 103 | 153 | 258 | 325 |
| 3. Insegnanti | 13 | 17 | 27 | 42 | 67 | 92 | 125 |
| IIb. Piccola borghesia relativamente autonoma | 1.330 | 1.770 | 2.020 | 1.880 | 1.850 | 1.655 | 1.070 |
| 1. Coltivatori diretti | 200 | 350 | 450 | 500 | 1.300 | 1.000 | 400 |
| 2. Fittavoli e coloni | 750 | 1.150 | 1.300 | 1.000 | | | |
| 3. Artigiani | 250 | 130 | 115 | 170 | 230 | 255 | 230 |
| 4. Commercianti | 70 | 105 | 120 | 180 | 240 | 300 | 320 |
| 5. Trasporti e servizi | 60 | 35 | 35 | 30 | 80 | 100 | 120 |
| IIc. Categorie particolari | 85 | 85 | 125 | 125 | 140 | 160 | 170 |
| 1. Militari | 25 | 35 | 75 | 70 | 80 | 90 | 90 |
| 2. Religiosi | 30 | 30 | 30 | 35 | 30 | 30 | 35 |
| 3. Altri | 30 | 20 | 20 | 20 | 30 | 40 | 45 |
| III. Classe operaia | 1.145 | 1.175 | 1.325 | 1.335 | 1.335 | 1.520 | 1.600 |
| 1. Agricoltura | 750 | 530 | 550 | 390 | 320 | 200 | 150 |
| 2. Industria | 250 | 420 | 540 | 560 | 510 | 640 | 750 |
| 3. Edilizia | 70 | 90 | 100 | 145 | 200 | 360 | 320 |
| 4. Commercio | 15 | 15 | 15 | 60 | 85 | 90 | 120 |
| 5. Trasporti e servizi | 10 | 30 | 40 | 50 | 140 | 150 | 180 |
| 6. Domestici | 50 | 90 | 80 | 130 | 80 | 80 | 80 |
| A. Totale | 2.700 | 3.197 | 3.655 | 3.590 | 3.875 | 4.115 | 3.850 |
| B. Popolazione | 4.650 | 5.500 | 6.230 | 7.620 | 8.700 | 9.200 | 10.130 |
| A/B. Tasso di attività | 56,8% | 56,9% | 57,8% | 46,4% | 43,8% | 44,1% | 37,2% |

Tabella 1.6. *Sud* (cifre assolute in migliaia)

| | 1881 | 1901 | 1921 | 1936 | 1951 | 1961 | 1971 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| I. BORGHESIA | 110 | 115 | 115 | 100 | 110 | 120 | 150 |
| 1. Proprietari, imprenditori e dirigenti | 80 | 70 | 65 | 70 | 70 | 70 | 90 |
| 2. Professionisti | 30 | 45 | 50 | 30 | 40 | 50 | 60 |
| II. CLASSI MEDIE | 2.540 | 2.518 | 2.835 | 3.305 | 3.870 | 3.515 | 3.180 |
| IIa. PICCOLA BORGHESIA IMPIEGATIZIA | 125 | 163 | 230 | 280 | 500 | 650 | 820 |
| 1. Impiegati privati | 35 | 45 | 45 | 60 | 200 | 250 | 320 |
| 2. Impiegati pubblici | 69 | 90 | 132 | 160 | 192 | 227 | 255 |
| 3. Insegnanti | 21 | 28 | 53 | 60 | 108 | 173 | 245 |
| IIb. PICCOLA BORGHESIA RELATIVAMENTE AUTONOMA | 2.270 | 2.220 | 2.450 | 2.870 | 3.210 | 2.675 | 2.145 |
| 1. Coltivatori diretti | 450 | 800 | 1.200 | 1.500 | 2.380 | 1.650 | 1.050 |
| 2. Fittavoli e coloni | 250 | 670 | 700 | 700 | | | |
| 3. Artigiani | 1.300 | 420 | 230 | 280 | 350 | 415 | 410 |
| 4. Commercianti | 150 | 250 | 250 | 320 | 380 | 450 | 530 |
| 5. Trasporti e servizi | 120 | 80 | 70 | 70 | 100 | 160 | 150 |
| IIc. CATEGORIE PARTICOLARI | 145 | 135 | 155 | 155 | 160 | 190 | 220 |
| 1. Militari | 50 | 55 | 95 | 100 | 100 | 110 | 120 |
| 2. Religiosi | 55 | 50 | 35 | 30 | 30 | 35 | 40 |
| 3. Altri | 40 | 30 | 25 | 25 | 30 | 45 | 60 |
| III. CLASSE OPERAIA | 3.490 | 3.500 | 3.580 | 2.580 | 2.645 | 2.710 | 2.840 |
| 1. Agricoltura | 2 440 | 2.150 | 2.200 | 1.390 | 1.270 | 1.000 | 800 |
| 2. Industria | 600 | 880 | 980 | 700 | 600 | 700 | 830 |
| 3. Edilizia | 230 | 210 | 200 | 210 | 400 | 590 | 650 |
| 4. Commercio | 30 | 30 | 30 | 50 | 85 | 130 | 180 |
| 5. Trasporti e servizi | 40 | 60 | 60 | 70 | 190 | 200 | 320 |
| 6. Domestici | 150 | 170 | 110 | 160 | 100 | 90 | 60 |
| A. TOTALE | 6.140 | 6.133 | 6.530 | 5.985 | 6.625 | 6.345 | 6.170 |
| B. POPOLAZIONE | 11.200 | 12.740 | 13.400 | 15.170 | 17.440 | 18.300 | 19.450 |
| A/B. TASSO DI ATTIVITÀ | 53,8% | 47,3% | 48,1% | 38,8% | 37,5% | 34,2% | 31,2% |

# 2. Confronti internazionali

2.1. Composizione sociale in cinque paesi relativamente evoluti (cifre assolute)
2.2. Composizione sociale in otto paesi relativamente evoluti (percentuali)
2.3. Unione Sovietica: composizione sociale (vari anni compresi nel periodo 1913-1972)
2.4. Unione Sovietica: occupazione in agricoltura (vari anni compresi nel periodo 1922-1971)
2.5. Unione Sovietica: categorie economico-sociali (vari anni compresi nel periodo 1922-1971)
2.6. Composizione sociale in cinque paesi relativamente arretrati (percentuali)

*Commento*

Occorre nuovamente esortare alla massima cautela nell'istituire confronti e nel ricavare illazioni dai cambiamenti temporali. I dati sull'Unione Sovietica sono stati presentati separatamente, perché i contenuti delle categorie sociali, anche se formalmente simili, sono diversi (ma non del tutto diversi: questo è un campo d'indagine tanto interessante quanto problematico).

*Fonti*

Spagna: *Poblacion Activa en 1970. Enenesta*, Istituto Nacional de Estatistica, Madrid 1972. - Giappone: stime elaborate per mia richiesta dal prof. H. Onoe dell'Università

di Kyoto, sulla base delle seguenti fonti: *Japan Statistical Yearbook*, 1966; *Nihon Keizai Tohkeishu* (Japan Economic Statistics), a cura di H. Ouchi, vari anni. - Francia: *Annuaire statistique de la France*, Parigi 1888 e 1969. - Gran Bretagna: British Labour Statistics, Department of Employment, *Yearbook 1970*, Londra 1971. - Stati Uniti: *Statistical Abstract of the United States*, Washington 1911 e 1972; *Historical Statistics of the United States*, Washington 1949. - Italia: v. le fonti delle tabelle del gruppo 1. - Unione Sovietica: *Narodnje Khozjajstvo SSSP, 1952-1972* (*Economia nazionale dell'Urss, 1952-1972*), Direzione centrale di Statistica, Mosca 1972. - Per gli altri paesi le stime si fondano sui dati dell'*Annuaire des statistiques du travail*, 1972, Bureau International du Travail, Genève 1973; i dati di questo annuario sono stati usati anche per integrare le stime riguardanti i paesi prima elencati.

Tabella 2.1. *Composizione sociale in cinque paesi relativamente evoluti* (cifre assolute in migliaia)

| | Spagna | Giappone | Francia | | Gran Bretagna | Stati Uniti | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | 1970 | 1965 | 1886 | 1968 | 1966 | 1890 | 1969 |
| I. BORGHESIA | 300 | 1.640 | 550 | 650 | 1.300 | 1.200 | 5.200 |
| 1. Proprietari, imprenditori e dirigenti | 200 | | 300 | 250 | 300 | 800 | 2.200 |
| 2. Professionisti | 100 | | 250 | 400 | 1.000 | 400 | 3.000 |
| II. CLASSI MEDIE | 6.280 | 23.960 | 8.320 | 10.670 | 10.850 | 11.100 | 47.000 |
| IIa. PICCOLA BORGHESIA IMPIEGATIZIA | 1.410 | 6.000 | 1.270 | 5.450 | 8.600 | 2.300 | 33.000 |
| 1. Impiegati privati | 610 | | 970 | 3.950 | 5.800 | 1.800 | 21.000 |
| 2. Impiegati pubblici | 500 | | 200 | 750 | 1.400 | 100 | 7.000 |
| 3. Insegnanti | 300 | | 100 | 750 | 1.400 | 400 | 5.000 |
| IIb. PICCOLA BORGHESIA RELATIVAM. AUTONOMA | 4.360 | 15.960 | 6.400 | 4.550 | 1.500 | 7.700 | 8.000 |
| 1. Coltivatori diretti[1] | 2.540 | 11.100[2] | 4.050 | 2.400 | 320 | 5.300 | 2.300 |
| 2. Artigiani[1] | 520 | 1.930 | 1.600 | 600 | 330 | 1.400 | 1.000 |
| 3. Commercianti[1] | 870 | 2.660 | 650 | 1.250 | 530 | 500 | 2.300 |
| 4. Trasp. e servizi | 430 | 270 | 100 | 300 | 320 | 500 | 2.400 |
| IIc. CATEGORIE PARTICOLARI | 510 | 2.000 | 650 | 670 | 750 | 1.100 | 5 600 |
| 1. Militari | 210 | | 400 | 340 | 370 | 100 | 3.500 |
| 2. Religiosi | 100 | | 100 | 130 | 30 | 100 | 600 |
| 3. Altri | 200 | | 150 | 200 | 350 | 900 | 1.500 |
| III. CLASSE OPERAIA | 6.150 | 18.300 | 8.650 | 9.150 | 12.600 | 11.000 | 34.800 |
| 1. Agricoltura | 1.000 | 600 | 2.800 | 600 | 400 | 3.300 | 1.200 |
| 2. Industria | 2.600 | 9.600 | 3.100 | 5.700 | 6.600 | 4.600 | 16.500 |
| 3. Edilizia | 900 | | | | 1.200 | 1.100 | 2.800 |
| 4. Commercio | 600 | 3.700 | 600 | 1.450 | 2.500 | 300 | 10.000 |
| 5. Trasp. e servizi | 530 | 4.400 | 200 | 900 | 1.800 | 200 | 2.900 |
| 6. Domestici | 520 | | 1.950 | 500 | 100 | 1.500 | 1.400 |
| A. TOTALE | 12.730 | 43.900 | 17.520 | 20.470 | 24.750 | 23.300 | 87.000 |
| B. POPOLAZIONE | 34.000 | 98.300 | 37.000 | 50.000 | 54.000 | 63.000 | 202.700 |
| A/B. TASSO DI ATTIVITÀ[3] | 36,5% | 44,0% | 47,0% | 40,9% | 45,7% | 40,0% | 42,0% |

[1] Piccoli imprenditori e coadiuvanti (denominati « travailleurs familiaux » nell'annuario del Bureau International du Travail). — [2] La riforma agraria attuata in Giappone nell'immediato dopoguerra per iniziativa delle autorità americane di occupazione ha eliminato i proprietari assenteisti grandi e piccoli (la piccola borghesia rurale, i cui membri erano spesso impiegati e professionisti, aveva costituito la base principale del fascismo giapponese); di conseguenza, ha fortemente ridotto il numero dei salariati e dei coloni parziali — inclusi nella categoria III, 1 — ed ha fatto aumentare corrispondentemente la categoria dei coltivatori diretti (IIb, 1). (Prima della guerra i salariati e i coloni parziali superavano gli 8 milioni, mentre i coltivatori diretti non raggiungevano i 3 milioni.) — [3] Esclusi i proprietari e i religiosi.

Tabella 2.2. *Composizione sociale in otto paesi relativamente evoluti* (percentuali)

| | Spagna | Giappone | Italia | | Francia | | Gran Bretagna | Stati Uniti | | Argentina | Cile |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | 1970 | 1965 | 1881 | 1971 | 1886 | 1968 | 1966 | 1890 | 1969 | 1960 | 1971 |
| I. BORGHESIA | 2,3 | 3,8 | 1,9 | 2.6 | 3,1 | 3,2 | 5,5 | 5,1 | 6,0 | 2,7 | 2.6 |
| II. CLASSI MEDIE | 49,3 | 54,5 | 45,9 | 49,6 | 47,5 | 52,1 | 44,2 | 47,7 | 54,0 | 52,7 | 50.5 |
| IIa. PICCOLA BORGHESIA IMPIEGATIZIA | 11,1 | 13,7 | 2,1 | 17,1 | 7,2 | 26,6 | 34,6 | 9,8 | 38.0 | 28,4 | 21.7 |
| 1. Impiegati privati | 4,8 | — | 0,6 | 8,9 | 5,5 | 19,3 | 23,4 | 7,7 | 24.2 | — | — |
| 2. Impiegati pubblici | 6,3 | — | 1,5 | 8,2 | 1,7 | 7,3 | 11,2 | 2.1 | 13,8 | — | — |
| IIb. PICCOLA BORGHESIA RELATIVAMENTE AUTONOMA | 34,3 | 36,3 | 41,2 | 29,1 | 36,6 | 22,2 | 6,4 | 33.0 | 9,0 | 21,6 | 25,5 |
| 1. Coltivatori diretti ecc. | 20,0 | 25,0 | 22,5 | 12,1 | 23,1 | 11,2 | 1,4 | 22.7 | 2,6 | 6,8 | 6,7 |
| 2. Commercianti | 6,8 | 6,0 | 2,7 | 8,7 | 3,7 | 6,1 | 2,3 | 2.1 | 2,7 | 5,4 | 6,8 |
| 3. Artigiani ed altri | 7,5 | 5,3 | 16,1 | 8,3 | 9,8 | 4,9 | 2,7 | 8.2 | 3.7 | 9,4 | 12,0 |
| IIc. CATEGORIE PARTICOLARI | 3,9 | 4,5 | 2,6 | 3,4 | 3,7 | 3,3 | 3,2 | 4.9 | 7,0 | 2,7 | 3,3 |
| III. CLASSE OPERAIA | 48,4 | 41,7 | 52,2 | 47,8 | 49,4 | 44,7 | 50,3 | 17.2 | 40,0 | 44,6 | 46.9 |
| 1. Agricoltura | 8,0 | 1,4 | 35,6 | 6,2 | 16,0 | 2,9 | 1,6 | 14,2 | 1,4 | 8,1 | 12,3 |
| 2. Industria ed edilizia | 27,1 | 21,8 | 13,2 | 33,0 | 17,7 | 27,8 | 31,6 | 24,4 | 22,2 | 23.0 | 19,3 |
| 3. Altre attività | 13,3 | 18,5 | 3,4 | 8,6 | 15,7 | 14,0 | 17,0 | 8.6 | 16.4 | 13,5 | 15.3 |

Tabella 2.3. *Unione Sovietica: composizione sociale* (vari anni compresi nel periodo 1913-1972: percentuali)

| | 1913 | 1924 | 1928 | 1939 | 1959 | 1972 |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Popolazione complessiva | 100 | 100 | 100 | 100 | 100 | 100 |
| Borghesia, proprietari terrieri, commercianti e kulaki | 16,3 | 8,5 | 4,6 | — | — | — |
| Impiegati | 2,4 | 4,4 | 5,2 | 16,7 | 18,8 | 20,9 |
| Contadini e artigiani non riuniti in cooperative | 66,7 | 75,4 | 74,9 | 2,6 | 0,3 | — |
| Colcosiani e artigiani riuniti in cooperative | — | 1,3 | 2,9 | 47,2 | 31,4 | 19,3 |
| Operai | 14,6 | 10,4 | 12,4 | 33,5 | 49,5 | 59,8 |

Tabella 2.4. *Unione Sovietica: occupazione in agricoltura* (vari anni compresi nel periodo 1922-1971: milioni)

| | 1922 | 1940 | 1960 | 1970 | 1971 |
|---|---|---|---|---|---|
| Settore socialista (sovkhoz) | 1,8 | 3,0 | 7,1 | 9,7 | 9,9 |
| Contadini e settore cooperativo (kolkos) | 35,0 | 32,0 | 30,0 | 22,3 | 21,1 |
| Totale | 36,8 | 35,0 | 37,7 | 32,0 | 31,0 |
| Percentuale della popolazione attiva | 74,0 | 58,0 | 40,0 | 28,0 | 26,7 |

Tabella 2.5. *Unione Sovietica: categorie economico-sociali* (vari anni compresi nel periodo 1922-1971: milioni)

| | 1922 | 1940 | 1960 | 1970 | 1971 |
|---|---|---|---|---|---|
| SETTORE SOCIALISTA | | | | | |
| *Operai e impiegati:* | 6,4 | 33,9 | 62,0 | 90,2 | 92,8 |
| Agricoltura (sovkhoz) | 1,8 | 3,0 | 7,1 | 9,7 | 9,9 |
| Industria | 1,8 | 13,1 | 22,6 | 31,6 | 32,0 |
| Edilizia | 0,1 | 2,0 | 6,3 | 9,0 | 9,6 |
| Altre attività nella sfera materiale di produzione | — | 0,2 | 0,5 | 1,0 | 1,0 |
| Trasporti | 1,0 | 3,5 | 6,3 | 8,0 | 8,3 |
| Comunicazioni | — | 0,5 | 0,7 | 1,3 | 1,4 |
| Commercio | 0,2 | 3,2 | 4,7 | 7,6 | 7,8 |
| Abitazioni: servizi ausiliari | 0,1 | 1,5 | 1,9 | 3,0 | 3,2 |
| Credito e assicurazione | — | 0,3 | 0,3 | 0,4 | 0,4 |
| Sanità | 0,2 | 1,5 | 3,5 | 5,1 | 5,2 |
| Arte | — | 0,2 | 0,3 | 0,4 | 0,4 |
| Attività scientifiche | — | 0,4 | 1,8 | 3,2 | 3,4 |
| Istruzione | 0,5 | 2,7 | 4,8 | 8,0 | 8,3 |
| Apparato statale | 0,7 | 1,8 | 1,2 | 1,9 | 1,9 |
| *Colcosiani e artigiani riuniti in cooperative* | 0,5 | 33,1 | 31,7 | 24,0 | 23,2 |
| *Contadini e artigiani non riuniti in cooperative* | 36,1 | 2,0 | 0,3 | — | — |
| *Borghesia, proprietari terrieri, commercianti e kulaki* | 5,0 | — | — | — | — |
| Totale | 48,0 | 69,0 | 94,0 | 114,0 | 116,0 |
| Tasso di attività | 35% | 37% | 45% | 47% | 48% |

Tabella 2.6. *Composizione sociale in cinque paesi relativamente arretrati* (percentuali)

| | Pakistan | India | Iran | Egitto | Brasile |
|---|---|---|---|---|---|
| | 1961 | 1961 | 1966 | 1966 | 1970 |
| I. « BORGHESIA » | 1,5 | 1,2 | 1,5 | 1,3 | 2,4 |
| II. IMPIEGATI (inclusi i militari e i religiosi) | 3,0 | 5,5 | 6,5 | 11,0 | 10,4 |
| III. LAVORATORI AUTONOMI | 18,0 | 17,0 | 20,0 | 20,7 | 15,2 |
| Contadini medi | 5,0 | 2,8 | 4,8 | 7,2 | 3,4 |
| Commercianti | 4,3 | 3,2 | 5,3 | 4,9 | 4,1 |
| Artigiani e altri | 8,7 | 11,0 | 9,9 | 8,6 | 6,0 |
| IV. CONTADINI POVERI E SALARIATI AGRICOLI | 70,0 | 68,0 | 35,6 | 43,5 | 40,0 |
| V. SALARIATI NON AGRICOLI | 7,5 | 7,8 | 36,4 | 22,5 | 32,0 |

# 3. La distribuzione del reddito

3.1. Una stima di larga massima per il 1971
3.2. La distribuzione del reddito nel 1971: schema riassuntivo

*Commento*

Per rendere immediatamente comprensibili le diverse stime, che hanno valore puramente indicativo, ho trasformato il reddito annuale totale per ogni sottoclasse in reddito annuale e mensile per individuo. Ho attribuito solo una parte dei redditi da capitale a dei puri *rentiers*, mentre ho imputato, con decisione sostanzialmente arbitraria, l'altra parte di questi redditi alle sottoclassi i cui membri presumibilmente sono in grado di risparmiare e d'investire in misura socialmente rilevante: dirigenti dei settori privato e pubblico, imprenditori, professionisti, commercianti; ho assunto, cioè, che coloro che appartengono a queste sottoclassi siano titolari di quelli che ho chiamato « redditi plurimi ». In tutte queste imputazioni e attribuzioni ho fatto riferimento al numero, desunto dalla tabella 1.1, dei componenti « attivi » delle diverse sottoclassi, che nella tabella 3.1 sono state ricomposte (i numeri romani indicano la classificazione della tabella 1.1) in relazione alle tre categorie di redditi della contabilità nazionale: da lavoro dipendente, da lavoro indipendente e da capitale; inoltre ho considerato i pensionati di ciascuna delle categorie ora ricordate.

Faccio osservare che le stime qui indicate, che si fondano sulla stima del reddito disponibile della contabilità nazionale, sono tutte più elevate di quelle delle indagini della Banca

d'Italia, poiché queste ultime escludono varie categorie di redditi, fra cui: gli autoconsumi in agricoltura (700 miliardi), i redditi dei fabbricati occupati dai proprietari (1.265) e i redditi da capitale mobiliare delle famiglie (1.947: tutte cifre, queste, relative al 1969); inoltre, per motivi imputabili principalmente alla reticenza degli intervistati, le stime del reddito medio per famiglia risultanti dalle indagini della Banca d'Italia risultano sistematicamente inferiori del 10-15% rispetto a quella ricavabile dal reddito disponibile della contabilità nazionale pur dopo aver compiuto le detrazioni ora ricordate. Le stime, come si è detto, si riferiscono al 1971; per il 1972 occorrerebbe applicare ai redditi monetari un coefficiente di aumento di circa il 10%; per il 1973, un ulteriore coefficiente di aumento del 15%. Ma non è affatto detto che la distribuzione sia rimasta invariata: quei coefficienti di aumento, perciò, a rigore valgono solo per gli aggregati.

Sulla base delle stime qui proposte, risulta che la fascia dei « ricchi » (famiglie con un reddito netto superiore a 700 mila lire mensili) è costituita da circa il 2% delle famiglie (300-400 mila, pari a circa un milione di persone), mentre la fascia dei « poveri » e « poverissimi » (famiglie con un reddito familiare inferiore a 80 mila lire mensili) rappresenta circa il 15-20% del totale (3 milioni di famiglie, pari a circa 9 milioni di persone). Fra i « ricchi » sono i dirigenti privati e pubblici di grado elevato (200 mila), gli imprenditori con imprese non familiari o artigianali (100 mila), i professionisti (esclusi quelli molto modesti, che rientrano fra gli artigiani) (100 mila) e i *rentiers* (100 mila). Fra i « poveri » sono inclusi 2 milioni di salariati, fra cui, in primo luogo, i giornalieri agricoli, una frazione delle categorie particolari (IIc), 300 mila piccoli commercianti, fra cui gli ambulanti, 500 mila contadini proprietari di piccoli appezzamenti, 400 mila piccoli artigiani e altri lavoratori indipendenti. I coadiuvanti dell'agricoltura, del commercio e dell'artigianato sono fra coloro che hanno più bassi redditi individuali; si tratta tuttavia di redditi che nella maggior parte dei casi confluiscono nel reddito familiare; gli occupati precari e, in particolare, i sottoproletari sono inclusi nella fascia più bassa dei « poveri » cui dianzi si è fatto riferimento. (Occorre avvertire che fra le famiglie « povere » e « poverissime » vi sono quelle composte da una o due persone anziane — di solito con pensione — le quali, se vivono in campagna, hanno la possibilità di usufruire di consumi diretti di prodotti agricoli e di aiuto da parte di congiunti,

e non sono quindi in condizioni così infelici come quelle in cui si trovano famiglie analoghe che vivono in città). Occorre avvertire, infine, che nella piccola borghesia impiegatizia e in certi strati di coltivatori diretti, di salariati agricoli e di operai specializzati non sono rari i casi di persone che, oltre l'impiego principale, hanno un'occupazione sussidiaria che dal punto di vista statistico rimane « occulta »; ci sono anche numerosi ragazzi (persone sotto i 14 anni) e numerose donne che svolgono attività non registrate dalle rilevazioni campionarie. A tutti questi — ed altri — casi di « occupazione occulta » corrispondono redditi pure « occulti », che rendono meno sfavorevole la situazione economica di un numero imprecisabile ma certamente consistente di famiglie, anche se spesso, e specialmente quando gli occupati occulti sono ragazzi, si tratta di situazioni patologiche. Cfr. il VI Rapporto sulla situazione sociale del Paese del Censis, pubblicato, in parte, nella rivista « Quindicinale di note e commenti » (1° novembre 1972) dello stesso Censis.

Nella tabella 3.2 ho raggruppato i redditieri con un criterio simile a quello seguito nella tabella 1.1, aggregando i pensionati nelle categorie di provenienza. Nella seconda sezione della stessa tabella ho diviso i redditi in tre gruppi: salari, stipendi e « altri redditi » per mostrare che i percettori di stipendi sono, nel complesso, nettamente privilegiati rispetto ai salariati e per chiarire, quindi, come sia ingannevole la dicotomia « redditi da lavoro dipendente » e « altri redditi ». In ogni modo, per quel che può valere un tale confronto, faccio osservare che la percentuale rappresentata dalla somma dei salari e degli stipendi risultanti dalle stime qui proposti praticamente coincide con quella fornita dall'Istat (61,3 contro 62,4).

Infine, può essere utile confrontare i dati della quinta colonna (B/A) della tabella 3.2 con quelli della terza colonna della tabella 6.1 (laureati nelle diverse categorie sociali).

*Fonti*

*Quadri di contabilità nazionale italiana per il periodo 1961-1972, Conti degli operatori economici*, Isco, Roma 1973, p. 32.

Com'è noto, nel nostro paese i dati sulla distribuzione

del reddito sono molto carenti. Fra le pochissime indagini sulla distribuzione del reddito fra le famiglie, si debbono ricordare quella compiuta dall'Istat nel 1963-64, i cui risultati sono stati concisamente illustrati da Giuseppe De Meo (*Redditi e produttività in Italia, 1951-1966*, Istat, Roma 1967) e quella della Banca d'Italia, svolta in vari anni (*Reddito, risparmio e struttura della ricchezza delle famiglie italiane*, negli anni 1966, 1967, 1968 e 1969, a cura del dott. Adalberto Ulizzi; i risultati sono stati pubblicati nel Bollettino della Banca d'Italia: 1967 n. 4, 1968 n. 5-6, 1970 n.1 e 1971 n.1; v. anche l'importante monografia di G. Campa e V. Visco, *La distribuzione dei redditi. Problemi teorici e analisi della situazione italiana*, F. Angeli, Milano 1973). Ho tenuto presenti i risultati di tali indagini ed ho utilizzato la stima ufficiale del reddito disponibile, che viene suddiviso in tre categorie (redditi da lavoro dipendente del settore privato e del settore pubblico, redditi « misti » dei lavoratori indipendenti — imprenditori individuali — e redditi da capitale).

Ringrazio i dottori Osvaldo Tarquinio e Adalberto Ulizzi e, in modo particolare, il professor Giuseppe Campa per le accurate osservazioni critiche, che mi hanno consentito di correggere le mie stime originarie.

Tabella 3.1. *Una stima di larga massima per il 1971*

| | Redditieri e famiglie | Reddito totale | | | Reddito per unità | | Quintile più alto | Quintile più basso |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | da lavoro e misti | da capitale | totale | Annuale (milioni di lire) | Mensile (migliaia di lire) | | |
| | (milioni) | (migliaia di miliardi di lire) | | | | | (migliaia di lire mensili) | |
| A. REDDITI DA LAVORO DIPENDENTE | | | | | | | | |
| AA *Settore privato* | 17,6 | 23,8 | 1,1 | 24,9 | | | | |
| a) dirigenti (I) | 0,1 | 1,4 | 0,2 | 1,6 | 16,0 | 1.400 | 3.400-3.500 | 400-460 |
| b) impiegati (IIa1) | 1,8 | 6,7 | 0,5 | 7,2 | 4,0 | 330 | 600-650 | 100-120 |
| c) salariati (III) | 9,7 | 12,0 | — | 12,0 | 1,2 | 100 | 240 | 50 |
| d) pensionati 1) impiegati | 1,0 | 1,2 | 0,2 | 1,4 | 1,4 | 120 | 180 | 50 |
| 2) salariati | 5,0 | 2,5 | 0,2 | 2,7 | 0,5 | 40 | 70 | 25 |
| AB *Settore pubblico* | 2,9 | 6,8 | 0,6 | 7,4 | | | | |
| a) dirigenti (I) | 0,05 | 0,45 | 0,1 | 0,55 | 10,0 | 800 | 1.700-2.000 | 200-250 |
| b) impiegati (IIa2) | 1,25 | 4,2 | 0,2 | 4,4 | 3,5 | 280 | 550-600 | 80-100 |
| c) salariati (III) | 0,1 | 0,15 | — | 0,15 | 1,5 | 125 | 290 | 80 |
| d) categorie particolari (IIc, 1, 2) | 0,5 | 1,2 | 0,1 | 1,3 | 2,6 | 220 | 450 | 100 |
| e) pensionati | 1,0 | 0,8 | 0,2 | 1,0 | 1,0 | 80 | 150 | 30 |

*segue* Tabella 3.1.

| | Redditieri e famiglie | Reddito totale | | | Reddito per unità | | Quintile più alto | Quintile più basso |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | da lavoro e misti | da capitale | totale | Annuale (milioni di lire | Mensile (migliaia di lire) | | |
| | (milioni) | (migliaia di miliardi di lire) | | | | | (migliaia di lire mensili) | |
| B. IMPRENDITORI INDIVIDUALI (r. misti) | 7,9 | 14,1 | 1,5 | *15,6* | | | | |
| a) imprenditori (I) | 0,1 | 1,6 | 0,2 | 1,8 | 18,0 | 1.500 | 3.800-4.200 | 450-500 |
| b) professionisti (I) | 0,2 | 1,8 | 0,3 | 2,1 | 11,0 | 900 | 1.900-2.300 | 230-270 |
| c) coltivatori (IIb1) | 2,4 | 3,5 | 0,2 | 3,7 | 1,5 | 130 | 300 | 60 |
| d) artigiani (IIb2) | 1,1 | 1,9 | 0,1 | 2,0 | 1,8 | 150 | 300-400 | 70-80 |
| e) commercianti (IIb3) | 1,7 | 3,6 | 0,4 | 4,0 | 2,3 | 180 | 400-440 | 80-100 |
| f) altri (IIb4) | 0,4 | 0,7 | 0,1 | 0,8 | 2,0 | 170 | 320 | 70 |
| g) pensionati | 2,0 | 1,0 | 0,2 | 1,2 | 0,6 | 50 | 70 | 30 |
| C. « RENTIERS » | 0,1 | — | 1,3 | *1,3* | 13,0 | 1.100 | 4.800 | 600 |
| *Redditieri* TOTALI | 28,5 | 44,7 | 4,5 | 49,2 | 1,7 | 140 | 320 | 50 |
| *Famiglie* | 16,5 | 44,7 | 4,5 | 49,2 | 3,0 | 250 | 580 | 90 |

AA(a): Alti dirigenti. - AA(c): inclusi i lavoratori di certe categorie particolari (IIc, 3: domestici, portieri, ecc., circa 0,3) ed esclusi i salariati pubblici (stima: 0,1) che rientrano nel settore pubblico. - AB(a): Alti dirigenti della pubblica amministrazione e dirigenti di enti pubblici; le integrazioni di vario genere sono incluse nei redditi di questi dirigenti.

Gli occupanti precari e i sottoproletari sono inclusi fra i salariati, i coltivatori diretti e i commercianti (ambulanti con e senza licenza).

Quarta colonna: le cifre in corsivo sono le stime ufficiali del reddito disponibile per il 1971, arrotondato — da 49,183 a 49,2 mila miliardi.

Il livello del reddito del quintile più alto (penultima colonna) è ottenuto moltiplicando il reddito medio per 2,3; analogamente, il livello del reddito del quintile più basso (ultima colonna) è ottenuto moltiplicando il reddito medio per 0,27. Questi due coefficienti (che non sono stati applicati rigidamente) sono stati ricavati dalle indagini della Banca d'Italia citate fra le fonti.

Tabella 3.2. *Distribuzione del reddito nel 1971* (schema riassuntivo)

| | Numero (milioni) dei redditieri | Reddito (migliaia di miliardi) | A % numero | B % reddito | B/A rapporto di disegualianza |
|---|---|---|---|---|---|
| I. Dirigenti, imprenditori, professionisti, « rentiers » | 0,55 | 7,45 | 1,9 | 15,1 | 8,0 |
| IIa. Impiegati (+ categorie particolari + pensionati) | 5,55 | 15,30 | 19,5 | 31,1 | 1,6 |
| IIb. Coltivatori, commercianti, artigiani, altri (+ pensionati) | 7,60 | 11,60 | 26,7 | 23,6 | 0,9 |
| III. Salariati (+ pensionati) | 14,80 | 14,85 | 51,9 | 30,2 | 0,6 |
| Totale | 28,50 | 49,20 | 100,0 | 100,0 | — |
| Salari (+ pensioni) = III | | | 51,9 | 30,2 | 0,6 |
| Stipendi (+ pensioni) = IIa | | | 19,5 | 31,1 | 1,6 |
| « Altri redditi » = I + IIb | | | 28,6 | 38,7 | 1,4 |
| Totale | | | 100,0 | 100,0 | — |

# 4. Gruppi sociali particolari, occupazione nell'industria e occupazione precaria

4.1. Gruppi sociali particolari
4.2. Occupazione nell'industria
4.3. Occupazione nell'industria: confronti internazionali
4.4. Occupati precari e sottoproletari

*Commento*

A parte gli studenti, tutti i gruppi della tabella 4.1 sono inclusi nei gruppi della tabella 1.1 fra i professionisti e gli impiegati, privati e pubblici. Avverto che il totale dei professionisti indicato nella predetta tabella è inferiore al totale qui indicato perché il primo esclude sia i professionisti che non esercitano in modo continuativo la loro professione sia quelli che rientrano fra i lavoratori dipendenti.

Se le stime dell'occupazione industriale e della sua distribuzione fra le diverse categorie di aziende possono essere considerate indicative (le incertezze sono gravi), sembra che l'occupazione sia cresciuta soprattutto per lo sviluppo delle aziende con più di 10 e con meno di 100 addetti; lo sviluppo più rapido si ha negli anni Cinquanta: quello degli anni Sessanta appare molto modesto.

Secondo la rilevazione campionaria, alla fine degli anni Sessanta il numero degli operai occupati nell'industria (compresa l'edilizia) era di circa 6 milioni, di cui meno di un terzo occupati in aziende con oltre 100 addetti.

I confronti internazionali (tabella 4.3) confermano la notevole arretratezza relativa dell'industria italiana, nella quale oltre la metà degli operai sono occupati in aziende piccole e medio-piccole (fino a 100 addetti); il confronto diviene

ancora più sfavorevole per noi se si includono gli operai registrati dai Censimenti demografici ma non da quelli industriali (si tratta, di regola, di lavoratori occupati in modo precario).

Gli occupati « precari » (tabella 4.4) sono inclusi in gran parte nelle stime della tabella 1.1, specialmente nelle categorie degli artigiani e coadiuvanti, dei commercianti e dei salariati dell'agricoltura e dell'industria edilizia. Il grosso degli occupati precari si trova nelle regioni meridionali (circa il 70%, pari al doppio della quota della popolazione sul totale italiano).

È importante osservare che la nozione di occupazione precaria è molto più ampia della nozione di sottoproletariato: tutti i sottoproletari sono occupati precariamente, ma non tutti gli occupati precari sono sottoproletari.

*Fonti*

Tabella 4.1: 1a, 1b e 2: stime o ipotesi dell'autore; 2b, 2c e 3: Annuari dell'Istat; dati forniti dagli ordini professionali.

Tabella 4.2: Censimento della popolazione, censimento industriale e commerciale, rilevazione campionaria delle forze di lavoro (dopo il 1951): vari anni.

Tabella 4.3: Censis, « La problematica economica delle piccole e medie imprese industriali », Roma 15 febbraio 1972, p. 74 tab. 12.

Tabella 4.4: Stime di larga massima elaborate dall'autore (cfr. *Precarious Employment in Sicily*, « International Labour Review », marzo 1964 e *Problemi dello sviluppo economico*, Laterza, Bari 1972, p. 123).

Tab. 4.1. *Gruppi sociali particolari* (migliaia)

1. POLITICI DI PROFESSIONE (1970)

| | |
|---|---|
| a) negli organismi rappresentativi, centrali e locali | 30 o 40 |
| b) funzionari dei partiti | 50 o 100 |

2. INTELLETTUALI (in senso stretto) (1970)

| | | | |
|---|---|---|---|
| a) scrittori, giornalisti, funzionari di case editoriali e di circoli culturali | | | 20 o 30 |
| b) insegnanti | scuole elementari | | 253,8 |
| | scuole secondarie | | 302,5 |
| | Università | proff. di ruolo | 3,6 |
| | | altri | 13,1 |
| | | totale | 573,0 |
| c) studenti | | | |
| — scuole medie superiori | | | 1.654 |
| — Università | | | 617 |

3. PROFESSIONISTI (1972)

| | | | |
|---|---|---|---|
| medici | 97 | chimici | 8 |
| avvocati | 41 | geometri | 56 |
| commercialisti | 15 | periti agrari | 11 |
| attuari | 1 | periti industriali | 7 |
| giornalisti | 17 | ragionieri | 9 |
| ingegneri | 48 | infermieri | 21 |
| architetti | 10 | ostetriche | 20 |
| agronomi | 7 | farmacisti | 32 |
| veterinari | 9 | totale | 409 |

4. IMPIEGATI E SALARIATI PUBBLICI (1970)

| | |
|---|---|
| insegnanti | 573 |
| impiegati civili | 361 |
| ufficiali e sottufficiali | 156 |
| magistrati e cancellieri | 14 |
| salariati e ausiliari | 341 |
| graduati e truppa | 191 |
| totale | 1.636 |

2, c: gli studenti delle scuole elementari e medie inferiori sono poco più di sette milioni.

Tabella 4.2. *Occupazione nell'industria* (operai, impiegati e artigiani: milioni)

| | (1) Cens. dem. e rilev. camp. | (2) Cens. ind. e comm. | (3) Differenza 1-2 | (4) Occ. in unità fino a 10 addetti (censim. ind). | (5) 4 + 3 | (6) Occ. in unità fino a 100 addetti (censim. ind.) | (7) 6 + 3 | (8) Occ. in unità con oltre 100 addetti |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 1901 | 4,0 | 2,2 | 1,8 | 0,8 | 2,6 | 1,2 | 3,0 | 0,8 |
| 1911 | 4,4 | 2,6 | 1,8 | 1,0 | 2,8 | 1,4 | 3,2 | 1,0 |
| 1927 | 4,8 | 3,2 | 1,6 | 1,2 | 2,8 | 1,9 | 3,5 | 1,2 |
| 1937 | 5,2 | 3,7 | 1,5 | 1,2 | 2,7 | 2,0 | 3,5 | 1,5 |
| 1951 | 5,8 | 4,2 | 1,6 | 1,3 | 2,9 | 2,3 | 3,9 | 1,9 |
| 1961 | 7,6 | 5,6 | 2,0 | 1,7 | 3,7 | 3,2 | 5,2 | 2,4 |
| 1971 | 8,2 | 6,5 | 1,7 | 1,6 | 3,3 | 3,7 | 5,4 | 2,8 |

Per gli anni precedenti il 1951 tutti i dati dei censimenti, esclusi quelli della prima colonna, sono stati corretti per ragioni di comparabilità. I dati della terza colonna indicano in gran parte occupati precari (inclusi i lavoratori a domicilio) e addetti in unità molto piccole che spesso hanno un'attività stagionale e comunque saltuaria (come nel caso di molte unità dell'edilizia). — Il 44% degli addetti risultanti dal Censimento industriale del 1971 sono concentrati in Lombardia e Piemonte (nel 1951 la percentuale era 41%). Si può stimare che dei 2,8 milioni di lavoratori occupati in unità con oltre 100 addetti circa 2,5 milioni fossero operai.

Tabella 4.3. *Occupazione nell'industria: confronti internazionali* (percentuali sul totale)

| | In unità fino a 10 addetti | In unità fino a 100 addetti | In unità con oltre 100 addetti |
|---|---|---|---|
| Italia | 28 | 57 | 43 |
| Giappone | 17 | 54 | 46 |
| Francia | 12 | 39 | 61 |
| Germania | 2,1 | 21 | 79 |
| USA | 3,3 | 26 | 74 |

Le percentuali per l'Italia si fondano sui dati dei Censimenti industriali, che divergono dai dati dei Censimenti della popolazione (essenzialmente per i motivi spiegati nella nota 3 della tabella 4.2); se s'includono anche gli addetti registrati da questi ultimi censimenti ma non da quelli industriali, nella ragionevole ipotesi che si tratti nella maggior parte dei casi di persone che lavorano in unità con meno di 10 addetti, le percentuali delle prime due colonne (28 e 57) salgono, rispettivamente, al 40-45 e al 65-70%.

Tabella 4.4. *Occupati precari e sottoproletariato* (fine degli anni '60: milioni)

| | Occupati precari | | « Sottoproletariato » | |
|---|---|---|---|---|
| Agricoltura | Nord | 0,3 | Campagne | 0,5 |
| | Sud | 0,6 | Città: « industria » | 0,5 |
| | Totale | 0,9 | altre attività | 0,5 |
| Industria | Nord | 0,6 | Totale | 1,5 |
| | Sud | 1,4 | | |
| | Totale | 2,0 | | |
| Altre attività | Nord | 0,2 | | |
| | Sud | 0,6 | | |
| | Totale | 0,8 | | |
| Totale | Nord | 1,1 | | |
| | Sud | 2,6 | | |
| | Totale | 3,7 | | |

Come si è già avvertito, il sottoproletariato costituisce una frazione dell'occupazione precaria. Sono stati inclusi nel « sottoproletariato »: una parte — la più povera e la più precaria — dei salariati giornalieri dell'agricoltura (braccianti); una parte di coloro che lavorano a domicilio, di coloro che lavorano in unità non registrate nei Censimenti industriali (unità che svolgono attività minime e saltuarie, specialmente col sistema dell'appalto), una parte dei commercianti ambulanti (non registrati nei Censimenti industriali e commerciali e senza licenza). Le stime della tabella riguardano persone in qualche modo « attive »; se si considerano anche le persone a carico occorre almeno raddoppiare le cifre.

# 5. Sindacati operai e sindacati dei ceti medi

5.1. Operai e impiegati iscritti ai sindacati
5.2. Distribuzione degli operai e degli impiegati iscritti ai sindacati
5.3. Salari e stipendi reali, 1880-1973

*Commento*

Sulle prime due tabelle non ho osservazioni da fare, oltre quelle espresse nel testo. Riguardo alla terza tabella, debbo avvertire che i dati sui salari costituiscono stime di larga massima, poiché si fondano essenzialmente sui salari medi nazionali pagati da aziende medie e grandi e perché non tengono conto delle integrazioni, molto variabili nel tempo; più attendibili sono i dati sugli stipendi, sebbene anche questi escludano le integrazioni e sebbene anche questi abbiano i difetti comuni a tutte le medie. Perfino più approssimativi ed incerti sono i dati relativi al costo della vita, soprattutto quando si considerano lunghi periodi di tempo; inoltre, l'indice del costo della vita diventa particolarmente ambiguo in periodi di forti variazioni di prezzi, come accade durante una guerra o nel periodo immediatamente successivo. Si confida tuttavia che le tendenze di fondo risultanti dalla tabella siano sostanzialmente attendibili.

Il rapporto fra lo stipendio medio pagato nel settore pubblico e il salario medio pagato nel settore privato è sceso da 4,2 a 3,6 nel primo periodo di sostenuto sviluppo economico (1898-1914), è salito da 2,7 a 3,4 nel periodo fascista (1922-1938) ed è poi di nuovo sceso sensibilmente in questo dopoguerra (1948-1973): da 2,7 a 1,9.

*Fonti*

I dati sui lavoratori iscritti ai sindacati (tabelle 5.1 e 5.2) sono stati cortesemente forniti all'autore dai responsabili degli uffici studi delle tre centrali sindacali; ringrazio, in particolare, il dottor Renzo Razzano, che ha rivisto ed integrato i dati della prima tabella. I dati sui salari riguardano gli operai dell'industria moderna, quelli degli stipendi riguardano gli impiegati pubblici; questi dati sono stati gentilmente forniti all'autore dal prof. Giorgio Fuà e saranno pubblicati nel I volume dell'opera *Lo sviluppo economico in Italia*, edito da F. Angeli di Milano (sono già usciti il II e il III volume). Per trasformare le serie monetarie in serie reali (in lire del 1971) è stato usato l'indice del costo della vita dell'Istat (*Sommario di statistiche storiche*, 1968, e *Bollettino mensile di statistica*).

Tabella 5.1. *Iscritti ai sindacati* (in migliaia)

| | Cgil 1973 | Cisl 1973 | Uil 1972 | Cisnal | Autonomi | Totale iscritti | Lavoratori dipendenti 1971 | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | | | | Operai | Impiegati | Totale |
| AGRICOLTURA | 552 | 300 | 155 | | 2.000 | 3.007 | | | 3.640 |
| L. dipendenti | 408 | 215 | 61 | | | 684 | 1.230 | 30 | 1.260 |
| Mezzadri, coltivatori diretti, pastori | 144 | 85 | 94 | | 2.000 [1] | 2.323 | | | 2.380 [2] |
| INDUSTRIA | 1.627 | 862 | 354 | | | 2.843 | 6.300 | 690 | 6.990 |
| Metalmeccanici | 500 | 282 | 116 | | | 898 | 1.750 | 200 | 1.950 |
| Tessili e abbigliamento | 262 | 180 | 46 | | | 488 | 1.100 | 139 | 1.239 |
| Chimici, vetro, gomma, petrolio, fibre artificiali | 213 | 141 [3] | 68 | | | 422 | 800 | 110 | 910 |
| Alimentari | 97 | 47 | 19 | | | 163 | 360 | 55 | 415 |
| Poligrafici | 73 | 39 | 11 | | | 123 | 180 | 32 | 212 |
| Elettricità, gas, acqua, telefoni | 76 | 45 | 10 | | | 131 | 210 | 38 | 248 |
| Edili | 406 | 128 | 84 [4] | | | 618 | 1.900 | 116 | 2.016 |

*segue* Tabella 5.1.

| | Cgil 1973 | Cisl 1973 | Uil 1972 | Cisnal | Autonomi | Totale iscritti | Lavoratori dipendenti 1971 | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | | | | Operai | Impiegati | Totale |
| ALTRE ATTIVITÀ | 773 | 903 | 298 | | 300 | 2.274 | 2.000 | 3.160 | 5.160 |
| *Servizi* | 125 | 143 | 60 | | | 328 | 100 | 60 | 760 |
| *Credito* | 32 | 37 | 11 | | 50 | 80 | 30 | 270 | 300 |
| *Commercio e attività affini* | 160 | 88 | 37 | | | 285 | 900 | 1.400 | 2.300 |
| di cui: | | | | | | | | | |
| Commercio | | | | | | | 400 | 600 | 1.000 |
| *Dipendenti pubblici* | 456 | 635 | 190 | | 250 | 1.531 | 300 | 1.550 | 1.850 |
| di cui: | | | | | | | | | |
| Istruzione | 60 | 135 | 18 | | 200[5] | 463 | | | 600 |
| Sanità | 94 | 116 | 20 | | 20[6] | 270 | | | 400 |
| Enti locali | 132 | 119 | 30 | | 5 | 286 | | | 450 |
| Ferrovieri | 89 | 36 | 15 | | 10 | 99 | | | 210 |
| PENSIONATI | 469 | 148 | 38 | | | 655 | | | |
| TOTALE (arr.) | 3.420 | 2.210 | 844 | 100-200 | 2.300 | 8.920 | | | |
| TOTALE (esclusi i lavor. dell'agric. e i pensionati) | 2.400 | 1.760 | 650 | 100-200 | 300 | 5.260 | 8.300 | 3.850 | 12.150 |

[1] Stima degli iscritti alla Federazione dei coltivatori diretti. — [2] Coltivatori diretti. — [3] Inclusi i settori del gas e dell'acqua. — [4] Incluso il settore del legno. — [5] Nel settore dell'istruzione in complesso vi sono (salvo errore) 45 sindacati «autonomi» e associazioni di tipo sindacale, fra cui: il Sasmi (scuola media) con circa 80 mila iscritti, il Sindacato nazionale scuola media (50 mila), lo Snase (scuola elementare, 30 mila). — [6] Nel settore della sanità operano non meno di cinque sindacati autonomi.

Tabella 5.2. *Distribuzione dei lavoratori iscritti ai sindacati* (migliaia)

| | Totale dei lavoratori iscritti | Operai iscritti | % operai iscritti su totale iscritti | Operai in unità con oltre 10 addetti | % operai iscritti sul totale della colonna precedente | Impiegati iscritti | % impiegati iscritti sul totale iscritti | Totale impiegati | % impiegati iscritti sul totale degli impiegati |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| INDUSTRIA | 2.843 | 2.590 | 91,2 | 4.200 | 62,0 | 253 | 8,8 | 690 | 36,0 |
| di cui: | | | | | | | | | |
| Metalmeccanici | 898 | 835 | 93,0 | 1.250 | 67,0 | 63 | 7,0 | 350 | 18,0 |
| ALTRE ATTIVITÀ | 2.274 | 300 | 13,0 | 2.000 | 20,0 | 1.974 | 87,0 | 3.160 | 62,0 |
| di cui: | | | | | | | | | |
| Commercio | 285 | 205 | 72.0 | 900 | 23.0 | 80 | 28,0 | 1.400 | 6,0 |
| Pubblica amministrazione * | 1.300 | 150 | 11.6 | 200 | 74.0 | 1 150 | 28.4 | 1.600 | 72,0 |

* Le cifre si riferiscono al 1971.

Tabella 5.3. *Stipendi e salari reali*, 1880-1973 (lire 1971)

| | Stipendi reali (A) | Salari reali (B) | A/B |
|---|---|---|---|
| 1880 | 154 | 29 | 5,3 |
| 1898 | 140 | 33 | 4,2 |
| 1914 | 163 | 45 | 3,6 |
| 1918[1] | 106 | 33 | 3,2 |
| 1922 | 152 | 56 | 2,7 |
| 1938 | 157 | 46 | 3,4 |
| 1944[1] | 33 | 12 | 2,8 |
| 1947 | 124 | 45 | 2,7 |
| 1948 | 155 | 57 | 2,7 |
| 1960 | 212 | 71 | 3,0 |
| 1970 | 254 | 122 | 2,0 |
| 1971 | 260 | 130 | 2,0 |
| 1973 | 272 | 145 | 1,9 |

[1] Anni influenzati da vicende belliche.

# 6. Dati sull'istruzione

6.1. Laureati nelle diverse categorie sociali
6.2. Popolazione in età scolastica e forze di lavoro per titolo di studio, 1951, 1961, 1971

*Commento*

Teoricamente il rapporto B/A della tabella 6.1 sarebbe pari all'unità se la quota percentuale dei laureati (B) fosse eguale alla quota percentuale della corrispondente categoria sociale (A); poiché il rapporto è in quasi tutti i casi sensibilmente diverso da uno, esso può essere visto come « indice di privilegio ».

Già da sola, la quota delle persone attive che posseggono *al massimo* la licenza elementare appare grave (per non dire agghiacciante); appare ancora più grave se si procede a confronti internazionali: in paesi che si trovano in condizioni abbastanza simili a quelle italiane, come la Francia, la cifra si aggira sul 50%, mentre in paesi più sviluppati, come la Germania, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, le cifre sono considerevolmente più basse (dal 10 al 30%).

*Fonti*

Tabella 6.1: F. Padoa Schioppa, *La domanda privata d'istruzione in Italia, il condizionamento sociale e la politica di diritto allo studio*, monografia di prossima pubblicazione presso la casa editrice « Il Mulino » di Bologna.

Tabella 6.2: *Annuario di statistiche del lavoro*, Istat, edizione 1973, p. 107.

Tabella 6.3: Per la popolazione in età scolastica (6 anni e oltre): 1951: Svimez, *Un secolo di statistiche italiane. Nord e Sud, 1881-1961*, Roma 1961, p. 799; 1961: T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1972, pp. 344-5. Per le forze di lavoro: 1961: stime compiute dall'autore sulla base dei dati riportati dalla *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, Ministro del bilancio, Roma 1963, p. 94 e 1964, p. 121; 1971: *Relazione generale* ecc., 1971, p. 129.

Tabella 6.1. *Laureati nelle diverse categorie sociali* (fine degli anni '60)

| | A su 100 attivi | B su 100 laureati | B/A | |
|---|---|---|---|---|
| Imprenditori e professionisti | 1,3% | 17,4% | 13,4 | volte |
| Dirigenti e impiegati | 14,3 | 47,9 | 3,3 | |
| Lavoratori indipendenti | 22.8 | 25,1 | 1,1 | |
| Lavoratori dipendenti | 50,6 | 9,0 | 0,18 | (1/5-1/6) |
| Coadiuvanti | 11,0 | 0,3 | 0,03 | (3/100) |

6.2. *Laureati occupati nelle diverse attività*, 1972

| | Migliaia | % |
|---|---|---|
| Agricoltura | 4 | 0,6 |
| Industria | 66 | 10,6 |
| Professionisti indipendenti | 130 | 21,0 |
| Pubblica amministrazione (esclusi gli insegnanti) | 45 | 7,2 |
| Insegnanti | 375 | 60,6 |
| Totale | 620 | 100,0 |

Tabella 6.3. *Popolazione in età scolastica e forze di lavoro per titolo di studio*, 1951, 1961, 1971 (percentuali)

| | Popolazione in età scolastica | | | | | | Forze di lavoro | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Centro-Nord | | Sud | | Italia | | Italia | |
| | 1951 | 1961 | 1951 | 1961 | 1951 | 1961 | 1961 | 1971 |
| Analfabeti | 6,4 | 4,1 | 24,4 | 15.9 | 12,9 | 8,3 | 4,0 | 1,7 |
| Nessun titolo | 14,4 | 12,4 | 24,1 | 22,0 | 17,9 | 15,8 | 23,9 | 12,6 |
| Licenza elementare | 67,4 | 66.7 | 44,1 | 50,6 | 59,0 | 60,9 | 54,1 | 55,5 |
| | 88,2 | 83,2 | 92,6 | 88,5 | 89,8 | 85,0 | 82,0 | 69,8 |
| Licenza scuola media inferiore | 7,1 | 11,0 | 4,0 | 6,9 | 5,9 | 9,6 | 10,2 | 18,1 |
| Diploma scuola media superiore | 3,6 | 4,6 | 2,6 | 3,5 | 3,3 | 4,2 | 5,5 | 8,9 |
| Laurea | 1,1 | 1,2 | 0,8 | 1,1 | 1,0 | 1,2 | 2,3 | 3,2 |
| | 11,8 | 16,8 | 7,4 | 11,5 | 10,2 | 15,0 | 18,0 | 30,2 |

# 7. Stime e ipotesi sul comportamento elettorale

7.1. Popolazione e votanti ipotetici per partiti
7.2. Elezioni del 1968
7.3. Ipotesi sulla distribuzione percentuale dei voti per partiti fra le varie classi sociali
7.4. Ipotesi sulla distribuzione percentuale dei voti per classi sociali fra i vari partiti

*Commento*

L'attribuzione dei voti ai diversi partiti si riferisce alle elezioni del 1968 ed è puramente ipotetica, anche se il grado di arbitrio risulta circoscritto, in primo luogo, dalle stime dei probabili votanti per classe e sottoclasse (stime relativamente attendibili) e, in secondo luogo, dal numero complessivo dei votanti per partito. L'autore ha potuto utilizzare solo in misura molto modesta le poche indagini sociologiche sui risultati delle votazioni di anni recenti, perché queste indagini adottano criteri diversi nella suddivisione delle classi e delle categorie sociale (v. l'importante studio di Mattei Dogan, *La stratificazione sociale dei suffragi*, nel volume *Elezioni e comportamento politico in Italia*, a cura di A. Spreafico e J. La Palombara, Ed. di Comunità, Milano 1963; v. anche il fascicolo 3 del 1971 di *Ricerche demoscopiche*, pubblicazione bimestrale della « Demoskopea » di Milano). In sostanza, queste tabelle sono il risultato di un puro esercizio; nonostante le rilevanti incertezze (una delle maggiori dipende dal voto delle « casalinghe »), mi sono deciso a presentare queste tabelle augurandomi che servano di stimolo, anche agli uffici studi dei partiti, per indagini approfondite e attendibili.

Tabella 7.1. *Popolazione e votanti ipotetici per partiti* (1968) (milioni)

| | Popolazione[1] | Voti[2] | | |
|---|---|---|---|---|
| I. Borghesia (imprenditori, dirigenti, professionisti) | 1,4 | 0,7 | Psdi | 0,1 |
| | | | Pri | 0,1 |
| | | | Dc | 0,2 |
| | | | Pli | 0,2 |
| | | | Msi-Mon. | 0,1 |
| II. Classi medie | | | | |
| IIa. Piccola borghesia impiegatizia | 8,7 | 5,1 | Pci-Psiup | 1,2 |
| | | | Psi | 0,7 |
| | | | Psdi | 0,2 |
| | | | Pri | 0,1 |
| | | | Dc | 1,8 |
| | | | Pli | 0,3 |
| | | | Msi-Mon. | 0,7 |
| | | | Altri | 0,1 |
| IIb. Piccola borghesia relativamente autonoma (coltivatori diretti, artigiani, commercianti, altri) | 15,7 | 9,3 | Pci-Psiup | 2,2 |
| | | | Psi | 0,6 |
| | | | Psdi | 0,4 |
| | | | Pri | 0,3 |
| | | | Dc | 4,5 |
| | | | Pli | 0,8 |
| | | | Msi-Mon. | 0,4 |
| | | | Altri | 0,1 |
| IIc. Categorie particolari (militari, religiosi, altri) | 1,5 | 1,0 | Pci-Psiup | 0,2 |
| | | | Dc | 0,4 |
| | | | Pli | 0,2 |
| | | | Msi-Mon. | 0,2 |
| III. Salariati (agricoltura, industria, edilizia, commercio, altre attività) | 26,6 | 15,7 | Pci-Psiup | 6,3 |
| | | | Psi | 1,9 |
| | | | Psdi | 0,7 |
| | | | Pri | 0,2 |
| | | | Dc | 5,6 |
| | | | Pli | 0,4 |
| | | | Msi-Mon. | 0,4 |
| | | | Altri | 0,2 |
| | 53,9 | 31,8 | | |

[1] Occupati per 2,8 circa (eccettuate le categorie particolari).
[2] Circa il 60% della popolazione (eccettuate le categorie particolari).

Tabella 7.2. *Elezioni del 1968* (Camera, milioni di voti)

| | |
|---|---|
| Pci-Psiup | 9,9 |
| Psi | 3,2 |
| Psdi | 1,4 |
| Pri | 0,7 |
| Dc | 12,5 |
| Pli | 1,9 |
| Msi-Mon. | 1,8 |
| Altri | 0,4 |
| | 31,8 |

Tabella 7.3. *Ipotesi sulla distribuzione percentuale dei voti per partiti fra le varie classi sociali* (v. la tabella 7.1)

| | I | IIa | IIb | IIc | III | Totale |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Pci-Psiup | — | 12,1 | 25,3 | 2,0 | 60,6 | 100 |
| Psi | — | 21,9 | 18,7 | — | 59,4 | 100 |
| Psdi | 7,1 | 14,3 | 28,6 | — | 50,0 | 100 |
| Pri | 14,3 | 14,3 | 42,8 | — | 28.6 | 100 |
| Dc | 1,6 | 14,4 | 36,0 | 3,2 | 44,8 | 100 |
| Pli | 10,5 | 15,8 | 42,1 | 10,5 | 21,1 | 100 |
| Msi-Mon. | 5,6 | 38,8 | 22,2 | 11,2 | 22,2 | 100 |
| Altri | — | 25,0 | 25,0 | — | 50,0 | 100 |

Tabella 7.4. *Ipotesi sulla distribuzione percentuale dei voti per classi sociali fra i vari partiti* (v. la tabella 7.1)

| | I | IIa | IIb | IIc | III |
|---|---|---|---|---|---|
| Pci-Psiup | — | 23,5 | 23,7 | 20,0 | 40,2 |
| Psi | — | 13,7 | 6,5 | — | 12,1 |
| Psdi | 14,3 | 3,9 | 4,3 | — | 4,4 |
| Pri | 14.3 | 2.0 | 3.2 | — | 1,3 |
| Dc | 28,5 | 35,3 | 48,4 | 40,0 | 35,6 |
| Pli | 28,5 | 5,9 | 8,6 | 20,0 | 2,6 |
| Msi-Mon. | 14,4 | 13,7 | 4,3 | 20,0 | 2,6 |
| Altri | - | 2,0 | 1,0 | — | 1,2 |
| TOTALE | 100 | 100 | 100 | 100 | 100 |

# Indice

Prefazione VII

Introduzione 3

I. Tendenze di lungo periodo

1. Distribuzione del reddito e classi sociali 9
2. Cause della diseguaglianza nella distribuzione del reddito 21
3. Tendenze delle classi sociali 27
4. Nord, Centro e Sud 35
5. Marx e la piccola borghesia 41
6. La rapida espansione della burocrazia privata e pubblica 47
7. L'ubiquità della piccola borghesia 53
8. Confronti internazionali 63
9. Piccola borghesia e fascismo 73

II. Lo stato attuale e le prospettive

1. La questione delle riforme 83
2. Intellettuali e tecnici 91
3. I condizionamenti internazionali e le tensioni di origine interna 95

4. La sinistra tradizionale e i ceti medi 103
5. Sindacati operai e sindacati dei ceti medi 109
6. L'attuale crisi politica e la borghesia finanziaria 117
7. Un popolo di semianalfabeti 125
8. Contrasti economici e contrasti sociali 131
9. Il grande tiro alla fune 135

## Note al testo

1. La nazionalizzazione e le retribuzioni nell'industria elettrica 141
2. Le rendite edilizie 142
3. Sulla possibile graduale sostituzione della divisione orizzontale del lavoro con una certa rotazione verticale 142
4. Intorno alla suddivisione delle classi sociali 143
5. « Uomini di grande onestà civile » 144
6. Espansione della burocrazia nel periodo fascista 145
7. Salari e stipendi nel periodo fascista 145
8. Piccola borghesia e fascismo 146
9. Riforma scolastica 147
10. Potere, controlli e responsabilità della burocrazia 147
11. La strategia della grande borghesia industriale 148

## Appendice. Tabelle statistiche commentate

1. Le grandi classi sociali in Italia 153
2. Confronti internazionali 162
3. La distribuzione del reddito 169
4. Gruppi sociali particolari, occupazione nell'industria e occupazione precaria 176
5. Sindacati operai e sindacati dei ceti medi 181
6. Dati sull'istruzione 187
7. Stime e ipotesi sul comportamento elettorale 190